



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN
MUTAMENTO SOCIALE E POLITICO

CICLO XXXV

*Cooperative di soci, cooperative di imprenditori.
Un'analisi weberiana di tre imprese recuperate italiane.*

Settore Scientifico Disciplinare
SPS /09

Dottorando

Dott. Francesco Gentilini

Supervisore

Prof. Dimitri D'Andrea

Coordinatore

Prof. Gianfranco Ragona

Salvo eventuali più ampie autorizzazioni dell'autore, la tesi può essere liberamente consultata e può essere effettuato il salvataggio e la stampa di una copia per fini strettamente personali di studio, di ricerca e di insegnamento, con espresso divieto di qualunque utilizzo direttamente o indirettamente commerciale.

Ogni altro diritto sul materiale è riservato.

INDICE

INTRODUZIONE

Lavoro, soggettività ed immagini del mondo	6
--	---

CAPITOLO I

Il contesto: la cooperazione in Italia nell'era neoliberale e il caso delle imprese recuperate italiane	10
---	----

I.1. Il capitalismo nel secolo breve: why is there no alternative?	13
--	----

I.1.1. <i>La fine del laissez-faire, l'avvento del compromesso keynesiano-fordista e la reazione della ragione neoliberale</i>	13
--	----

I.1.2. <i>Il nuovo spirito del capitalismo e l'endogenizzazione della critica</i>	19
---	----

I.1.3. <i>Scarti, contromovimenti e il recupero cooperativistico d'impresa</i>	27
--	----

I.2. Il movimento cooperativo italiano e l'intuizione di Giovanni Marcora	30
---	----

I.2.1. <i>La nascita della Legge Marcora</i>	32
--	----

I.2.2. <i>Le modifiche alla Legge e la "Nuova Marcora"</i>	37
--	----

I.2.3. <i>Cosa sono le imprese recuperate: scelte terminologiche, definizione e natura del fenomeno</i>	42
---	----

I.2.4. <i>Il valore concreto e simbolico delle imprese recuperate italiane</i>	49
--	----

CAPITOLO II

La prospettiva: il lavoro visto da Max Weber	57
--	----

II.1. Soggettività e immagini del mondo	63
---	----

II.1.1. <i>Cosa sono (e cosa fanno) le immagini del mondo</i>	64
II.1.2. <i>Immagini del mondo, materialità e condizioni di possibilità</i>	71
II.1.3. <i>Diffusione e affermazione dei Weltbilder, dotazioni di senso e istituzioni</i>	78
II.2. Senso e significati del lavoro	83
II.2.1. <i>Sinn e Bedeutung nell'opera di Max Weber</i>	87
II.2.2. <i>Lavoro e professione, Arbeit e Beruf</i>	91
II.2.3. <i>Il lavoro, il suo senso e i suoi significati oggi</i>	96
II.2.4. <i>Senso e significati del lavoro nei recuperi cooperativistici d'impresa</i>	102
II.3. Sociologia comprendente e interviste ermeneutiche	103
II.3.1. <i>Il problema della marmellata, l'intervista ermeneutica e la struttura della Lebenswelt come sfondo e prodotto delle immagini del mondo</i>	106
II.3.2. <i>La Lebenswelt e i Weltbilder nei processi di mutamento e la metodologia ermeneutica alla prova della sazietà</i>	114
II.3.3. <i>Sfide e ostacoli delle interviste ermeneutiche</i>	120
CAPITOLO III	
L'analisi: soggettività e immagini del mondo in tre casi italiani di recupero cooperativistico d'impresa	126
III.1. I casi di studio	127
III.2. I diversi contesti di provenienza	130
III.3. Le interviste e i risultati principali	139
III.3.1. <i>Il design delle interviste</i>	139

III.3.2. <i>I risultati delle interviste</i>	145
--	-----

CONCLUSIONI

Cooperazione e soggettività nel perimetro neoliberale	170
---	-----

BIBLIOGRAFIA	180
---------------------	-----

INTRODUZIONE

Lavoro, soggettività ed immagini del mondo

“Da quando gli uomini divennero capaci di libero pensiero, le loro azioni, sotto innumerevoli aspetti, sono dipese dalle loro teorie sul mondo e sulla vita umana, su ciò che è bene e ciò che è male.”

[Bertrand Russell, *Storia della Filosofia Occidentale*]

Che piaccia o no, il lavoro continua a mantenere una forte centralità, sia in termini di rilevanza soggettiva che di ingombro temporale, nella vita della maggioranza delle persone, offrendo un punto di vista privilegiato sui processi di trasformazione dei significati e sulle dinamiche individuali e collettive di dotazione di senso. Per questo, l'analisi delle forme del lavoro proprie di ogni congiuntura storica deve tenere conto non solo delle condizioni materiali (intese in senso lato) in cui l'attività lavorativa viene condotta, ma anche della dimensione del senso attribuito a questa attività dai soggetti che la svolgono.

Questa ricerca nasce dall'ambizione di recuperare l'impianto teorico che si trova alla base degli studi di sociologia delle religioni di Max Weber per analizzare le condizioni di possibilità, i prerequisiti collettivi e le ripercussioni di tre casi italiani di riconversione aziendale in senso cooperativo da parte di lavoratrici e lavoratori di fabbriche in via di fallimento (fenomeno formalmente noto come *recupero cooperativistico d'impresa*, conosciuto da più di un secolo ma favorito nel contesto italiano soprattutto dalla Legge Marcora del 1985, come si vedrà nel primo capitolo). Le storie delle cooperative nate da questi processi di riconversione (comunemente definite come *imprese recuperate*) rappresentano un'interessante opportunità per studiare la relazione tra le soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori, la dimensione

dell'organizzazione del lavoro e le dotazioni di senso e significati di cui l'attività lavorativa viene rivestita. La congiuntura di crisi aziendale e la conseguente rinascita in forma cooperativa della fabbrica agiscono pesantemente sulle condizioni di possibilità di azione collettiva e permettono di osservare le dinamiche attraverso le quali un gruppo di lavoratrici e lavoratori decide di riempire di contenuti (significati individuali e collettivi, scelte organizzative, dotazioni di senso) la forma *vuota* della cooperazione (che viene presentata come ultima possibilità di salvaguardia della propria occupazione e del proprio luogo di lavoro a valle del processo di curatela fallimentare). L'analisi di queste dinamiche si affiderà in gran parte al concetto weberiano di *immagine del mondo*, che verrà debitamente introdotto nel secondo capitolo.

Adottando i principi epistemologici della sociologia comprendente di Weber e attingendo alle tecniche proprie della metodologia ermeneutica per la ricerca sociale (come si vedrà nel secondo e nel terzo capitolo), questa ricerca prova ad offrire un approccio innovativo tanto al dibattito sul rapporto tra soggettività e lavoro quanto agli studi sulle imprese recuperate, che fino ad oggi si sono concentrati principalmente su altri aspetti del recupero cooperativistico d'impresa (la sostenibilità economica delle cooperative, i cambiamenti nelle gerarchie interne, le forme di solidarietà interna ed esterna alle imprese ed il portato quantitativo complessivo del fenomeno).

L'elemento sociologicamente interessante è l'incontro tra cooperative *preterintenzionali* (nate non da un disegno politico e sociale preciso, come nel caso del movimento cooperativo italiano ed internazionale, ma per casualità e necessità) e soggettività *non cooperative* (se è possibile definire in questo modo le lavoratrici ed i lavoratori di imprese *standard*, che mai nella loro vita avrebbero pensato di trovarsi a produrre *senza padrone*). Questo incontro porta gli individui coinvolti nel processo di recupero cooperativistico a problematizzare il proprio lavoro (ed il rapporto con

esso), ponendolo in rilievo rispetto allo sfondo di routinarietà e comportamenti abitudinari in cui era precedentemente stato relegato.

I colloqui condotti nei tre casi di studio, presentati e discussi nel terzo capitolo, hanno avuto l'obiettivo di accompagnare i soggetti intervistati in una ricostruzione diacronica della loro traiettoria lavorativa e in un'autointerpretazione del proprio rapporto sia con il lavoro che con il processo di recupero cooperativistico, sondando, tra le altre cose, la fisionomia delle immagini del mondo e delle motivazioni che ne hanno orientato l'azione.

Il primo capitolo di questo lavoro proverà a ricostruire il contesto in cui il fenomeno del recupero cooperativistico è nato e si è diffuso in Italia, tentando di delineare alcuni degli aspetti della relazione tra questa pratica e la congiuntura neoliberale. Il capitolo successivo servirà per esporre l'impostazione teorica e gli assunti epistemologici che hanno guidato il disegno di questa ricerca e che sono serviti da chiave interpretativa per l'analisi dei dati raccolti. L'ultimo capitolo, infine, presenterà lo svolgimento ed i risultati delle interviste condotte sul campo durante la fase empirica della ricerca, condotta con le lavoratrici ed i lavoratori di tre imprese recuperate italiane.

Il contributo specifico che questa ricerca ambisce a fornire consiste di un approccio epistemologico innovativo a domande di ricerca afferenti al mondo della sociologia del lavoro. Un approccio sviluppato a partire dalla sociologia comprendente weberiana, che non punta solo alla descrizione e alla spiegazione di specifici fenomeni, ma aspira anche ad avanzare interrogativi inediti e prospettive nuove sulle traiettorie del mutamento politico e sociale, con particolare attenzione alle dimensioni del lavoro e dei processi di soggettivazione.

In conclusione, occorre anticipare che la stesura di questo lavoro è stata condotta adottando da una scelta linguistica che può rischiare di risultare inizialmente inusuale e non agevole, ma che mira a proporre un uso inclusivo della lingua italiana. È per questo motivo che, laddove possibile, è stato adottato il femminile sovraesteso (scelta

considerata migliore ad altri possibili alternative per ragioni di praticità) come proposto da Alma Sabatini già nel 1987 nelle sue *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*¹. L'uso del maschile plurale è stato impiegato solo in quelle situazioni dove vi fosse un riferimento ad un insieme di soggetti che si identificano tutti con il genere maschile.

1 Citando un estratto del suo rapporto: “L'uso di un termine piuttosto che un altro comporta una modificazione nel pensiero e nell'atteggiamento di chi lo pronuncia e quindi di chi lo ascolta. La parola è una materializzazione, un'azione vera e propria”. Il testo, presentato nella sede della Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, è scaricabile al sito https://www.funzionepubblica.gov.it/sites/funzionepubblica.gov.it/files/documenti/Normativa%20e%20Documentazione/Dossier%20Pari%20opportunit%C3%A0/linguaggio_non_sessista.pdf

CAPITOLO I

Il contesto: la cooperazione in Italia nell'era neoliberale e il caso delle imprese recuperate italiane

Il potenziale trasformativo dell'organizzazione cooperativistica del lavoro e della produzione, idealmente concepita dalle donne e dagli uomini che diedero vita al movimento cooperativo internazionale come la nemesi dei rapporti produttivi di stampo capitalistico, è da sempre stato posto al centro di quella che si potrebbe definire la *grande narrazione socialista*. Una testimonianza di questa sintonia è offerta dal fatto che fu proprio sulle pagine del *Cooperative Magazine* che nel 1827 – sei anni prima dell'apertura del primo spaccio cooperativo a Rochdale – che comparve per la prima volta il termine “socialistico”, usato per descrivere la pratica sperimentale della gestione comunitaria del lavoro da parte di individui liberamente associati. Inoltre, nelle pagine del libro primo del *Capitale*, Karl Marx – secondo il quale l'avvento della società comunista sarebbe un risultato inevitabile del processo produttivo capitalistico – sostiene che la cooperazione nel luogo di lavoro rappresenti la prima delle sei condizioni¹ generate dal capitale – e dalla sua centralizzazione (*Konzentration*) – che costituiscono i presupposti fondamentali per la nascita della società comunista².

Una particolare forma di cooperazione lavorativa è rappresentata dal recupero cooperativistico d'impresa, con cui si indica il processo attraverso il quale le lavoratrici e i lavoratori di un'azienda in crisi (o fallita) prendono il controllo

1 Gli altri cinque sono: l'apporto scientifico e tecnologico fornito alla produzione; l'appropriazione delle forze della natura da parte della produzione; la creazione di grandi macchinari adoperabili soltanto in comune dagli operai; il risparmio dei mezzi di produzione e, infine, la tendenza a creare il mercato mondiale.

2 Cfr. Musto (2018).

dell'impresa trasformandola in una cooperativa. Le nuove realtà produttive nate da questo processo vengono designate come *imprese recuperate*, anche se attorno a questa denominazione si è sviluppato un dibattito che verrà esposto più avanti. L'interesse per il fenomeno delle imprese recuperate è principalmente dovuto al fatto che si tratta di cooperative che, pur trovandosi ad agire in un mercato capitalista, caratterizzato da concorrenza diffusa ed interiorizzata, trovano la loro origine in un'insieme di pratiche che, se osservate da un punto di vista esterno, sembrano assumere i tratti della *condivisione* e del *mutuo sostegno* (elementi tradizionali e distintivi della storia del movimento cooperativo internazionale). Infatti, in prima istanza, senza la scelta di mettere in comune i propri fondi di mobilità e di trattamento di fine rapporto (TFR) da parte delle lavoratrici e dei lavoratori, queste imprese non avrebbero mai potuto vedere la luce. Per questo motivo, la loro esistenza offre un caso di studio di alto interesse sociologico, soprattutto se si considera il fatto che le persone che compongono queste imprese non hanno aderito al modello cooperativo di organizzazione della produzione a seguito di un progetto preciso, come è invece avvenuto per la grande maggioranza delle esperienze che hanno segnato la lunga storia del movimento cooperativo italiano e internazionale, i cui albori risalgono alla prima metà del XIX secolo.

In Italia, la pratica del recupero cooperativistico d'impresa esiste da prima che fosse riconosciuta e sostenuta attraverso appositi dispositivi normativi, e la sua diffusione è sempre stata correlata alle ricadute nefaste delle crisi economiche e finanziarie internazionali sull'economia reale. Ciò nonostante, questo fenomeno sociale ha intercettato l'interesse accademico quasi solamente in tempi recenti, come si può constatare tramite una rapida ricerca bibliografica. Parte di questo interesse è dovuto all'onda lunga dell'attenzione che l'emergere del movimento argentino delle *empresas recuperadas* contro le politiche neoliberali del governo nazionale (che avevano da poco portato il Paese ad una pesante recessione economica e, infine, al default) ha sollevato ad inizio del nuovo millennio.

Ripercorrendo le principali fonti bibliografiche sul recupero cooperativistico d'impresa in Italia si possono rintracciare alcuni elementi comuni che caratterizzano la grande maggioranza delle imprese recuperate, al netto di differenze dovute a particolarità territoriali e differenze regionali (dovute, in parte, alla diversa gestione dei fondi regionali Foncooper). In particolare, molte delle crisi di azienda da cui sorgono le imprese recuperate italiane sono riconducibili agli effetti della finanziarizzazione economica³. Non è un caso, infatti, che molte esperienze di recupero cooperativistico in Italia siano sorte nella scia che la crisi dei muti *subprime* (iniziata negli Stati Uniti a cavallo tra il 2007 e il 2008) ha avuto sull'Europa⁴. Storicamente, è soprattutto durante i periodi di recessione economica e di aumento della disoccupazione che si può osservare un aumento nel tasso di natalità delle imprese recuperate:

“ [...] il processo di WBO vede una forte espansione nella prima metà degli anni '90, caratterizzata da un'ondata di ristrutturazioni aziendali e di privatizzazioni, da un processo di riforma del diritto del lavoro, da una contrazione del settore manifatturiero delle PMI, e da andamenti insoddisfacenti delle esportazioni e del Pil. Il ricorso al processo di WBO negli anni più recenti, invece, corrisponde non solo a un aumento della disoccupazione, ma anche alla caduta del Pil e al declino del settore industriale.” (Vieta, Depedri, 2015: 9)

Appare quindi necessario cominciare questo capitolo con un'analisi delle traiettorie del capitalismo nel XX secolo e di come il movimento cooperativo italiano si è relazionato ad esse. A seguire, verrà illustrata la genesi della Legge Marcora (che per prima ha istituzionalizzato e stabilito fondi per il recupero cooperativistico d'impresa in Italia), le modifiche di cui è stata oggetto negli anni e le condizioni normative all'interno delle quali si svolge il *workers' buyout* in Italia. Per concludere, verrà approfondito il fenomeno delle imprese recuperate italiane, del quale si cercherà di

3 Cfr. Salento, Masino (2013).

4 Cfr. Vieta (2015) e Vieta, Depedri (2015).

offrire una definizione che includa tanto i recuperi cooperativistici d'impresa *all'argentina*⁵ quanto i casi di *workers buyout*.

I.1. Il capitalismo nel secolo breve: why is there no alternative?

È superfluo sottolineare che le poche pagine che costituiscono questo paragrafo non sono minimamente sufficienti per offrire un'analisi soddisfacente delle traiettorie evolutive del capitalismo occidentale nel XX secolo e degli effetti che esse hanno prodotto sui rispettivi ecosistemi industriali e sociali. Ciò nonostante, risulta anzitutto necessario provare a riassumere le principali prospettive analitiche attraverso le quali sono state esaminate le trasformazioni sociali prodotte dal capitalismo nel XX secolo. Così facendo, si tenterà di mettere a fuoco il contesto politico-economico nel quale, come si vedrà nel secondo paragrafo, un ministro particolarmente lungimirante trovò terreno fertile per favorire il diffondersi del fenomeno del recupero cooperativistico d'impresa in Italia come *cura* alle conseguenze nefaste delle crisi economiche e produttive dell'epoca.

I.1.1. La fine del laissez-faire, l'avvento del compromesso keynesiano-fordista e la reazione della ragione neoliberale

Giovedì, 6 novembre 1924. Il relatore dell'annuale Sidney Ball Memorial Lecture dell'Università di Oxford, John Maynard Keynes, tiene una lezione dal titolo *The End of Laissez-Faire*, che diventerà poi un saggio pubblicato in due parti dall'economista britannico sulla rivista *The New Republic* nel 1926⁶. Quasi cinque anni esatti dopo, la profezia con la quale Keynes aveva preannunciato la morte del mito neoliberale dell'auto-regolamentazione dei mercati si avvera definitivamente in occasione del

⁵ Così le definisce Orlando (2017).

⁶ La prima parte nel numero del 25 agosto (pp.13-15), mentre la seconda nel numero del 1 settembre (pp.37-41).

Black Tuesday, a cui fecero seguito anni di violenta recessione e un nuovo conflitto mondiale. Fu alla fine di questa stagione di decenni turbolenti che il compromesso keynesiano-fordista inaugurò una nuova fase, in cui le istituzioni pubbliche delle democrazie occidentali assunsero non solo un ruolo da protagoniste nella definizione delle politiche industriali e occupazionali, ma anche di garanti del riconoscimento di quegli inediti diritti lavorativi e di quelle garanzie sociali che le lotte sindacali e il movimento operaio andavano pian piano ottenendo in cambio di rapporti di subordinazione composti da mansioni alienanti e usuranti. Il mercato, non più lasciato libero di agire in un'ottica di autoregolazione, venne affiancato e controllato sia dalla presenza dello Stato (il quale assunse sovente anche il ruolo attivo di datore di lavoro) che delle parti sociali (partiti, sindacati, associazioni datoriali): in questa congiuntura, le politiche sociali ed economiche di ispirazione keynesiana portarono al raggiungimento di alti tassi di occupazione, ad ampliamenti inediti delle politiche di welfare, al rafforzamento generale delle organizzazioni sindacali e ad una crescita dei redditi da lavoro dipendente maggiore di quella dei redditi da capitale. È in virtù di questi elementi che quegli anni vengono denominati i *trenta gloriosi*, durante i quali la piena tutela sociale funse da contropartita alla completa subordinazione che i datori di lavoro richiedevano a lavoratrici e lavoratori, che poterono così massimizzare, almeno nel contesto italiano, l'efficacia di due *armi* di cui disponevano, che Borghi e Dorigatti (2011) definiscono come *potere strutturale* (inteso come la rilevanza del soggetto lavoratore sul mercato e nel processo produttivo) e *potere organizzativo* (ovvero la capacità, per lavoratrici e lavoratori, di agire collettivamente). In questa stagione, quella soggettività operaia⁷ – intesa tanto nella sua accezione collettiva quanto in quella individuale – che aveva fatto capolino tra le pagine della Storia poco più di cent'anni prima nell'ecosistema dell'industria tessile

7 Per un'analisi del rapporto tra lavoro e produzione di soggettività e dello sviluppo della soggettività operaia si veda Tomasello (2018).

di Lione⁸ raggiunse il punto più alto della sua traiettoria in termini di rilevanza e di agibilità politica.

Tuttavia, all'indomani degli shock petroliferi dei primi anni settanta, i frutti politici della congiuntura *gloriosa* furono presto oggetto degli attacchi sferrati dalle forze che miravano a plasmare la società secondo i dogmi di quella che è stata definita come *la nuova ragione neoliberale* da Pierre Dardot e Christian Laval (2013): subalternità degli Stati ai dettami dei mercati finanziari globali; lotta all'inflazione, che si sostituiva alla lotta alla disoccupazione come obiettivo centrale delle politiche economiche; efficacia delle misure fiscali *trickle-down* e della limitazione ad ogni costo del debito pubblico, spesso supportata da tagli al welfare. Una razionalità neoliberale (i cui principali profeti, nella sfera delle istituzioni pubbliche, furono i governi di due delle maggiori potenze economiche e industriali occidentali: quello di Margaret Thatcher nel Regno Unito e quello di Ronald Reagan negli Stati Uniti) che portò gradualmente all'affermazione di un nuovo paradigma industriale, sostituendo il modello di produzione taylor-fordista con quello della *lean production*⁹. In sintonia con la sfera politica, il nuovo dogma trovò la sua legittimazione anche nei centri di produzione culturale – università, fondazioni, think tank –, grazie ai quali “la razionalità neoliberale è riuscita a plasmare la costituzione stessa della soggettività

8 Dice Rancière (1985): “Ogni bravo scolaro in storia sociale lo sa: a Lione, nel novembre 1831, i fieri *canuts* hanno fatto entrare la classe operaia sulla scena della storia universale”. È tuttavia importante sottolineare come Tomasello (2018: 110-113) dimostri come l'esperienza della rivolta dei *canuts* abbia portato all'utilizzo del lemma *ouvriers* (che inglobava almeno tre sottocategorie di figure professionali non assimilabili tra loro e afferenti a classi diverse) in un contesto popolato da lavoratrici e lavoratori di appartenenza ancora sostanzialmente artigiana. Si può quindi affermare che, nel contesto della Lione degli anni trenta del XIX secolo, il *movimento operaio* – e il lessico che concorrerà a veicolare le rivendicazioni – abbia visto la luce prima della *classe operaia* propriamente detta e intesa come composizione di classe sfruttata nel contesto dell'industrializzazione estesa e della concentrazione della produzione in fabbrica. Usando una terminologia marxiana, si potrebbe quindi sostenere che la *classe per sé* abbia anticipato la venuta della *classe in sé*, avvalorando la tesi weberiana (che si trova alla base dell'impostazione teorica di questa ricerca) dell'azione delle immagini del mondo sul piano della materialità e dei loro margini di autonomia da essa.

9 La locuzione, traducibile come “produzione snella”, è usata per la prima volta da John Krafcik nel saggio *Triumph of the Lean Production System*, in MIT Sloan Management Review, vol. 30, n. 1, 1988.

contemporanea e a istituzionalizzarsi in norme e pratiche sociali” (Calcagno, Mazzone, 2022: 21).

L'imposizione, nel corso degli anni settanta e ottanta, dell'obiettivo strategico della competizione generalizzata si configura quindi anche come il risultato di un progetto politico, fondato sulla centralità dell'impresa come attore cardine di una *società della concorrenza* e unico soggetto capace di rappresentare la sommatoria degli interessi generali dell'intera società¹⁰. Seguendo ancora l'interpretazione di Dardot e Laval (2013), l'essenza dell'ordine di mercato nella razionalità neoliberale non consiste tanto nello scambio, quanto nel rapporto di disparità tra unità di produzione distinte costitutivo della concorrenza e nella generalizzazione di questo rapporto come norma delle pratiche economiche, attorno alla quale si costruisce il mercato¹¹. È una tesi sostenuta anche da Wendy Brown (2016) nella sua analisi dell'estensione a tutte le sfere della vita, da parte del neoliberalismo, del concetto – sviluppato da Çalışkan e Callon (2009) – di *economizzazione*, per il quale si intende la conversione di sfere *non economiche* della società in economiche:

“L'economizzazione neoliberale contemporanea della vita politica è sociale è distintiva nella sua produzione del discorso di ogni essere umano come capitale umano [...]. Mentre il neoliberalismo mira apertamente ad emancipare l'individuo dalle reti della regolamentazione e dell'intervento statali, esso avvolge e vincola quello stesso individuo ad ogni sfera e istituzione neoliberalizzata con cui si relazionano. Diffondendo la cultura imprenditoriale ovunque, costringe il soggetto ad agire ovunque in una maniera che accresca il capitale. Allo stesso tempo, il soggetto raffigurato come capitale umano per le imprese e le macroeconomie diventa pienamente legato ai bisogni, alle traiettorie e alle contingenze di quelle entità e ordini.”¹² (Brown, 2016: 3)

10 Cfr. Pizzorno (2001); Gallino (2011); Dardot, Laval (2013).

11 Un autore che ha ampiamente analizzato queste tematiche è Michel Foucault, in particolar modo nei suoi studi sulla governamentalità (2005^a, 2005b), sulle dinamiche di assoggettamento (2014b) e di soggettivazione (2014^a, 2015).

12 Mia traduzione dal testo originale.

Il compito dello Stato, in questa prospettiva, eccede quindi quel ruolo di *guardiano notturno* che gli era stato conferito dai dettami del *laissez-faire*, assumendo invece i lineamenti di un attivo realizzatore dell'ordine neoliberale fondato sul *principio costituente della concorrenza*, per poi vigilare su di esso e verificare che tutti gli attori lo rispettino. Secondo Dardot e Laval, è lo Stato stesso ad essere sottoposto alle stesse norme nel compimento delle sue funzioni:

“Seguendo l'ideale di una «società di diritto privato», non c'è ragione per cui lo Stato dovrebbe far eccezione alle regole di diritto che deve far applicare. Al contrario, qualsiasi forma di autoesenzione o autoderoga da parte sua non può che squalificarlo dal ruolo di guardiano inflessibile di tali regole. Dal primato assoluto del diritto privato risulta uno svuotamento progressivo di tutte le categorie del diritto pubblico, disattivato a livello operativo senza essere smantellato formalmente. Lo Stato oramai è tenuto a considerarsi come un'impresa, sia nel suo funzionamento interno che nelle sue relazioni con gli altri Stati. Così lo Stato, cui è affidata la costruzione del mercato, deve al tempo stesso costruirsi secondo le norme del mercato.” (Dardot, Laval, 2013: 468)

Il mutamento dei rapporti di forza e l'accentramento sempre maggiore del potere nelle mani dei portatori di interesse privati portò ad uno squilibrio che concorse a creare le condizioni per la crescente sottomissione degli Stati nazionali ai vincoli e ai giudizi dei mercati. Pizzorno (2001) usa la locuzione *ricatto produttivo* per indicare questo rapporto di subordinazione:

“Dal potere che la rete dei rapporti di fiducia capitalistica riesce a generare dipende poi l'uso di quell'operazione che potremmo denominare del “ricatto produttivo”; cioè la facoltà da parte dei proprietari di capitali di decidere se investirli o no, e dove; se nel territorio dello Stato o altrove. Si tratta ovviamente dello strumento più potente

in mano a chi ha interesse a indirizzare in un senso o nell'altro le politiche di uno Stato.” (Pizzorno, 2001: 216-217)

La parcellizzazione delle unità produttive, favorita dai dettami della finanziarizzazione e delle catene globali del valore (Borghi, Dorigatti, 2011), facilitò la progressiva dispersione e il crescente indebolimento della forza organizzativa e di rappresentanza di lavoratrici e lavoratori. Non solo, questa concatenazione di trasformazioni alimentò una demografia d'impresa sempre più volatile e vivace, con cicli di natalità-mortalità vorticosi – che non caratterizzarono solo le industrie della *new economy* – e una vita mediamente più breve dovuta non solo all'aumento di fusioni e acquisizioni, ma anche di cessazioni e fallimenti (Accornero, 2001). Alle imprese fu progressivamente richiesto un grado mai visto di flessibilità, reattività e versatilità per poter far fronte ai mutamenti della domanda e del tessuto industriale¹³, motivo per cui furono spesso le aziende caratterizzate da una maggior rigidità, in termini di dimensioni e processo produttivo, ad essere colpite più duramente da queste trasformazioni. Inoltre, l'imposizione di questo modello d'impresa iper-competitivo venne deliberatamente accompagnata da una istituzionalizzazione non innocente di nuove norme sociali e modelli di condotta privata¹⁴. Un nuovo paradigma di società finalizzato all'assoggettamento degli individui che in essa vivevano, combinando lo spirito competitivo del mondo industriale con l'incoraggiamento costante dei desideri di autorealizzazione e autoaffermazione di lavoratrici e lavoratori:

“[...] l'esigenza di universalizzazione della norma della concorrenza supera di molto le frontiere dello Stato, e tocca direttamente gli individui nel loro rapporto con se stessi. La «governamentalità imprenditoriale», che deve prevalere al livello dell'azione statale, trova un naturale prolungamento nel governo di sé dell'«individuo impresa». Ovvero, più correttamente, lo Stato imprenditoriale, come

¹³ Cfr. Accornero, *Ibidem*.

¹⁴ Cfr. Dardot, Laval (2013); Calcagno, Mazzone (2022).

gli attori privati della governance, deve condurre indirettamente gli individui a gestire se stessi come imprenditori. La modalità governamentale propria del neoliberismo comprende dunque «l'insieme delle tecniche di governo che oltrepassano l'azione statale in senso stretto, e organizzano il modo di gestire se stessi degli individui¹⁵». L'impresa è promossa al rango di modello di soggettivazione: siamo tutti imprese da gestire e capitali da far fruttare.” (Dardot, Laval, 2013: 8)

I.1.2. *Il nuovo spirito del capitalismo e l'endogenizzazione della critica*

La corrente analitica secondo la quale l'assoggettamento degli individui da parte della ragione neoliberale sarebbe avvenuta attraverso una serie di imposizioni e interventi coercitivi non riesce, tuttavia, a rendere conto dell'adesione volontaria agli imperativi sistemici di una forma di vita che plasma i soggetti e le istituzioni sociali a sua immagine e somiglianza da parte della grande maggioranza degli individui che non vi sono coattivamente obbligati o che non ne traggono beneficio diretto.

La tesi dell'imposizione del capitalismo come forma di vita attraverso un processo coercitivo è stata condivisa dai due autori padri degli studi sul capitalismo e sulle sue origini: infatti, seppur da due punti di vista antitetici riguardo alle dinamiche relative alla sua genesi, sia Max Weber che Karl Marx condividono l'assunto che l'espansione del capitalismo – e il conseguente addomesticamento delle soggettività che lo abitano – sia avvenuto attraverso traiettorie coatte e violente. Per Weber – come egli stesso lo riassume chiaramente ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* – il capitalismo costituisce *la potenza più fatale del nostro tempo* perché il cosmo del suo ordinamento economico

¹⁵ (nota del testo originale) Wendy Brown, *Neoliberalism and the End of Liberal Democracy*, in Wendy Brown, *Edgework. Critical essays on knowledge and politics*, Princeton University Press, 2005.

“determina oggi con strapotente forza coercitiva [...] lo stile di vita di tutti gli individui nati in questo ingranaggio, e non soltanto di quelli direttamente attivi nell’acquisizione economica.” (Weber, 2002: 184-185)

La *strapotente forza coercitiva* della *gabbia d’acciaio* weberiana che anche Marx aveva evocato con metafore altrettanto pittoresche, convinto che mai e poi mai la maggioranza degli esseri umani avrebbe optato liberamente per un’esistenza e un lavoro come quelli che il capitale esige. È infatti lo stesso Marx che nel paragrafo 24.1 della VII sezione del libro I del Capitale scrive:

“[...] il movimento storico che trasforma i produttori in operai salariati si presenta, da un lato, come loro liberazione dalla servitù e dalla coercizione corporativa; e per i nostri storiografi borghesi esiste solo questo lato. Ma dall’altro lato questi neo affrancati diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni feudali. E la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell’umanità a tratti di sangue e di fuoco.”

Che tale processo venga osservato dal punto di vista del borghese sedotto da una speranza di salvezza ultraterrena o da quello del lavoratore sottomesso tramite estorsione della sua ricchezza iniziale – così come che si tratti di una fatale e grottesca eterogenesi dei fini prodotta da un’etica religiosa o di un’operazione su scala globale di violenta espropriazione di massa finalizzata al processo di accumulazione del capitale – la conclusione è sostanzialmente la stessa: sia per Marx che per Weber, a valle di una fase anomala e di rottura, in cui il capitalismo origina e si diffonde come *forma di vita*, è la necessità della sopravvivenza, prodotta da un sistema economico strapotente che non lascia spazio ad alternative e vie di fuga, a sottomettere gli individui all’ordinamento capitalista. Le libertà di azioni *altre* restano residui marginali, mentre il cosmo economico dell’infinita ed insensata accumulazione

di profitto, da un lato, e della straripante produzione di beni da consumare, dall'altro, prosciuga inesorabilmente ogni fonte di senso e di trascendenza a cui i soggetti potrebbero attingere. Per entrambi gli autori, dunque, il destino ultimo è quello dell'obbedienza, della sottomissione – o, al massimo, dell'indifferenza – a prescindere da quanto intensa possa essere stata l'iniziale resistenza ad un simile destino. Il rifiuto di rassegnarsi alla forma di vita capitalista risulta nell'impossibilità materiale di poter disporre dei mezzi necessari per sopravvivere. Che siano coinvolti o meno nella sfera produttiva che caratterizza questo cosmo, i soggetti sono – o sono destinati a diventare – incarnazioni ambulanti dei dogmi di un capitalismo ormai privo di ogni dotazione etica.

Di fronte a questa tesi, sorge spontaneo domandarsi se tale *strapotente forza coercitiva scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e fuoco*, per congiungere maldestramente Marx con Weber, sia in sé sufficiente a spiegare e giustificare l'assoggettamento al paradigma capitalista della vasta maggioranza degli esseri umani. Nell'ottica di alcune autrici, infatti, non l'adesione al paradigma capitalista non è interamente spiegabile nei termini di una coercizione, ma esistono dinamiche di legittimazione del capitalismo che si basano sulla capacità di questo *palazzo di cristallo* – per usare un'espressione di Dostoevskij, ripresa poi ancora più celebre da Peter Sloterdijk – di sommergere il mondo di una quantità di beni materiali inedita nella storia dell'umanità e, al contempo, di rappresentare l'unico spazio di realizzazione della propria unicità individuale all'interno di una composizione degli interessi presentata attraverso un'immagine totalmente armonica. Un cosmo che, in ultima istanza, non è soltanto un cosmo coercitivo e non è semplicemente riducibile allo spazio della strumentalità propria dell'agire economico.

Attivando, mobilitando e rimodulando a piacimento i contenuti di senso di cui ha bisogno per giustificare la propria inevitabilità, il capitalismo è riuscito quindi a dotarsi di una dimensione motivazionale capace di indurre gli attori sociali ad adottare una condotta conforme alle sue necessità. In altri termini, è riuscito a

produrre soggetti adatti ad abitarlo e, per di più, a diffonderlo. È intorno all'analisi di questi dispositivi di engagement degli individui che si sviluppa *Il nuovo spirito del capitalismo* di Boltanski e Chiapello (2014). Nell'ottica degli autori, il concetto di *spirito del capitalismo* – sviluppato da Werner Sombart in *Il capitalismo moderno* e poi reso famoso da Max Weber – è quello che meglio riassume la capacità del sistema capitalista di essere *anche* forma di vita e di evolvere persino oltre le aspettative più esagerate dei suoi apologeti. Boltanski e Chiapello parlano di *necessità di uno spirito per il capitalismo* poiché

“Per molti aspetti, il capitalismo è un sistema assurdo. I lavoratori salariati hanno perso la proprietà del risultato del loro lavoro e la possibilità di condurre una vita attiva al di fuori di un rapporto di subordinazione. Quanto ai capitalisti, si ritrovano incatenati a un processo senza fine, insaziabile, totalmente astratto e dissociato dal soddisfacimento dei bisogni di consumo, foss'anche di beni di lusso. Per questi due tipi di protagonisti, l'inserimento nel processo capitalistico è singolarmente privo di giustificazioni. Ma l'accumulazione capitalistica, benché a livelli ineguali secondo il percorso di profitto intrapreso (e più, per esempio, per produrre benefici industriali che non profitti commerciali o finanziari), richiede la mobilitazione di un gran numero di persone che hanno scarse opportunità di profitto (in modo particolare quando il loro capitale di partenza è limitato o inesistente) e alle quali è attribuita una responsabilità irrilevante, e comunque difficile da valutare, nel processo globale di accumulazione; con la conseguenza che non sono particolarmente motivate a impegnarsi nelle pratiche capitalistiche (quando non sono loro decisamente ostili).”
(Boltanski, Chiapello, 2014: 68)

Lo spirito del capitalismo, dunque, come l'ideologia dominante “che giustifica l'impegno nel capitalismo”¹⁶ e che “ha teoricamente la capacità di penetrare l'insieme delle rappresentazioni mentali tipiche di un'epoca, di infiltrare i discorsi

¹⁶ *Ibidem* (p. 69).

politici e sindacali, di fornire rappresentazioni legittime e schemi di pensiero ai giornalisti e ai ricercatori, così che la sua presenza è nel contempo diffusa e generalizzata”¹⁷. D'altronde, per quali ragioni quella porzione di esseri umani che non vi è obbligata violentemente o che non ne trae direttamente profitto e beneficio sceglierebbe di vivere conformemente ai dogmi del sistema capitalista? La mancanza di opzioni alternative e il ricatto della necessità economica, secondo Boltanski e Chiappello, non sembrano tentacoli sufficientemente lunghi per poter afferrare quelle numerose fasce della popolazione che rappresentano le fondamenta su cui il capitalismo si basa per poter continuare a costituire un cosmo da cui non si vede via di uscita, facendo così in modo che al giorno d'oggi sia “più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo”, come sostiene Frederic Jameson. Continuano Boltanski e Chiapello:

“Se il capitalismo non solo è sopravvissuto – contro i pronostici che regolarmente ne annunciavano il crollo – ma ha continuato a estendere il suo impero, è stato perché è riuscito a fondarsi su un certo numero di rappresentazioni – capaci di guidare l'azione – e di giustificazioni condivise, che lo definiscono un ordine accettabile e addirittura desiderabile, l'unico possibile, o il migliore degli ordini possibili. Queste giustificazioni si devono fondare su argomenti sufficientemente solidi per poter essere accettate come qualcosa di scontato e naturale da un numero abbastanza grande di persone; solo così possono contenere o vincere la disperazione e il nichilismo che l'ordine capitalistico fa comunque nascere, non solo in coloro che opprime ma anche, talvolta, in coloro che hanno il compito di mantenerlo e, attraverso l'educazione, di trasmetterne i valori. [...] In questo caso si può senz'altro parlare di *ideologia dominante*, a condizione di rinunciare a considerarla uno stratagemma dei dominanti per garantirsi il consenso dei dominati, e di riconoscere che la maggioranza dei beneficiari di tale sistema, i forti ma anche i deboli, adotta i

17 *Ibidem* (p. 111).

medesimi schemi per rappresentarsi il funzionamento, i vantaggi e i vincoli dell'ordine in cui si trovano inseriti.” (*Ibidem*: 71-72)

Nonostante la sua diffusa accettazione e l'aura di naturalezza che lo circonda, il capitalismo possiede tuttavia un lato oscuro che i soggetti sono in grado di percepire: l'amoralità derivante dalla sua razionalità economica, l'assurdità della sua illimitata tendenza all'accumulazione e al profitto e, su tutte, la disumanità che ammantava molte delle forme di potere costitutive del capitalismo, prive di qualsivoglia connotazione antropomorfa. Tutti questi fattori concorrono ad alimentare quel senso di inquietudine che accompagna inevitabilmente il modo di produzione e la forma di vita capitalista:

“In ogni epoca dunque, lo spirito del capitalismo deve fornire, in termini storicamente molto variabili, risorse per placare l'inquietudine suscitata da tre interrogativi:

- In che cosa l'impegno nel processo di accumulazione capitalistico è fonte di entusiasmo, anche per quelli che non saranno necessariamente i primi beneficiari dei profitti realizzati?
- In che misura quanti si implicano nell'universo capitalista possono avere la garanzia di una sicurezza minima per loro stessi e i propri figli?
- Come giustificare, in termini di bene comune, la partecipazione al progetto capitalista e difendere, di fronte alle accuse di ingiustizia, il modo con cui è animata e gestita?” (*Ibidem*: 78)

La prospettiva di Boltanski e Chiapello è caratterizzata da un tentativo di superare le diagnosi delle teorie sociologiche e filosofiche mainstream, tenendo contestualmente all'interno dello stesso campo tanto il riconoscimento delle dinamiche di adesione e engagement degli attori sociali nel sistema capitalista quanto la pervasiva violenza che ne alimenta, in parte, la forma di vita:

“Il concetto di spirito del capitalismo, così come lo definiamo, ci permette di superare l’opposizione, che ha dominato buona parte della sociologia e della filosofia degli ultimi trent’anni – almeno per quanto riguarda i lavori che si collocano all’intersezione tra sfera sociale e sfera politica – tra le teorie, spesso di ispirazione nietzschiano-marxista, che hanno visto nella società solo violenza, rapporti di forza, sfruttamento, dominio e scontri di interessi e, sul fronte opposto, le teorie ispirate soprattutto alle filosofie politiche contrattualiste, che hanno posto l’accento sulle forme del dibattito democratico e sulle condizioni della giustizia sociale. Nei testi che fanno capo alla prima corrente, la descrizione del mondo appare troppo negativa per essere reale. In un mondo del genere non si potrebbe vivere a lungo. Mentre la realtà sociale descritta dai testi della seconda corrente è innegabilmente troppo rosea per essere credibile. Il primo orientamento teorico si occupa spesso del capitalismo, ma senza riconoscergli una dimensione normativa. Il secondo tiene conto delle esigenze morali che derivano da un ordine legittimo; ma, sottovalutando l’importanza degli interessi e dei rapporti di forza, tende a ignorare la specificità del capitalismo, i cui contorni si sfumano confondendosi nell’intreccio delle convenzioni su cui si fonda sempre l’ordine sociale.” (*Ibidem*: 90)

A contraddistinguere il sistema capitalistico sarebbe quindi la sua incontrastata capacità di incorporare e assimilare elementi morali a lui esterni al fine di poterli esibire come suoi. L’intuizione di Boltanski e Chiapello è quella di individuare che tali fondamenti etici derivano, ironia della sorte, proprio dalla critica anticapitalista: più forti e argomentate si levano le voci contro il capitalismo, più vigoroso e saldo esso si presenta, grazie alla sua capacità – e necessità – di assorbirle e utilizzarle per i propri bisogni di giustificazione e persuasione. È in questa abilità di sopravvivenza per endogenizzazione che si dispiega il paradosso dell’evoluzione dello spirito del capitalismo, legato in un rapporto simbiotico alla stessa critica che gli si oppone:

“Più la critica si rivelerà feroce e convincente per un gran numero di persone, più le giustificazioni dovranno essere legate a dispositivi affidabili che garantiscano un miglioramento effettivo in termini di giustizia. Se infatti i rappresentanti dei movimenti sociali si accontentano, in risposta alle loro rivendicazioni, di dichiarazioni superficiali non seguite da azioni concrete – di belle parole –, se l’espressione di buoni sentimenti è sufficiente a calmare l’indignazione, non c’è alcuna ragione perché i dispositivi che dovrebbero rendere l’accumulazione capitalistica più conforme al bene comune debbano essere migliorati. E quando il capitalismo è costretto a rispondere effettivamente ai punti sollevati dalla critica per cercare di calmarla e per continuare a mantenere l’adesione dei suoi accoliti che rischiano di prestare orecchio alle denunce, con questa stessa operazione incorpora a sé una parte dei valori in nome dei quali era criticato. In questo caso l’effetto dinamico della critica sullo spirito del capitalismo passa attraverso il rafforzamento delle giustificazioni e dei dispositivi a esse associati che, senza mettere in discussione il principio stesso dell’accumulazione né l’esigenza di profitto, dà in parte soddisfazione alla critica e integra nel capitalismo dei vincoli corrispondenti ai punti che preoccupano maggiormente i suoi detrattori. Per la critica, il prezzo da pagare per essere ascoltata, almeno parzialmente, è dunque di vedere che una parte dei valori che aveva mobilitato, per opporsi alla forma assunta dal processo di accumulazione, vengono messi al servizio di questa stessa accumulazione, secondo il processo di acculturazione di cui abbiamo parlato in precedenza.” (*Ibidem*: 93)

Le lenti teoriche offerte dall’analisi del *nuovo spirito del capitalismo* permettono di armonizzare la visione weberiana e marxiana del capitalismo come imposizione sistemica coatta e senza alternative – all’interno della quale si possono ricondurre gli sviluppi della *ragione neoliberale* esposti in precedenza – con la descrizione dei processi di seduzione delle soggettività, attraverso l’impiego di strategie di dotazione di senso impensabili fino a un secolo fa.

Uno degli assunti da cui prende le mosse questa ricerca è quello per cui è necessario avere ben chiare e presenti le caratteristiche di questo scenario – caratterizzato dalla

coabitazione dei due volti del capitalismo contemporaneo descritti fino a qui – in modo da poter analizzare il fenomeno del recupero cooperativistico d'impresa, sia in Italia che nel resto del mondo.

I.1.3. *Scarti, contromovimenti e il recupero cooperativistico d'impresa*

Come già argomentato in precedenza, gli effetti largamente pervasivi della congiuntura storica neoliberale possono essere analizzati da prospettive diverse. Ponendo l'accento sugli elementi della flessibilità e dell'instabilità delle esistenze, si può facilmente mettere in risalto l'interdipendenza tra la dimensione lavorativa e la sofferenza sociale che essa è potenzialmente in grado di produrre. In un mondo che plasma lavori “in vario modo e da diversi punti di vista insicuri, instabili, temporanei, soggetti a revoca, incerti, senza garanzia di durata, fugaci o brevi” (Gallino, 2011: 36), la precarietà professionale è legata a doppio filo ad una condizione di precarietà sociale ed esistenziale. È partendo da questi presupposti che Mazzone (2019) sostiene la tesi che il calco rovesciato delle vite precarie richieste dal nuovo spirito del capitalismo consista in vite scadenti – aggettivo usato nella sua accezione meramente descrittiva e semanticamente associato alle scadenze temporali che costellano la flessibilizzazione e la precarizzazione del lavoro – di cui è possibile rinvenire il prodotto estremo nelle *vite di scarto* per come sono state definite e analizzate da Zygmunt Bauman (2005). Il residuo del processo di disgregazione meccanica della società praticato dal nuovo spirito del capitalismo, sostiene Mazzone, è l'accumulazione sempre maggiore di un *ciarpame sociale* composto tanto da quelli che egli definisce *scarti umani* (tra gli altri: persone disoccupate, lavoratrici e lavoratori in esubero), quanto da forme di *scarti extra-umani*, raccolti in quattro tipi:

“rientrano fra questi i titoli finanziari cosiddetti “spazzatura”, gli scarti industriali generati durante il processo produttivo delle merci, scarti produttivi come gli

stabilimenti industriali abbandonati a seguito del fallimento o della delocalizzazione degli impianti e, infine, prodotti scartati dopo esser stati consumati.” (Mazzone, 2019: 235)

Senza la necessità di procedere ad un’analisi più approfondita della dimensione umana degli scarti, soffermarsi sul terzo tipo di scarto extra-umano prodotto dal sistema produttivo neoliberale – stabilimenti industriali abbandonati per colpa di fallimento o delocalizzazione della produzione – permette di introdurre nel discorso quelle esperienze di recupero cooperativistico d’impresa che sono al centro di questo lavoro di ricerca: le imprese recuperate (a volte denominate anche come *workers buyout*, o con l’acronimo *WBO*). Pur soprassedendo – seppur momentaneamente – ad una più approfondita definizione di queste imprese, si può brevemente riassumerle come aziende rilevate dai loro ex dipendenti sotto forma di cooperativa per evitarne il fallimento o risolvere problematiche relative a passaggi di proprietà. Mazzone si sofferma sull’aggettivo *recuperate* effettuandone una ricognizione etimologica ed evidenziandone il rimando all’idea di una ripresa, la quale, a sua volta, può alludere a tre diverse azioni:

“[...] è possibile riutilizzare o riconvertire oggetti scartati, condannati al macero per la loro presunta inutilizzabilità, ovvero destinarli a usi diversi da quelli che avevano ispirato la loro produzione e il loro consumo; ritrovare qualcosa che si era smarrito; si può trattare, infine, di una rimonta, di un riscatto che consente di recuperare uno svantaggio accumulato in precedenza per via della lotteria naturale o sociale o per le scelte compiute dal soggetto. [...] Le imprese recuperate dai lavoratori esemplificano una combinazione riuscita di queste tre accezioni: oltre a riutilizzare risorse produttive altrimenti destinate a essere abbandonate, conferiscono a questi scarti produttivi un senso che sembrava irreversibilmente perduto e, non ultimo, rappresentano un fenomeno esemplare della possibilità di riscatto dischiuse

da forme solidaristiche di identità collettiva generate all'interno dei luoghi di lavoro.” (*Ibidem*: 236)

Le imprese recuperate si presentano quindi come un caso di possibile reazione alla *condanna a convertirsi in scarto*, sia nell'accezione umana che extra-umana del concetto: da un lato, infatti, si collocano le lavoratrici e i lavoratori che lottano per non dover entrare in stato di disoccupazione e, dall'altro, i loro luoghi di lavoro, salvati da un possibile svuotamento e abbandono. Una reazione necessaria e, per definizione, non pianificata, da parte di donne e uomini che spesso individuano nel recupero cooperativistico d'impresa l'ultima possibilità di salvataggio della loro fonte di sostentamento. La combinazione di questi due elementi, necessità e reazione, si trova a fondamento dell'esperienza di tutte le imprese recuperate, italiane e non: se è innegabile che esista una *condizione di necessità*¹⁸ che precede inevitabilmente qualsiasi altro tipo di motivazione nell'indirizzamento delle scelte di lavoratrici e lavoratori¹⁹, è anche vero che la possibilità del recupero cooperativistico si rende concreta solo in presenza di un *contromovimento*, per adottare una terminologia e una prospettiva polanyiana²⁰, che coinvolge tanto il territorio attorno alle fabbriche in via di recupero quanto la rete di relazioni che lo attraversa, producendo una reazione sociale che, oltre che dall'opera di Polanyi, è stata analizzata a fondo anche da contributi più recenti²¹ che ne riprendono l'impostazione di fondo. Come si vedrà anche nel terzo capitolo, le storie delle imprese recuperate italiane presentano vari punti di risonanza con la teoria polanyiana, la quale vede nel mercato privo di controllo sociale (*unfettered market*) un agente produttore di condizioni di vita precarie e, di conseguenza, di instabilità sociale e risentimento diffuso. Una diagnosi che sembra estremamente attuale nel contesto produttivo postfordista italiano.

18 Cfr. Calcagno (2018).

19 Come dimostrano, in un contesto diverso da quello italiano, anche le ricerche di Ignacio Bretos sul caso della Mondragon Corporation.

20 Cfr. Polanyi (2010).

21 Cfr. Borghi (2014); Fraser (2011).

Tramite l'analisi di tre casi studio, questa ricerca ha l'obiettivo di analizzare le ragioni che sottendono ad alcuni esempi di contromovimento – ovvero le motivazioni che spingono le lavoratrici e i lavoratori di alcune aziende in via di fallimento a costituire nuove imprese recuperate – e le condizioni di possibilità che rendono questo processo possibile. Processo che, nella larga maggioranza dei casi di fallimento aziendale, o non è stato intrapreso per mancanza di opportunità oppure non è riuscito ad arrivare a compimento.

I.2. Il movimento cooperativo italiano e l'intuizione di Giovanni Marcora

Se è vero che la ragione neoliberale si configura come un fenomeno prettamente novecentesco, i prodromi della cooperazione, al contrario, si possono rinvenire senza dubbio già nel XVIII secolo. Infatti, il movimento cooperativo in Italia può vantare un'anzianità maggiore rispetto a quella dello stesso Stato italiano. Fu infatti negli anni '50 del XIX secolo che nacquero, rispettivamente a Torino e a Savona, la prima società operaia di consumo e la prima cooperativa italiana di produzione e lavoro. Laico-liberali, socialiste-comuniste e cattoliche²², le cooperative italiane hanno da sempre ampiamente coperto non solo la totalità del territorio nazionale, grazie al loro forte radicamento, ma anche l'intero arco delle culture e ideologie politiche²³. Si è dovuto attendere il 1993, con la fondazione di Forza Italia, per registrare la presenza di un partito italiano privo di alcun legame diretto col mondo cooperativo. Nemmeno il fascismo – nonostante non abbia sostenuto e aiutato il movimento cooperativo, arrivando anche a ridimensionarlo parzialmente da un punto di vista quantitativo – rappresentò un elemento di discontinuità nella storia della cooperazione in Italia. Non a caso, nel 1926 venne fondato l'Ente Nazionale Fascista delle Cooperative.

²² Il movimento cooperativo di area cattolica nasce principalmente come conseguenza dell'impegno in campo sociale promosso e auspicato dall'enciclica *Rerum Novarum*, emessa nel 1891 da papa Leone XIII.

²³ Cfr. Zamagni (2006).

Per di più, già in era giolittiana si riscontra il tentativo, ampiamente riuscito, di promuovere la crescita e la diffusione dei consorzi e delle cooperative tramite l’emanazione di una specifica ed avanzata legislazione, arrivando a contarne oltre 15.000 nel 1920²⁴. La diffusione e il radicamento della cultura cooperativa nell’Italia del XX secolo – il cui apice fu rappresentato dal riconoscimento del suo valore nella nuova Costituzione repubblicana, entrata in vigore l’1 gennaio 1948²⁵ – sono testimoniati anche dalle rilevazioni dei censimenti dell’Istat²⁶. Dalla storica presenza nei settori dell’agricoltura e della pesca, nella seconda metà del novecento il modello cooperativo si è pian piano diffuso anche nel settore manifatturiero, nelle attività terziarie e nel mondo delle cooperative sociali, nato negli ultimi decenni del secolo scorso e cresciuto vertiginosamente a ridosso del nuovo millennio. Chiaramente, per offrire un quadro completo delle trasformazioni del movimento cooperativo italiano dalla seconda metà del XX secolo fino ai giorni nostri, si dovrebbe dare conto della tendenza alla *modernizzazione* dell’impresa cooperativa che ha caratterizzato gli anni ottanta e novanta, ovvero il tentativo di coniugare quella proposta di alternativa al dualismo Stato-Mercato rappresentata dalla *terza via* cooperativa con l’accesso al mercato dei capitali²⁷. Ciò detto, non è in questa sede che ha senso effettuare tale ricognizione. Ciò che invece mi preme analizzare è uno specifico sottoinsieme specificamente italiano di cooperative di produzione e lavoro²⁸, nato a partire dalla metà degli anni ottanta grazie ad una serie di strumenti normativi e risorse economiche – il cui ideatore e principale promotore fu Giovanni Marcora, ex

24 Cfr. Fabbri (2011).

25 L’art. 45 recita infatti: “La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l’incremento coi mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità”.

26 Si veda Zamagni (2006: 5-9).

27 Cfr. Fabbri (*Ibidem*).

28 Le cooperative di produzione e lavoro (che hanno l’obiettivo di dare alle proprie socie condizioni di lavoro migliori di quelle che avrebbero sul mercato, sia in termini di qualità del lavoro che economici) sono solo uno dei tipi di cooperative esistenti. Gli altri tipi sono: le cooperative di consumo; le cooperative agricole; le cooperative di abitazione; le cooperative di trasporto; le cooperative della pesca; le cooperative di dettaglianti; le cooperative sociali.

partigiano e allora Ministro dell'Industria in quota Democrazia Cristiana – che hanno ampiamente facilitato il recupero cooperativistico d'impresa in Italia.

I.2.1. *La nascita della Legge Marcora*

Alla prima voce del sommario, il numero del 5 Marzo 1985 della Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana riporta la pubblicazione dei *Provvedimenti per il credito alla cooperazione e misure urgenti per la salvaguardia dei livelli di occupazione* (L.49/1985)²⁹, meglio noti come *Legge Marcora*. Il nome deriva da quello di Giovanni Marcora, partigiano prima e senatore democristiano poi (membro e fondatore de *La Base*, corrente di sinistra interna alla DC) che ne fu il principale promotore, pur non arrivando mai a vederne l'approvazione definitiva. In quanto Ministro dell'Industria, Marcora lavorò già dall'inizio degli anni ottanta ad una legge per delle *Misure a salvaguardia dei livelli di occupazione*, approvata nel maggio 1982 dal Consiglio dei Ministri ma mai dal Parlamento, a causa della caduta del governo Spadolini II nel novembre dello stesso anno. Tuttavia, nonostante la morte di Marcora nel febbraio del 1983, i gruppi parlamentari del Partito Comunista e della Democrazia Cristiana riportarono in Parlamento la discussione sul recupero cooperativistico d'impresa ripartendo dalle basi poste dal lavoro dell'ormai ex Ministro. Da qui, l'iniziativa passò nelle mani del Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale del governo Craxi I, il socialista Gianni De Michelis, il quale riuscì a presentare nell'aprile 1984 il testo che poi verrà approvato l'anno seguente (Dandolo, 2009).

La Legge Marcora, oltre che dell'uomo che le ha dato il nome, è peculiarmente figlia del suo tempo, in particolar modo del contesto sociale e politico europeo e italiano degli anni settanta: il 9 Ottobre 1972 venne presentata al Consiglio Europeo la Quinta Direttiva della Comunità Economica Europea sulla cogestione e partecipazione di

29 Consultabile all'indirizzo <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1985/03/05/55/sg/pdf>

lavoratrici e lavoratori agli organi societari³⁰, ispirata al modello tedesco del *Mitbestimmung*³¹ e accompagnata da un lungo dibattito che si estese oltre la sua approvazione a dieci anni di distanza.

Parallelamente, nonostante i limiti normativi, il quadro economico-industriale italiano vide in quegli anni un'espansione vorticoso del movimento cooperativo (Fornasari, Zamagni, 1997). Infatti, mentre all'inizio degli anni settanta risultavano iscritte al Ministero del Lavoro poco meno di cinquantamila cooperative, dieci anni dopo il dato superava la quota delle ottantaquattromila unità, sempre contando solamente le cooperative regolarmente iscritte (Briganti, 1982). Al netto della dimensione quantitativa di questa espansione, è importante sottolinearne la correlazione con l'aggravarsi del quadro economico-sociale, correlazione che Giovanni Marcora aveva presente e che egli pose alla base del suo progetto politico: a riprova di questo, la maggiore crescita del numero di cooperative durante gli anni ottanta fu registrata nel Mezzogiorno (portando addirittura i numeri del Sud e delle Isole a superare quelli del Nord Italia, aree dove la cooperazione era nata ed aveva tradizioni più solide). Proprio nelle stagioni e nei luoghi in cui la ragione neoliberale e il ricatto produttivo mostravano le loro falle più problematiche, le fiorenti imprese cooperative e le loro associazioni si proponevano come alternativa alla classica gestione aziendale di stampo capitalista. Questo mutamento fu presto riconosciuto anche dal mondo istituzionale:

“Era dunque inevitabile che l'attenzione della politica e del sindacato si accrescesse di gran lunga verso il mondo cooperativo. Nell'aprile del 1977 il governo convoca la conferenza Nazionale sulla Cooperazione, svoltasi a Roma, cui parteciparono rappresentanti oltre che del Movimento Cooperativo, anche della politica, del

30 Per un approfondimento si vedano Lener (1987) e Marletta (1981).

31 Si tratta di un modello di democrazia lavorativa molto diverso da quello cooperativo. Ciò nonostante, grazie alla sua centralità nel modello aziendale e nelle relazioni industriali in Germania, ha rappresentato lo spunto per un diffuso dibattito europeo sull'importanza della partecipazione diretta di lavoratrici e lavoratori alla gestione dei mezzi di produzione.

sindacato, delle regioni, di importanti organizzazioni culturali, economiche, imprenditoriali e sociali: ed era la prima volta che accadeva una cosa del genere. L'incontro era stato agevolato dal nuovo clima politico instauratosi nel paese all'insegna della "solidarietà nazionale", oltre che dal protrarsi della messa in discussione del sistema di fabbrica così come era stato concepito fino a quel momento in Italia. Vi fu un riconoscimento esplicito del presidente del Consiglio Giulio Andreotti e del ministro del lavoro Tina Anselmi, soprattutto laddove si riconobbe che la cooperazione era una risposta correttiva di ampio respiro agli esasperati difetti sia del capitalismo che del collettivismo.” (Dandolo, 2009: 70-71)

È nelle congiuntura segnata da questo clima e dagli effetti delle crisi energetiche e petrolifere degli anni settanta che Marcora comincia ad individuare nel recupero cooperativistico d'impresa una risposta alla crescente disoccupazione e alla risultante conflittualità operaia. A questi obiettivi va sommata l'esplicita volontà di cercare una *via produttiva* ai costi della Cassa Integrazione Guadagni – sui giornali dell'epoca, il provvedimento veniva indicato come la legge per le “cooperative dei cassintegrati” – e di investire in realtà produttive e tessuti economici che avessero la possibilità di restare sul mercato. Nella sua stesura originaria, infatti, la Legge Marcora aveva riconosciuto “la centralità del movimento cooperativo nell'assolvere alla funzione fondamentale di riorganizzazione e ammodernamento dell'intero tessuto produttivo italiano, soprattutto laddove la perdurante condizione di sofferenza e malessere dell'impresa capitalistica non si mostrava in grado di assicurare soluzioni idonee” (Dandolo, 2009: 166). Nella prospettiva di Marcora, la cooperazione si configurava non solo come un elemento di supplenza alle crisi del capitalismo, ma anche come nucleo di una sfida trasformativa che affonda le sue radici nella partecipazione di lavoratrici e lavoratori. Nel lavoro di Dandolo è possibile rintracciare il percorso degli interventi che Marcora pronunciò in quegli anni sul tema della partecipazione dei lavoratori all'impresa e i principi che ispirarono questi

interventi: Piero Gobetti, Antonio Gramsci e l'enciclica *Laborem Exercens* di Giovanni Paolo II sono i pilastri a partire dai quali Marcora auspica l'abbandono, da parte di lavoratrici e lavoratori, della loro prospettiva subordinata e l'acquisizione di una *mentalità da produttori*. La necessità di rivedere la distribuzione dei profitti; la partecipazione di lavoratrici e lavoratori alla gestione dell'azienda; la razionalizzazione del tessuto produttivo delle piccole-medie imprese, aiutando solo quelle considerate capaci di riprendersi; sottrarre le persone rimaste senza lavoro a quello che veniva visto come un assistenzialismo senza sbocchi; salvaguardare un patrimonio di sapere professionale e capacità produttiva. Queste sono le principali ragioni del provvedimento, reperibili nella lettera di accompagnamento al disegno di legge che Giovanni Marcora presentò nel maggio del 1982, a meno di un anno dalla sua prematura scomparsa e circa tre anni prima dell'approvazione della legge in Parlamento.

La ricostruzione del contesto economico-sociale e del dibattito intorno al recupero cooperativistico d'impresa dell'epoca offre la possibilità di effettuare un confronto con le circostanze odierne, aggravate dal sempre più diffuso fenomeno delle delocalizzazioni d'impresa. La Legge Marcora, nel suo obbiettivo dichiarato di salvaguardare il know-how produttivo e i tessuti economici locali dall'abbandono, resta tutt'ora uno strumento di risposta ai fallimenti d'impresa generati dalle crisi che affliggono il settore produttivo, come testimonia il fatto che sia proprio in questi frangenti che la maggior parte delle imprese recuperate tende a nascere.

Come ricostruito sia da Dandolo (2009) che da Calcagno e Mazzone (2022), il provvedimento, prima delle varie modifiche subite nel tempo, si componeva di due parti: il Titolo I istituiva un *fondo di rotazione per la promozione e lo sviluppo della cooperazione* (art. 1), denominato Foncooper, che erogava finanziamenti a tassi agevolati per investimenti in aumenti dell'occupazione, della manodopera, della produttività o della qualità del prodotto alle cooperative che ne avessero fatto richiesta (art. 4). Era però il Titolo II a porre le fondamenta legali per la grande

maggioranza delle successive esperienze italiane di recupero cooperativistico d'impresa: esso infatti stabiliva la nascita di un *fondo speciale per gli interventi a salvaguardia dei livelli di occupazione*, attraverso il quale veniva erogato un finanziamento a fondo perduto (art. 17, c. 2) per l'aumento del capitale sociale di cooperative di produzione e lavoro fondate da lavoratrici e lavoratori – licenziate, cassintegrate o dipendenti – di aziende in crisi o sottoposte a procedure concorsuali fino ad un rapporto di tre a uno (art. 17, c. 3), dove per questo si intende che lo Stato aggiungeva al capitale sociale delle neonate cooperative un finanziamento pari al triplo della somma raccolta da lavoratrici e lavoratori, portando quindi la somma totale ad un massimo del 400% di quella iniziale. Agli articoli 14 e 15, la norma stabiliva il diritto di prelazione all'acquisto o all'affitto dell'azienda o del ramo d'azienda in crisi per le suddette cooperative, oltre al fatto che il capitale sociale delle stesse andasse costituito con un versamento minimo di socie e soci di quattro milioni di lire (due all'atto della costituzione e due entro i due anni successivi) anche sotto forma di totale o parziale cessione del Trattamento di Fine Rapporto (TFR) maturato. La concessione del Fondo era condizionata ad una positiva valutazione del piano industriale presentato dalla neonata cooperativa da parte di Cooperazione Finanza e Impresa (CFI)³², la società finanziaria del settore cooperativo partecipata dal Ministero dello Sviluppo Economico.

In aggiunta, il D.L. 223/1991 riconobbe a lavoratrici e lavoratori di aziende in crisi il diritto di chiedere la corresponsione anticipata in un'unica soluzione anche dei fondi di mobilità, qualora questi fossero destinati all'avvio di un'attività autonoma o alla costituzione del capitale sociale di una cooperativa. Diventava così possibile, per le dipendenti di un'azienda in crisi, utilizzare gli ammortizzatori sociali non ancora goduti per costituire una società cooperativa con la quale rilevare l'attività produttiva della precedente azienda, fallita o in via di fallimento, salvandola dal rischio di smantellamento e chiusura definitiva. Il combinato disposto di questi dispositivi

³² Nata inizialmente col nome di *Compagnia Finanziaria Industriale*.

normativi pone le condizioni per “un vero e proprio laboratorio sperimentale capace di connettere le pratiche sociali di auto-rappresentanza del lavoro a misure istituzionali dotate di un forte impatto sociale” (Calcagno & Mazzone, 2022: 29). Un laboratorio sperimentale che risulta ancor più prezioso se si considera, oltre alla prospettiva dell’impresa e dell’organizzazione, anche quella dei soggetti che la compongono: l’elemento di alto interesse scientifico è il fatto che la Legge Marcora e tutte le norme che ne sono derivate hanno aperto la strada, per la prima volta nella storia italiana, alla possibilità che nuove società cooperative possano nascere dalla semplice volontà – e necessità – di difendere l’esistenza di una determinata realtà produttiva e i posti di lavoro che essa garantisce, e non più da un preciso disegno politico e sociale. Le donne e gli uomini che, grazie alla Legge Marcora, hanno l’opportunità di assumere la proprietà della propria azienda (presentando un piano industriale ed investendo i loro ammortizzatori sociali) non devono necessariamente essere animate dal desiderio di fondare una realtà produttiva che si identifichi esplicitamente nei valori del movimento cooperativo. L’incontro tra soggettività di lavoratrici non inclini di per sé alla cooperazione, da un lato, e il modello cooperativo di organizzazione del lavoro, dall’altro, che avviene nella grande maggioranza delle imprese recuperate nate grazie alla Legge Marcora rappresenta un’interessante caso di studio per indagare la relazione tra soggettività, istituzioni sociali e dotazioni soggettive di senso e significati.

1.2.2. Le modifiche alla Legge e la “Nuova Marcora”

Nei primi sette anni di vita, la Marcora ha dato vita a 108 nuove imprese recuperate, generando allo Stato introiti da contribuzione fiscale stimabili intorno ai 680 milioni di euro³³. Ciò nonostante, nel 1994 Confindustria sollevò dubbi sul potenziale conflitto tra la L.49/1985 e la normativa europea in materia di concorrenza. Fu così che la

³³ Secondo i dati raccolti ed elaborati da Calcagno e Mazzone (2022: 33-35; 127).

Commissione Europea avviò una procedura di infrazione contro l'Italia che finì per bloccare le nuove erogazioni del fondo speciale per gli interventi a salvaguardia dei livelli di occupazione durante il periodo 1995-2001 (Vieta, 2015). Le modifiche imposte dalle istituzioni europee furono recepite nella Legge numero 57 del 2001³⁴, detta anche *Marcora 2*, la quale, tra le altre cose, smantellava il Titolo II della legge originaria (eliminando gli aiuti statali a fondo perduto) e limitava le possibilità di moltiplicazione del capitale sociale della nuova cooperativa, riducendo l'entità dell'intervento pubblico da un rapporto di quattro ad uno ad un rapporto di uno a uno (portando quindi la somma totale del nuovo capitale sociale d'impresa ad un massimo del 200% di quella iniziale).

Negli anni successivi, altre due norme aggiunsero ulteriori modifiche al quadro giurisprudenziale in materia di recupero cooperativistico d'impresa: alla Legge 273/2002, il cui art.5 estendeva il raggio d'azione delle società finanziarie ministeriali (permettendogli di finanziare anche cooperative sociali), susseguì il Decreto Ministeriale del 16 Aprile 2003, il quale stabiliva che le suddette società non avevano diritto di partecipare al finanziamento delle cooperative per un tempo superiore ai 10 anni (art.3, c.2) e che, entro sei mesi dall'entrata in vigore del decreto, questo limite si sarebbe applicato retroattivamente anche alle partecipazioni delle società finanziarie avviate con la Legge n.49/85 (la *Marcora* originale). L'impatto di queste limitazioni alle possibilità di un intervento pubblico in favore della costituzione di nuove imprese recuperate è chiaramente visibile osservando la drammatica caduta del tasso annuale di nascita di nuovi recuperi d'impresa negli anni immediatamente successivi (Monni, Novelli, Pera, Realini, 2017):

“Nel primo periodo, dal 1986 al 1993, sono stati finanziati 108 progetti di WBO dalla sola CFI. Tenendo conto che le prime delibere del nuovo istituto [...] sono iniziate solamente l'anno successivo alla costituzione, nel 1987, [...] in soli sette anni sono state finanziate annualmente ben 15 realtà. Si tratta del numero medio

34 Nel frattempo, le risorse destinate a Foncooper passarono ad essere di competenza delle Regioni.

più alto tra i tre periodi. Infatti, confrontando questo dato con gli anni successivi, salta immediatamente agli occhi come in questa fase siano stati approvati il maggior numero di progetti per anno. Dal 1994 al 2007 sono stati messi in cantiere 67 nuovi WBO, poco meno di cinque nuove cooperative ogni anno. Mentre, nell'ultimo periodo dal 2008 al 2016, si è risaliti ad una media di 10 WBO, per un totale di 83 casi.” (Monni, Novelli, Pera, Realini, 2017: 21)

Al di là dell'ordine di grandezza dei numeri qui riportati, ciò che risulta particolarmente interessante è un aspetto che essi ci permettono di scorgere: se è vero, come detto in precedenza, che la genesi delle imprese recuperate italiane si innesta nell'incontro tra una *condizione di necessità* e una reazione dal basso di stampo polanyiano, questi dati mostrano come il quadro normativo e gli spazi di agibilità istituzionale siano un elemento di cui non è possibile non tener conto per poter condurre un'analisi completa del fenomeno. Ed è infatti grazie ad una nuova svolta normativa che, dopo il grande ridimensionamento dei dispositivi di sostegno al recupero cooperativistico d'impresa della Marcora 2, il quadro giurisprudenziale ha visto il susseguirsi di provvedimenti che hanno ridato vigore al fenomeno del recupero cooperativistico d'impresa in Italia.

In primo luogo, il D.L. 145/2013, art. 11 ha reintrodotta il diritto di prelazione per dipendenti di aziende o rami d'azienda in via di fallimento nell'affitto o acquisto della stessa. Ha inoltre esteso la possibilità d'intervento di società finanziarie a partecipazione pubblica anche per cooperative con meno di nove soci, garantendo ai finanziamenti erogati da questi enti le stesse agevolazioni originariamente previste per il fondo Foncooper istituito al Titolo I della Legge n.49/85. È così che si è aperta la fase della cosiddetta *Nuova Marcora*, composta da una serie di ulteriori provvedimenti:

- il Decreto MISE 4/12/2014 istituì un nuovo fondo agevolato per promuovere la nascita di società cooperative di piccole e medie dimensioni costituite prevalentemente da lavoratori e lavoratrici di aziende in crisi, oltre che di cooperative sociali e di cooperative che gestiscono aziende confiscate alla criminalità organizzata. Il fondo, gestito da CFI, eroga finanziamenti di durata decennale, a tassi di interesse più bassi rispetto al tasso comunitario di riferimento (il 20% di quest'ultimo), di importo massimo pari a un milione di euro, e comunque non superiore a quattro volte il valore della partecipazione detenuta da CFI nella cooperativa. Un'altra novità è rappresentata dal fatto che CFI poté iniziare ad intervenire non più solo sul capitale di rischio, ma anche sul capitale di debito della nuova società (sotto forma di finanziamenti per investimenti, prestiti partecipativi e prestiti subordinati).
- il D.Lgs. 22 del 4/3/2015, all'art. 8 – in continuità con D.L. 223/1991 – riconobbe il diritto, per lavoratrici e lavoratori, di richiedere all'INPS l'anticipo della NASpI in un'unica soluzione al fine di avviare un'attività lavorativa autonoma, un'impresa individuale o di sottoscrivere una quota di capitale sociale di una cooperativa (alla quale si sarebbe poi partecipato in qualità di socio lavoratore).
- la Legge 178/2020 stabilì la possibilità preventiva di attivare il *Fondo per la crescita sostenibile* (istituito dall'art. 23 del D.L. 83/2012) per il recupero in forma cooperativistica delle aziende a prescindere dal loro eventuale stato di crisi. Da qui in poi, inoltre, i lavoratori e le lavoratrici che avrebbero rilevato la loro azienda in forma cooperativistica in caso di vendita o per prevenire problematiche relative al ricambio generazionale negli assetti proprietari avrebbero potuto contare sull'esenzione fiscale del TFR da loro investito nel capitale sociale della cooperativa, nonché dell'imposta di successione e delle

donazioni relative al trasferimento di aziende, quote sociali e azioni e delle plusvalenze derivate da queste operazioni.

- il D.M. 4/1/2021 sostituì il D.M. 4/12/2014, modificando le condizioni di erogazione del fondo agevolato, aumentando l'importo massimo a due (non più uno) milioni di euro, o comunque per un importo non superiore a cinque (non più quattro) volte il valore della partecipazione detenuta da CFI nella cooperativa, ad un tasso di interesse pari allo 0% e, nel caso i fondi vengano concessi a fronte di nuovi investimenti, a copertura dell'intero importo del programma di investimento
- infine, il D.M. 31/3/2021 istituì un nuovo finanziamento agevolato per investimenti avviati da non più di sei mesi (e da concludersi entro tre anni) da parte di società cooperative e a favore del capitale sociale delle cooperative in fase di avvio o di sviluppo e consolidamento (per una durata massima di un anno)

Questo riepilogo dell'evoluzione del quadro normativo serve a dare conto delle profonde trasformazioni che hanno caratterizzato il recupero cooperativistico d'impresa in Italia. Un fenomeno in grande crescita nella sua fase iniziale, poi pesantemente inibito e ridimensionato, ed infine di nuovo in espansione (anche se attualmente a livelli ancora non comparabili con quelli del periodo 1985-1993). Al fine di poterne condurre un'analisi compatta e organica, il rapporto tra condizioni istituzionali e orizzonti di possibilità (anche individualmente percepiti) è un elemento di cui è necessario tenere presente. Allo stesso modo, è importante provare ad offrire una definizione quanto più inclusiva del fenomeno, in modo da poter incorporare nell'analisi una tipologia quanto più ampia possibile dei diversi casi di recupero

cooperativistico d'impresa, alcuni dei quali sono stati mappati e inseriti in un'unica banca dati solo di recente³⁵.

1.2.3. Cosa sono le imprese recuperate: scelte terminologiche, definizione e natura del fenomeno

Dopo aver dato conto del contesto socio-economico e del quadro normativo all'interno dei quali ha preso forma il fenomeno del recupero cooperativistico d'impresa in Italia, risulta ora necessario compiere due passaggi ulteriori: proporre una definizione di ciò che in questa ricerca viene inteso con l'espressione *impresa recuperata* e rendere conto delle diverse soluzioni a questo problema stipulativo rintracciabili nel dibattito accademico.

Pur trattandosi di un fenomeno di cui si possono rinvenire testimonianze ben prima degli anni ottanta e della Legge Marcora, il recupero aziendale ha goduto di maggiore attenzione solo recentemente grazie alla popolarità del caso delle *empresas recuperadas* argentine³⁶. Infatti, fino a pochi anni fa, la locuzione *imprese recuperate* rimandava quasi automaticamente, tanto nel dibattito pubblico quanto in quello accademico, agli avvenimenti che hanno caratterizzato l'Argentina nei primi anni del terzo millennio³⁷, quando migliaia di lavoratrici e lavoratori si sono organizzati per mobilitarsi collettivamente contro gli effetti devastanti della crisi economica e produttiva che colpì il Paese e ne causò il default. Tra tutti i diversi modelli di recupero cooperativistico d'impresa che si possono incontrare nel mondo, l'esperienza delle imprese recuperate argentine (una volta unite sotto l'egida dell'organizzazione nazionale *Movimiento de Empresas Recuperadas por sus Trabajadores*) è quella più analizzata sia a livello italiano (si vedano, tra gli altri, Vigliarolo, 2011; Marchetti,

³⁵ È questo uno dei meriti principali della ricerca di Leonard Mazzone, *Il recupero cooperativistico d'impresa in Italia, 1952-2022*, (in corso di pubblicazione).

³⁶ Si vedano Corona (2014); Marchetti (2013); Rizza, Sermasi (2008); Ruggeri, Vieta (2015); Semenzin (2019); Vieta (2012, 2013).

³⁷ Cfr. Orlando (2017), uno dei primi contributi accademici sul tema delle imprese recuperate *specificamente italiane*, come le definisce l'autore.

2013; Rizza, Sermasi, 2008; Corona, 2014) che internazionale (alcuni esempi sono Rebón, Kasparian, Hernández, 2016; Dinerstein, 2008; Sitrin, 2012; Ruggeri, Vieta, 2015). Le ragioni dell'eco mediatica e della popolarità del movimento argentino sono dovute in parte al suo portato quantitativo – sia in termini di persone, che di fabbriche coinvolte – e in parte ai suoi forti connotati politici: la nascita e il diffondersi del fenomeno sono infatti coincisi con la creazione di una vera e propria rete di fabbriche occupate e autogestite che si impegnava esplicitamente a porsi come soggetto apertamente conflittuale nei confronti del governo argentino e delle politiche di stampo neoliberale all'origine della crisi³⁸. Prendendo spunto da questa esperienza, alcune organizzazioni afferenti al cosmo dei movimenti sociali italiani hanno deciso di riproporre in maniera quanto più fedele possibile il modello delle *Empresas Recuperadas* nei loro contesti più prossimi: si tratta della RiMaflow di Trezzano sul Naviglio, delle Officine Zero di Roma e della fattoria senza padroni di Mondeggi, in provincia di Firenze.

Sono casi studiati in modo diffuso, soprattutto da autori e autrici che ne condividono l'assetto valoriale e che propongono un'impostazione di ricerca marcatamente politico-normativa. È infatti a partire da questa impostazione analitica che è scaturito il tentativo, sia da parte di esponenti del mondo accademico che da attivisti, di marcare una chiara differenza terminologica e ontologica tra le tre imprese recuperate sopra citate, considerate più *pure* – Orlando (2017), per questo motivo, le definisce *imprese recuperate italiane all'argentina* –, e le assai più numerose esperienze di recupero cooperativistico d'impresa figlie della Legge Marcora, per le quali viene usata la denominazione – lessicalmente non incorretta – di *workers buyout*³⁹. L'insistenza su questa dicotomia trova fondamento, nell'ottica di chi la propone, in

38 Uno dei riferimenti cinematografici più famosi è il documentario del 2004 *The Take*, scritto da Naomi Klein e diretto da Avi Lewis.

39 Si vedano Marchetti (2013), Azzellini (2014), Azzellini e Castronovo (2016), Tognonato (2016) e Semenzin (2019). Ne sono esempi anche l'articolo del 2016 di Marina de Ghantuz Cubbe, *Non parlate di fabbriche recuperate se sono workers buyout*, (disponibile online su: <http://www.comunianet.org/>) e quello di Angelo Mastandrea, *L'altra faccia della crisi*, nell'edizione de «Il Manifesto» del 28/09/2016.

una serie di caratteristiche costitutive delle prime, presumibilmente non riscontrabili nelle seconde. Tra queste, vi sono:

1. la conflittualità tipica delle *empresas recuperadas* argentine, principalmente dovuta al fatto che si tratta di fabbriche occupate illegalmente da ex operaie e operai con l'aiuto di movimenti sociali;
2. la forte politicizzazione riscontrabile nei loro spazi, nei quali è facile constatare una dichiarata intenzione di portare avanti discorsi volti al cambiamento sociale e pratiche di natura politica che eccedono il semplice recupero d'impresa;
3. la centralità che queste realtà attribuiscono alla sfera del mercato, impegnandosi a vendere i loro prodotti in reti di acquisto alternative, mirando a sottrarsi totalmente alle dinamiche capitalistiche di scambio.

Nella prospettiva di questa ricerca, la netta divisione lessicale e concettuale tra *workers buyout* e *imprese recuperate* produce una cesura tassonomica che non trova sufficiente giustificazione alla prova di un riscontro empirico. In primo luogo, anche nei recuperi cooperativistici d'impresa nati grazie alla Legge Marcora si possono trovare, in misura e intensità variabile a seconda dei casi, elementi di conflittualità e di possibile risignificazione politica dei propri spazi: dalle occupazioni ai picchetti, dalle manifestazioni e i presidi pubblici alla vera e propria lotta sindacale, anche in Italia la fase antecedente al recupero d'impresa ha spesso visto le lavoratrici e i lavoratori delle aziende in crisi organizzarsi per difendere il loro posto di lavoro con i loro corpi e le loro voci⁴⁰. La mancata messa in evidenza di questi elementi conflittuali anche nei casi di *buyout* non è infatti dovuta ad una loro assenza, ma ad

40 Cfr. Calcagno (2018); Vieta, Depedri (2015); Orlando (2017).

un'insufficienza nell'approfondimento e nella conoscenza di questi casi da parte della maggioranza dei contributi in materia, come dimostrano le inchieste del Collettivo di Ricerca Sociale, riportate al secondo capitolo di Calcagno e Mazzone (2022).

Per di più, anche i *workers buyout* italiani tendono ad intrattenere un forte rapporto di interdipendenza – maggiore rispetto a quello dell'azienda dalle cui ceneri sono sorti – con il territorio in cui si collocano e con le altre imprese che vi operano, intensificando le reti di scambio commerciale già esistenti o creandone di nuove. Non solo, ma avviene spesso che nascano relazioni industriali e commerciali tra due o più *workers buyout* proprio in virtù della loro comune traiettoria aziendale. Il fatto che questi casi di recupero d'impresa non avvengano all'interno di un preciso ed esplicito disegno politico non li rende meno degni di collocarsi nell'alveo di quelle esperienze internazionalmente riconosciute col nome di *imprese recuperate*.

Il punto su cui si può rilevare una differenza sostanziale tra questi due tipi di imprese recuperate è quello del rapporto col mercato. Nell'ottica di chi propone la divisione tra *imprese recuperate* e *workers buyout* – caricando il secondo termine di un forte riduzionismo economicista e aziendalista – il recupero d'impresa non risulta completo se non culmina con una sottrazione *totale* della fabbrica dalle dinamiche capitaliste. È in quest'ottica, per esempio, che è stata fondata la rete *Fuorimercato Autogestione in movimento*, imperniata su “un progetto politico e sociale anticapitalistico e che hanno in corso una comune attività di scambio economico, di solidarietà concreta e di mutualismo conflittuale”⁴¹. Ciò nonostante, non tutti i tipi di aziende e di prodotti hanno le stesse possibilità di sopravvivere agevolmente nello spazio di una rete di acquisto alternativa.

In aggiunta, è necessario sottolineare come il capitalismo non sia semplicemente riducibile ad un'economia di mercato, ma si configuri in primis come un modo di produzione, per usare la terminologia marxiana. È lo stesso Marx a enunciare la supremazia della cooperazione di produzione e lavoro rispetto a quella di consumo,

41 <https://www.fuorimercato.com/index.php/118-chi-siamo>

come riporta Marcello Musto in *Karl Marx. Biografia intellettuale e politica 1857-1883* (2018: 107):

“Rispetto alla cooperazione, ad esempio, egli aveva già dichiarato nelle *Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio. Le singole questioni* del 1866 che: «per convertire la produzione sociale in un largo e armonioso sistema di libero lavoro cooperativo sono indispensabili cambiamenti sociali generali, trasformazioni delle condizioni generali della società, realizzabili soltanto con l'impiego delle forze organizzate della società, cioè del potere governativo, strappato dalle mani dei capitalisti e dei proprietari fondiari e posto nelle mani dei produttori⁴²». Egli raccomandò ai lavoratori «di interessarsi maggiormente della cooperazione di produzione che di quella di consumo: la seconda, infatti, tocca soltanto la superficie del sistema economico attuale, mentre l'altra lo attacca alla sua base»⁴³.”

La cooperazione e il suo ruolo nella società post-capitalistica rappresentano un grande punto di dibattito e di scontro tra Marx e i *proudhoniani*, ovvero la componente libertaria dell'Internazionale. Se si condivide la visione secondo la quale è nella divisione tra chi detiene la proprietà del capitale e dei mezzi di produzione e chi vende liberamente la propria forza lavoro che si annoda il nucleo del sistema capitalista, allora ogni forma di recupero cooperativistico d'impresa, ancorché continui ad adoperare nel mercato capitalistico, rappresenta una potenziale alternativa rispetto alla logica di accumulazione illimitata e fine a sé stessa del profitto. A questo si aggiunge il fatto che i *workers buyout* sono in larga maggioranza cooperative formate prevalentemente da socie e soci, con una componente minima di dipendenti (che, normalmente, sono avviate all'inserimento come socie).

Un'altra ragione per superare la dicotomia tra *imprese recuperate* e *workers buyout* è rappresentata dalla varietà di strumenti attraverso i quali può avvenire il recupero

⁴² Karl Marx, Risoluzioni del Congresso di Ginevra (1866: 37).

⁴³ *Ibidem*.

d'impresa, i quali eccedono il campo marcato dalle disposizioni della Legge Marcora: infatti, oltre alla possibilità di investire il TFR ed i fondi destinati alla mobilità per la costituzione del capitale sociale della nuova cooperativa, una possibilità è rappresentata dalla valorizzazione economica delle competenze accumulate da lavoratrici e lavoratori, com'è avvenuto nel caso della Mancoop di Ss. Cosma e Damiano, in provincia di Latina⁴⁴.

In sostanza, la separazione tra *workers buyout* e *imprese recuperate* avrebbe l'ambizione di basarsi su una presunta differenza in termini di intensità della radicalità politica. Eppure, ribaltando la prospettiva, le diverse traiettorie intraprese dalla lotta per il recupero cooperativistico, invece che costituire una precondizione per classificare o meno un'impresa come *recuperata*, possono essere analizzate come un interessante prodotto (in ogni caso unico e a sé stante) delle condizioni di possibilità aperte dall'intreccio di istituzioni e immagini del mondo. Così facendo, il fulcro dell'interesse non ricade più su un'analisi del livello di radicalità e conflittualità di un'impresa recuperata, ma sulla comprensione dei fattori e delle condizioni che permettono il verificarsi di tale fenomeno. Ponendosi in controtendenza rispetto alle normali dinamiche di gestione capitalista dell'impresa (dai cui fallimenti trae origine), il recupero cooperativistico rappresenta in sé un'interessante alternativa di natura qualitativa alle forme mainstream di gestione aziendale. In ultima istanza, si può quindi sostenere che la denominazione *workers buyout* non rappresenti un tipo di imprese recuperate, ma una delle possibili forme di nascita di quest'ultime.

Di conseguenza, tentando di fornire una definizione quanto più inclusiva ed universale, in questa ricerca viene definita *impresa recuperata* ogni impresa cooperativa fondata da lavoratrici e lavoratori di una precedente impresa non cooperativa, la quale viene rilevata in tutto o in parte per evitarne la chiusura e

44 Cfr. Calcagno, Mazzone (2022: 76-82).

rilanciarla, talvolta anche estendendone o modificandone il campo di attività. Il lavoro di Calcagno e Mazzone (2022) si pone sulla stessa lunghezza d'onda:

“Alla luce di questa scelta terminologica e concettuale, è possibile disporre di un quadro teorico capace di cogliere empiricamente le diverse sfumature che le imprese recuperate possono assumere, a fronte delle comuni pratiche di autogestione dei loro soci lavoratori. All'interno di questo quadro, la sinergia con i movimenti sociali e le pratiche conflittuali con cui i lavoratori e lavoratrici si riappropriano del loro luogo di lavoro non figurano più come tratti distintivi delle imprese recuperate, ma possono essere invece considerati variabili di un fenomeno socialmente e storicamente dinamico di socializzazione dell'economia [...] Annoverare all'interno del variegato fenomeno del *recupero cooperativistico d'impresa* tutte le esperienze di *socializzazione della proprietà dei mezzi di produzione* (non necessariamente dello stabilimento, che può anzi essere rilevato da consorzi pubblici proprio per agevolare i lavoratori e lavoratrici) e di *autogestione* significa ribadire il *valore extraeconomico di questi attori economici collettivi*, senza per questo misconoscere i diversi gradienti di recupero che ciascuna impresa può mettere in atto.” (Calcagno, Mazzone, 2022: 57)

È per queste ragioni che, nel prosieguo di questo lavoro – in linea con Orlando (2017); Calcagno (2018); Mazzone (2019); Lomuscio (2022); Calcagno e Mazzone (2022) – verrà usata la locuzione *imprese recuperate* per indicare anche tutti i fenomeni di recupero cooperativistico d'impresa germogliati grazie alle garanzie offerte dalla Legge Marcora⁴⁵, ivi inclusi i tre casi di studio che saranno oggetto del capitolo empirico di questa tesi.

⁴⁵ In linea con Orlando (2017), Calcagno (2018), Mazzone (2019), Lomuscio (2022) e Calcagno e Mazzone (2022).

1.2.4. Il valore concreto e simbolico delle imprese recuperate italiane

Il recupero di un'impresa presuppone la presenza di una serie di precondizioni tanto a livello strutturale (normative ed economiche anzitutto) quanto a livello umano e culturale. Infatti, oltre alla presenza di un impianto normativo che garantisca un sostegno materiale ed un appoggio da parte delle istituzioni, il recupero d'impresa ha possibilità ridotte di successo senza il contributo di attori sociali (centrali cooperative e sindacati), politici (amministratori locali su tutti) e istituzionali (in particolar modo Cooperazione Finanza e Impresa, ente partecipato dal ministero per lo sviluppo economico). A questo si deve aggiungere la presenza di una domanda di mercato sufficiente a rendere sostenibile economicamente il piano di rilancio della produzione. Ciò nonostante, l'insieme di questi fattori non è di per sé sufficiente a spiegare la scelta da parte delle lavoratrici e dei lavoratori di intraprendere questa forma collettiva di acquisizione dell'azienda. Alcune evidenze empiriche in questo senso arrivano dalle inchieste condotte negli ultimi anni dal Collettivo di Ricerca Sociale:

“Presidiare uno stabilimento, impedire che le macchine vengano vendute dagli emissari delle curatele fallimentari, trovare la forza e le competenze per stilare un piano industriale, coinvolgere compagni di lavoro, superare la rassegnazione, imbastire relazioni, raccogliere le risorse per costituire il capitale sociale: sono queste azioni collettive di reciprocità solidale ad accomunare in forme e proporzioni mutevoli le diverse esperienze monitorate dalle inchieste del Collettivo di ricerca sociale.” (Calcagno, Mazzone, 2022: 116)

Qualsiasi fonte bibliografica che affronti il tema delle imprese recuperate dimostra – in linea con le rilevazioni empiriche di questa ricerca, che verranno presentate nell'ultimo capitolo – che nessun caso di recupero cooperativistico d'impresa può avvenire con successo senza che un qualche senso condiviso di appartenenza ad una

medesima associazione⁴⁶ di persone giochi un ruolo attivo in tale processo. Questo legame si fonda certamente su un'identità di interessi – la difesa del posto di lavoro e della fabbrica in primis – ma anche su relazioni basate sulla solidarietà e la fiducia, “effetto di un lento e, spesso, inconsapevole processo di sedimentazione di esperienze comuni da parte dei soggetti che condividono una medesima condizione” (Mazzone, 2019: 237-238). Nella sfera del lavoro, oltre alla dimensione intenzionale del senso e dei significati, si può infatti spesso cogliere la presenza di una dimensione di effetti oggettivi di natura preterintenzionale. Tra questi, quando si analizza una fabbrica o qualsiasi altro luogo di lavoro dove ci possa essere uno scambio duraturo e quotidiano tra colleghe e colleghi basato su un'interazione diretta, alcuni degli effetti più ineluttabili tra quelli osservabili sono quelli che rimandano alle dinamiche di socializzazione⁴⁷. La collettività formata da lavoratrici e lavoratori è la *condicio sine qua non* perché si verifichi il recupero cooperativistico, fenomeno che non è altrimenti possibile alla sola presenza delle semplici precondizioni economiche, normative e materiali. Il lento processo di sedimentazione di esperienze comuni⁴⁸ avvenuto negli anni precedenti alla crisi costituisce quel

46 La scelta del termine qui usata non è casuale e si rifà al lessico di Max Weber. Il lemma *associazione*, come definito in *Economia e Società*, designa quei raggruppamenti in cui “la disposizione dell'agire sociale poggia su una identità di interessi, oppure su un legame di interessi motivato razionalmente (rispetto al valore o allo scopo)”. Ho quindi deciso di non impiegare né il concetto di *comunità* né quello di *identità* poiché si tratta di concetti sociologicamente complessi e delicati, i quali richiederebbero una ricognizione estesa che esula dagli scopi e dall'oggetto di questa ricerca.

47 È interessante citare questo passaggio di Weber, tratto sempre da *Economia e società*, che rispecchia in modo abbastanza calzante la dinamica che sottende i processi di socializzazione nel luogo di lavoro: “Una relazione sociale, per quanto sia razionale rispetto allo scopo, e freddamente creata per attuare un certo fine (ad esempio la clientela), può far nascere valori di sentimento che procedono oltre lo scopo arbitrariamente posto. In tal senso inclina [...] qualsiasi associazione che vada al di là dell'agire attuale di un'unione di scopo, che instauri quindi relazioni sociali di lunga durata tra le medesime persone, e che non sia fin dal principio limitata a particolari prestazioni oggettive: di questo genere sono, ad esempio, l'associazione nello stesso reparto dell'esercito, nella stessa classe scolastica, nello stesso ufficio, nella stessa officina. In modo analogo una relazione sociale, il cui senso normale sia quello di una comunità, può viceversa essere orientata [...] in maniera totalmente o parzialmente razionale rispetto allo scopo. Per esempio è molto diversa la misura in cui un gruppo familiare è, dai partecipanti, sentito come comunità oppure utilizzato come associazione”.

48 Cfr. Vieta (2013).

surplus motivazionale che sembra eccedere la mera razionalità strumentale, insufficiente, in sé, ad alimentare il processo di recupero. È il fattore collettivo ciò che consente di oltrepassare le ovvie resistenze e i timori individuali, infondendo fiducia sia nel piano industriale della nuova cooperativa che nella componente umana che opta di farsene carico da un punto di vista imprenditoriale. L'affiatamento e il supporto reciproco tra colleghe e colleghi non è una preconditione obbligatoria per il recupero. Al contrario, spesso si osserva come questi elementi solidaristici, latenti fino al momento della crisi aziendale, siano intensificati e portati alla luce dalle fasi di difficoltà, tanto che, così come si sono attivati per necessità, allo stesso modo tornano a perdere di intensità in misura inversamente proporzionale alla normalizzazione, nel tempo, del quadro produttivo ed economico della nuova cooperativa. Di fronte alla minaccia della chiusura della loro azienda, la quale viene spesso investita di un valore affettivo, e la conseguente dissoluzione dei legami relazionali che la compongono, le lavoratrici e i lavoratori trovano nella loro unione l'energia motivazionale necessaria per investire le loro risorse – sia in termini economici che di energia – nel processo di recupero cooperativistico:

“A contare, in questa scelta, non sono mai solo ed esclusivamente i vantaggi o gli svantaggi materiali: si tratta di una decisione compiuta a seguito del bagaglio di esperienze professionali, emotive e personali condivise con i colleghi fino a questo momento critico per definizione. [...] Il coraggio di attivare pratiche di recupero come questa proviene dalla costruzione collettiva di comuni orizzonti di senso che consentono ai lavoratori di intraprendere corsi d'azione individuali e collettivi altrimenti inconcepibili.” (Mazzone, 2019: 238)

La collettività, unita nella condivisione dei benefici dell'investimento comune, si pone quindi come sia come assicurazione dell'insieme dei bisogni e delle necessità

individuali che come garanzia della corretta gestione delle gerarchie interne, sempre sottoposte a controllo da parte dell'assemblea di socie e soci:

“Non si tratta necessariamente di comunità orizzontali e simmetriche, sprovviste di quelle gerarchie interne che sono indispensabili alla stabilità e all'organizzazione interne: benché presenti, però, tali gerarchie sono funzionali alla reiterazione delle pratiche di condivisione appena descritte e, inoltre, sono sottoposte al controllo pubblico di tutti i membri, che possono partecipare e deliberare in prima persona nelle sedi e nelle modalità stabilite durante il processo iniziale di recupero cooperativistico dell'impresa.” (*Ibidem*: 239)

Nonostante l'imponente investimento che le imprese recuperate hanno rappresentato per lo Stato italiano e l'ancor più imponente ritorno che queste realtà produttive hanno generato in termini di contribuzione fiscale – (Mazzone e Calcagno: 127-128) stimano che soltanto tra il 1986 e il 2014, nonostante tutte le interruzioni alle erogazioni dei fondi già menzionate qualche pagina fa, gli introiti fiscali provenienti dalle imprese recuperate ammontino a più di 2,8 miliardi di euro, pari a otto volte gli investimenti totali per le sole cooperative fondate nei primi 29 anni di vita delle leggi Marcora – fino a pochissimo tempo fa non esisteva una banca dati unificata che comprendesse tutte le esperienze di recupero cooperativistico d'impresa dal secondo dopoguerra in avanti. È grazie alla recente ricerca di Leonard Mazzone dal titolo *Il recupero cooperativistico d'impresa in Italia, 1952-2022* che si è sopperito a questa mancanza. La disponibilità dell'incredibile risorsa rappresentata da questo database ci permette di disporre di un dato e di aprire una riflessione intorno ad esso: nel corso degli ultimi settant'anni, sono 457 le esperienze di recupero cooperativistico d'impresa che hanno visto la luce in Italia, di cui 47 prima dell'entrata in vigore della Legge Marcora, 195 nel periodo compreso tra il 1986 e il 2001 e le restanti 215 tra il 2002 e il 2022.

Soppesando questi numeri – che non vanno sminuiti e devono essere considerati alla luce di tutte le difficoltà che concorrono ad ostacolare la buona riuscita di un’esperienza di recupero cooperativistico – appare chiaro che il valore dell’alternativa che le imprese recuperate rappresentano rispetto al modo di produzione capitalista non risieda tanto nella loro dimensione quantitativa, ma vada piuttosto ricercato nella sfida qualitativa che esse incarnano. È già stato ampiamente dimostrato come le imprese recuperate siano realtà produttive economicamente sostenibili e come possano vantare una vita media del 150% maggiore rispetto a quello delle altre imprese private⁴⁹. Ciò nonostante, così come nessuna impresa recuperata può vedere la luce senza l’attivazione della collettività di lavoratrici e lavoratori, allo stesso modo il fenomeno del recupero cooperativistico d’impresa non può diffondersi senza che le condizioni materiali lo permettano: da un lato, lo stanziamento di risorse pubbliche – non solo di natura economica – da parte di Stato e Regioni e, dall’altro, la presenza di una congiuntura di crisi che corroda la stabilità del modello aziendale precedente, aprendo spazi per un cambio dell’organizzazione che non sarebbe stato preso in considerazione sotto nessuna circostanza in assenza dell’elemento della crisi. Infatti, un elemento caratterizzante delle cooperative di produzione e lavoro consiste nel fatto che, nonostante siano spesso costrette ad operare nel mercato capitalista, esse vadano ad intaccare quel nodo centrale dell’accumulazione di profitto costitutiva del sistema capitalistico che è rappresentata dalla dimensione della proprietà dei mezzi di produzione. Il fatto che alcune imprese cooperative possano nascere e prosperare anche in assenza di un preciso progetto cooperativo iniziale – dotato di significato politico o meno – e, quindi, in assenza di soggetti che si percepiscono come cooperatori e dotano la cooperazione di un qualche senso specifico, costituisce un elemento di rilevante interesse scientifico che non sembra essere stato ancora sufficientemente indagato. L’analisi della compresenza di

49 Cfr. Calcagno, Mazzone (2022); Mazzone (2023) e l’articolo di Elisa Corneigliani dal titolo *Imprese salvate dai lavoratori, dall’acciaio alla ceramica la soluzione delle crisi aziendali “dal basso” funziona. E dopo la pandemia i casi sono in aumento* (edizione del 31/10/2021 de Il Fatto Quotidiano)

pratiche cooperative e di soggetti *non cooperatori* apre una prospettiva innovativa sul tipo di alternativa al modello mainstream di gestione aziendale che le imprese recuperate italiane possono rappresentare. Nell'epoca della concorrenza diffusa e interiorizzata, evocata all'inizio del capitolo, un gruppo di persone che decide di intraprendere un'impresa collettiva mettendo a rischio i fondi destinati alla mobilità e quelli provenienti dal proprio Trattamento di Fine Rapporto rappresenta un *outlier* qualitativo, controcorrente rispetto alla *normalità* e, quindi, meritevole di approfondimento. Calcagno e Mazzone (2022: 122-123) si spingono fino a descrivere le imprese recuperate italiane come:

“ [...] *eterotopie* esistenti qui e ora: luoghi, cioè, che con la loro semplice esistenza testimoniano la possibilità concreta di un'alternativa praticabile, radicale, credibile e riproducibile alla sovrapproduzione di scarti (umani e non) connessa alle derive scadenti del capitalismo neoliberale. Le imprese recuperate dai lavoratori e lavoratrici rappresentano solo una di queste eterotopie, ma possono essere considerate tra le più significative perché nascono proprio nei luoghi di produzione. [...] Da questo punto di vista, viene superato il cosiddetto compromesso fordista che ha regnato sovrano nelle democrazie costituzionali europee nella seconda metà del Novecento: il patto siglato fra capitale e lavoro grazie alla pressione esercitata dalle grandi organizzazioni (partitiche e sindacali) di massa, infatti, aveva riconosciuto inediti diritti ai lavoratori e lavoratrici (basti pensare allo Statuto dei diritti dei lavoratori) a fronte della loro subordinazione formale alla proprietà o – per le grandi imprese quotate in borsa – al management dell'azienda. Le imprese recuperate consentono di reintrodurre quei diritti all'interno dei luoghi di lavoro grazie – anziché nonostante – al riconoscimento formale dell'autonomia dei soci lavoratori e lavoratrici.”

In conclusione, si può affermare che tutte le fonti bibliografiche esistenti sui casi italiani di recupero cooperativistico d'impresa riportino una serie di elementi comuni

a tutte queste esperienze. In primo luogo, nella grande maggioranza dei casi, le lavoratrici e i lavoratori che partecipano al recupero dell'azienda corrispondono ad un profilo per lo più assimilabile: sono persone specializzate, con un'età mediamente superiore ai quarant'anni, quindi più difficilmente in grado di essere reinserite in altri contesti lavorativi (a meno che non riescano ad intercettare imprese dello stesso settore che siano alla ricerca di una figura professionale con molta esperienza e specializzazione). Inoltre, la prospettiva del recupero dell'impresa in forma cooperativa – motivata in primis dalla difesa del proprio posto di lavoro – arriva, normalmente, dall'esterno (corpi intermedi, consulenti, liberi professionisti o interlocutori istituzionali). Ciò detto, il recupero dell'impresa suole essere l'ultima opzione perseguita prima della prospettiva di un definitivo fallimento: ironia della sorte, è proprio la mancanza di alternative ad ispirare e rendere appetibile una pratica così *alternativa* all'ordine delle cose conosciuto fino a quel momento. Infine, la fase subito precedente al recupero dell'impresa è spesso quella in cui lavoratrici e lavoratori hanno la possibilità di abbattere le asimmetrie formative riuscendo, da un lato, a recuperare e organizzare la propria consapevolezza tecnica e gestionale attraverso la valorizzazione dei percorsi professionali e biografici dei singoli – motivo per cui, in molti casi di recupero, alcune figure professionali che provengono dalla dirigenza della precedente azienda entrano a fare parte della nuova cooperativa – e, dall'altro, a risalire, tramite l'accesso a documenti amministrativi, alle ragioni non dichiarate del fallimento della precedente impresa.

Come si vedrà nell'ultimo capitolo, è possibile riscontrare tutti gli elementi sopra citati anche nei tre casi studio che sono stati oggetto della rilevazione empirica di questa ricerca: la Società Cooperativa So.c.a.m. di Baronissi (in provincia di Salerno), la Cooperativa Lavoratori Zanardi di Padova e la Società Cooperativa Gazzotti 18 di Trebbio di Reno (in provincia di Bologna). Il prossimo capitolo, invece, ha l'obiettivo di introdurre la prospettiva teorico-analitica, l'approccio epistemologico e le scelte metodologiche che hanno orientato questo lavoro, tentando di declinare l'analisi

weberiana delle immagini del mondo, delle soggettività e delle dotazioni di senso dell'azione sociale all'interno del perimetro di una ricerca di sociologia del lavoro.

CAPITOLO II

La prospettiva: il lavoro visto da Max Weber

L'opera di Karl Emil Maximilian Weber presenta una fisionomia straordinariamente poliedrica, che attraversa ambiti assai diversi delle scienze sociali, seguendo i molteplici interessi di un autore che, oltre ad essere riconosciuto come uno dei padri fondatori della sociologia, si è cimentato in studi di filosofia, di diritto, di economia, di scienza politica e di storia. Nel *mare magnum* di questi scritti, fa capolino anche il tema del *lavoro*, un oggetto di studio che – pur non essendo abitualmente associato ad un autore di cui si ricordano più frequentemente le diagnosi di altri fenomeni sociali, in particolar modo quelli tipici della modernità occidentale – offre una prospettiva privilegiata della riflessione weberiana sulla questione del senso della vita in una modernità ormai sempre più pervasa dagli *ultimi uomini* profetizzati da Nietzsche. Analizzato principalmente come agire economico prodotto da uno spirito religioso¹ e come nozione concettualmente prossima a quella di professione², il lavoro che Weber ha in mente è un'attività storicamente articolatasi intorno ad una specifica etica – quella del protestantesimo ascetico – che ha contribuito in forma preterintenzionale alla costituzione del *possente cosmo dell'ordinamento economico moderno*. Ciò nonostante, nella traiettoria discendente della modernità, l'*ethos* tipico del *lavoro come vocazione* sembra affrontare lo stesso grigio destino condiviso da ogni altra forma di visione del mondo che doti la vita di un senso trascendentale ed eccedente rispetto alla mera sfera della materialità.

1 Si vedano *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* e i *Saggi raccolti sulla Sociologia della religione*, entrambi pubblicati con traduzione italiana di Pietro Rossi, rispettivamente per Einaudi (2003) e Edizioni di comunità (2002).

2 Il riferimento rimanda alle due conferenze *La scienza come professione* e *La politica come professione* (Einaudi, 2004).

Al di là di quelle che sono le conclusioni e le diagnosi a cui Weber giunge nei suoi studi – tanto in quelli che intersecano anche la dimensione del lavoro, quanto negli altri – una delle eredità più preziose che lo studioso di Erfurt ha lasciato alle scienze sociali risiede nel combinato disposto di tre elementi: la sua concezione antipositivistica dell'analisi sociologica, gli assunti metodologici che ne derivano e, in particolar modo, la sua prospettiva antinaturalistica dell'analisi dei processi di soggettivazione, imperniata e sviluppata intorno al concetto di *immagine del mondo* (*Weltbild*), da lui trattato nell'ambito dei saggi raccolti sulla sociologia della religione.

In primo luogo, si deve a Weber lo sviluppo e la sistematizzazione di quel particolare approccio alla disciplina sociologica che viene identificato con il nome di *sociologia comprendente*³, concetto trasversale a tutta la sua opera ed introdotto principalmente nel saggio del 1913 dal titolo *Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie* (Alcune categorie della sociologia comprendente⁴), in cui viene inaugurata una riflessione in merito a quale debba essere l'oggetto della sociologia e ai rapporti che esso debba intrattenere con la metodologia della ricerca sociologica.

“Dal punto di vista della relazione teorico–metodologica, la sociologia comprendente rappresenta l'esito del percorso epistemologico che Weber compie nel tentativo di trovare una sintesi tra la definizione del campo d'indagine della sociologia – inteso dal punto di vista della disciplina scientifica (per intenderci, che cosa sia la sociologia e di cosa si occupi) – e l'individuazione del metodo che caratterizza le scienze storico–sociali rispetto a altri ambiti e discipline.” (Sbalchiero, 2021: 17)

3 Per una trattazione estesa della sociologia comprendente weberiana, si veda Sbalchiero (2021).

4 Compreso in Weber (2003).

È nell'ecosistema culturale dello storicismo tedesco⁵ e della reazione al positivismo francese che Weber sviluppa le sue riflessioni epistemologiche e metodologiche. I suoi punti di riferimento principali sono:

“Da un lato l'orientamento individualizzante, che si ispira allo storicismo, che pone l'attenzione al soggetto, non accontentandosi però, sul piano metodologico, di raccogliere la semplice descrizione dei fenomeni sociali, riducendoli a meri fatti storici, ritenendo necessario comprendere il senso e i significati che gli attori sociali attribuiscono a essi. Dall'altro lato, coerentemente con la critica al positivismo, chiarisce come il modello sperimentale delle scienze naturali non possa essere adeguato per l'analisi dei fenomeni sociali ma, allo stesso tempo, richiama al rigore anche lo scienziato sociale [...].” (Ivi: 30)

Dimostrandosi capace, quando messo alla prova, di incorporare perfettamente gli oggetti di studio più contemporanei delle scienze sociali – la maggior parte dei quali non sarebbe mai potuta essere immaginata o prevista da Weber –, l'approccio comprendente continua a dare prova della sua estrema attualità e versatilità. Il fondamento di questa contemporaneità risiede nel fatto che, nell'ottica di Weber, l'oggetto privilegiato dell'interesse sociologico sia rappresentato dall'agire sociale e, in particolar modo, dall'intenzionalità soggettiva dotata di senso che lo orienta. A differenza di molti altri autori che hanno segnato la storia del pensiero sociologico, infatti, non è la forma né il funzionamento di un determinato atto o fatto sociale a muovere la curiosità scientifica di Weber, ma la comprensione del *senso soggettivo* che plasma gli interessi e orienta le condotte dei soggetti che compongono una determinata società. Attraverso questa impostazione si può quindi tentare di dedurre

5 Dove era forte l'influenza del pensiero di Wilhelm Windelband e della sua distinzione tra *atteggiamento generalizzante* (tipico delle scienze naturali, anche definite come *nomotetiche*, poiché hanno un'impostazione normativa, dato che si occupano di fenomeni misurabili e della costruzione di leggi generali) e *atteggiamento individualizzante* (tipico delle scienze storico-sociali, definite scienze *idiografiche*, poiché caratterizzate da un approccio interpretativo-narrativo, in virtù del fatto che si occupano di fenomeni irripetibili e unici).

le ragioni per le quali il corso degli eventi umani – spinti da motivazioni diverse e frutto di orientamenti di senso eterogenei e divergenti – abbia seguito il corso che ha intrapreso, piuttosto che una qualsiasi delle tante alternative teoricamente possibili. La sociologia, quindi, è concepita come la “scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l’agire sociale, e quindi di spiegarlo casualmente nel suo corso e nei suoi effetti”, come viene presentata da Weber nel capitolo sui *Concetti sociologici fondamentali* contenuto nella prima parte di *Economia e società*. L’azione sociale (*Soziales Handeln*) – individuale o collettiva – viene qui intesa come un agire riferito all’atteggiamento di altri individui e dotato di un senso soggettivo, da intendersi in opposizione ad ogni forma di comportamento (*Verhalten*) che non comporti la presenza di significati intenzionali e che non sia orientato da intenzioni, scopi e motivazioni riconosciute dal soggetto⁶.

In sostanza, è il senso che gli esseri umani conferiscono al loro muoversi nella società che costituisce la chiave di interpretazione del mutamento sociale e politico. È questo il campo che Weber individua come equivalente, nell’ambito delle scienze sociali, al mondo delle leggi fisiche che dominano la natura e che sono oggetto di studio delle scienze *dure*. Fuori da ogni impostazione naturalista, positivista o determinista, la prospettiva di Weber è quella di una realtà del tutto costruita socialmente, dove non c’è spazio per leggi immutabili o filosofie della storia, e dove lo studio delle soggettività deve estromettere dai suoi confini qualsiasi riferimento alla nozione di *natura umana*, intendendo il posto degli individui nel mondo come un prodotto sempre fluido e imprevedibile di due ingredienti che, di volta in volta, vanno soppesati e analizzati nella concreta peculiarità del singolo caso di studio: la sfera della materialità, da un lato, e la dimensione delle idee – o, per tornare a menzionare un concetto che verrà esposto nei prossimi paragrafi, delle *immagini del mondo* –, dall’altro.

6 La distinzione tra la sfera dei *comportamenti* ed il sottoinsieme dell’*azione sociale* tornerà ad assumere rilevanza nell’ultimo paragrafo di questo capitolo.

Riconducendo il discorso alla tematica del lavoro, il punto di partenza di questa ricerca consiste nell'idea di adottare la prospettiva della sociologia comprendente weberiana per studiare la relazione tra soggettività, senso del lavoro e condizioni di possibilità dei processi collettivi nei contesti specifici di tre casi studio provenienti dal mondo delle imprese recuperate italiane. Per questo motivo, è necessario ancorare lo sviluppo della ricerca a quelli che sono i presupposti epistemologici, metodologici e teorici dell'impostazione weberiana, i quali fungono, tra l'altro, da fondamento per la sezione empirica della ricerca che verrà illustrata nel terzo capitolo. In aggiunta, in virtù del fatto che sia le unità di analisi che le unità di rilevazione empirica della ricerca sono costituite dalle lavoratrici e dai lavoratori delle tre imprese recuperate prese in esame, vi sono alcune dimensioni teoricamente rilevanti che richiedono di essere affrontate in maniera esaustiva. Nello specifico, si tratta di:

- le soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori che compongono l'impresa;
- la relazione tra queste soggettività e la sfera del senso e dei significati del lavoro;
- il rapporto tra le prime due dimensioni e la contingenza del recupero d'impresa (e della crisi da cui esso origina).

Inoltre, la metodologia e la prospettiva epistemologica weberiane si accompagnano ad uno specifico lessico che rappresenta un prezioso aiuto nel tentativo di affrontare le tematiche sopra esposte. Avendo l'obiettivo di condurre un'indagine il più possibile approfondita e rigorosa, cercherò di offrire un'analisi concettuale convincente del rapporto tra la declinazione weberiana del concetto di *Weltbild* e i corrispondenti processi di soggettivazione, così come della distinzione tra i concetti di senso (*Sinn*) e significato (*Bedeutung*) che si può distillare dagli scritti di Weber e, infine, della

fisionomia della nozione weberiana di *lavoro*. La combinazione di queste nozioni permette di costruire un quadro teorico e una cassetta degli attrezzi metodologica che siano all'altezza dell'approccio epistemologico che questa ricerca intende adottare per offrire una diagnosi delle soggettività che hanno dato vita a tre casi di recupero cooperativistico d'impresa, dei prerequisiti – soggettivi e collettivi – necessari per rendere tale opzione percorribile e delle condizioni di possibilità che hanno permesso la costituzione delle rispettive imprese recuperate.

È possibile riassumere gli interrogativi che hanno guidato la ricerca in tre principali ordini di domande:

- Perché il recupero cooperativistico dell'impresa è stato intrapreso proprio in queste aziende (e non nelle altre migliaia di aziende italiane che falliscono ogni anno)? Perché, tra tutte le opzioni, è stata scelta proprio la strada della formazione di una cooperativa? Quali sono le condizioni di possibilità che hanno reso fattibile il recupero e i requisiti soggettivi e collettivi necessari perché ciò avvenisse?
- Quali sono i contenuti di senso e i significati che le lavoratrici e i lavoratori associano alla loro mansione e al lavoro in generale? Il cambiamento rappresentato dal recupero cooperativistico dell'impresa ha influito su di essi? Se sì, come?
- Che tipo di soggettività sono quelle che compongono queste realtà produttive? Le differenze che intercorrono tra il loro luogo di lavoro e la vasta maggioranza delle imprese italiane a livello di organizzazione dell'attività produttiva e di svolgimento dei processi decisionali si riflettono in qualche modo in una diversità sul piano delle soggettività?

Di conseguenza, il primo paragrafo del capitolo tenterà di offrire una ricognizione del concetto weberiano di *immagine del mondo* e del rapporto che tale concetto intrattiene con la sfera della soggettività. Il paragrafo seguente, invece, si concentrerà sulla implicita distinzione weberiana tra le nozioni di senso e di significato, tentando successivamente di porle in relazione con la sfera del lavoro (sempre per come essa viene definita nell'opera di Max Weber). Infine, in preparazione alla sezione empirica della ricerca, che verrà esposta nel prossimo capitolo, l'ultimo paragrafo cercherà di combinare l'impostazione epistemologica della sociologia comprendente weberiana con l'impianto metodologico delle interviste ermeneutiche.

II.1. Soggettività e immagini del mondo⁷

La sfera della soggettività ricopre un ruolo centrale nell'analisi sociologica weberiana. Comprendere la fisionomia e le prospettive pratiche di un determinato soggetto, saldamente situato nelle coordinate spaziali e temporali del suo vivere, è un passaggio analiticamente fondamentale e propedeutico all'interno del più ampio tentativo di studiare e comprendere le traiettorie attraverso le quali un dato raggruppamento di individui – che si tratti di un gruppo di amici o di uno Stato – si organizza, si consolida e si stratifica. Secondo Max Weber, una comprensione di questo tipo può essere ottenuta solo escludendo qualsiasi riferimento alla natura umana da ogni analisi del rapporto dell'essere umano con il mondo⁸: non solo concetto inutile, ma anche potenziale fonte di impedimento nella prospettiva di Weber, la natura umana porta con sé, da un lato, il rischio di ingabbiare diagnosticamente le potenzialità di azione individuale all'interno di un rapporto deterministico tra natura e soggetto, e, dall'altro, il rischio di agire da fondamento

⁷ I principali riferimenti bibliografici di questo paragrafo sono: D'Andrea (2011; 2012; 2013; 2016a; 2016b; 2021; 2023), D'Andrea, Trigilia (2018), Meo (2020) e Alagna (2012; 2018).

⁸ Cfr. D'Andrea (2011; 2012; 2016b).

per conclusioni di carattere normativo, “per dedurre dal *fatto* della natura alcune indicazioni di *valore*” (D’Andrea, 2016b).

Al contrario, per Weber l’esperienza del mondo si dà solo attraverso un processo proiettivo di rappresentazione che si dispiega tramite immagini, le quali permettono al soggetto di rendere digeribile la complessità dell’esistente e di potercisi muovere, orientandovi il proprio agire. L’immagine del mondo è, in sostanza, *un mondo in immagine*. È attorno a questo assunto epistemologico che si dispiega tutta l’analisi weberiana dell’agire sociale e delle istituzioni umane. Non esiste, in Weber, un’essenza del mondo, ma solo le interpretazioni che di esso offrono soggetti diversi in diversi contesti:

“L’opera di Weber porta con sé un monito importante per l’analista sociale rammentando continuamente che tutte le istituzioni sociali, politiche e culturali sono frutto di rappresentazioni e credenze vive nella mente degli individui e rese possibili da una specifica immagine del mondo che ne attribuisce un senso e ne fa da cornice.” (Meo, 2020: 65)

In sintesi, non è possibile comprendere nessun processo e nessun ambito proprio della società senza prima interpretare e decifrare le fisionomie e le motivazioni che sottendono all’agire sociale (vero compito della sociologia, secondo Weber), operazione che è resa possibile solo dall’analisi del senso soggettivamente conferito all’agire.

II.1.1. *Cosa sono (e cosa fanno) le immagini del mondo*

Le dotazioni di senso associate a qualsiasi elemento della vita sono a loro volta variabili dipendenti dalle diverse immagini del mondo. Va quindi chiarito cosa

intenda Weber con questo concetto⁹ – traduzione del sostantivo maschile tedesco *Weltbild*, al singolare, e *Weltbilder*, al plurale – e in che modo esse operino. È nella parziale riscrittura della *Introduzione a L'etica economica delle religioni universali* – avvenuta a cinque anni di distanza dalla prima stesura e pubblicata nella pubblicazione postuma dei *Saggi raccolti sulla sociologia della religione* del 1920 – che Weber sente la necessità di dare una definizione esplicita del ruolo e del funzionamento dei *Weltbilder*¹⁰. Nelle parole di Weber:

“[...] la redenzione acquistò un significato specifico soltanto dove fu espressione di un’immagine del mondo razionalizzata sistematicamente e di una presa di posizione in base a questa. Infatti ciò che la redenzione, secondo il suo senso e la sua qualità psicologica, voleva e poteva significare, dipendeva appunto da quell’immagine del mondo e da questa presa di posizione. Gli interessi (materiali e ideali), non già le idee, dominano immediatamente l’agire dell’uomo. Ma le «immagini del mondo», che sono create mediante «idee», hanno molto spesso determinato, come un deviatore¹¹ le vie sulle quali poi la dinamica degli interessi continuò a spingere avanti l’agire. Essa stabiliva infatti «da che cosa» e «per che cosa» si volesse e – non si dimentichi – si potesse essere «redenti»: da una servitù politica e sociale, in vista di un futuro regno messianico nell’aldilà; [...] oppure dall’eterno assurdo gioco delle passioni e delle brame umane, in vista della pace silenziosa della pura contemplazione del divino; oppure dal male radicale e dall’asservimento al peccato, in vista dell’eterna libera bontà nel grembo di un dio paterno; [...] oppure dal ciclo delle rinascite con la loro inesorabile remunerazione di azioni compiute in tempi

9 Altri autori che maggiormente hanno analizzato il concetto di immagine del mondo sono Hans Blumenberg, Peter Sloterdijk, Romano Guardini e Martin Heidegger.

10 Ciò nonostante, Weber non definisce mai chiaramente *che cosa sia* un’immagine del mondo. Il termine *Weltbild* compare in totale solamente quindici volte nei *Saggi raccolti sulla sociologia della religione*, di cui dieci nell’*Introduzione a L’etica economica delle religioni mondiali*, tre nel saggio *Confucianesimo e taoismo* e due nella *Zwischenbetrachtung* (Intermezzo).

11 (nota mia) Questo termine, inizialmente omissso per errore dalla traduzione italiana, si riferisce a quel dispositivo comunemente noto come scambio ferroviario (o “deviatoio”) che congiunge due o più binari permettendo a treni e ad altro materiale rotabile di passare dall’uno all’altro deviandone la corsa.

già vissuti, in vista della pace eterna; [...]. Di possibilità ve n'erano ancora moltissime. In fondo a esse si celava però sempre una presa di posizione verso un qualcosa che era sentito come specificamente «privo di senso» nel mondo reale, e quindi l'esigenza che in un modo o nell'altro la struttura del mondo nella sua totalità fosse un «cosmo» fornito di senso [o che potesse o dovesse diventare tale].»

(Weber, 2002: 20)

Sostanzialmente, le immagini del mondo si presentano quindi come insiemi sistematici e organizzati di significati e credenze relativi alla struttura, alle proprietà, al funzionamento – ed eventualmente, ma non necessariamente, al senso – del mondo. Sono, in fondo, costrutti cognitivi prodotti da un inevitabile processo di elaborazione di significato che plasma la cornice interpretativa all'interno della quale il soggetto decifra la realtà e orienta la sua esperienza. L'immagine che risulta da tale processo “non è imitazione, non è riproduzione, ma rappresentazione” (D'Andrea, 2012), come in un film interiore di cui il soggetto, pur essendo vincolato dai limiti di ciò che è fisicamente possibile e plausibile, è continuamente autore, regista e protagonista. Le immagini del mondo offrono al soggetto una chiave di decodificazione della complessa realtà che lo circonda e una spiegazione individualmente sensata di quello che è il suo posto nel mondo. Citando Alagna (2018: 9):

“Immagine del mondo è insomma il *set* di assunti cognitivi sul mondo come totalità – e sulle sue totalità settoriali: la natura, la società, la storia, l'uomo –, che, *di fatto*, l'umanità si costruisce come criterio di orientamento pratico [...] sforzo costante di afferrare per immagini quel surplus di realtà che eccede l'esperienza e sfugge al concetto. Uno sforzo che non è frutto dell'arroganza umana, ma esito di quell'esigenza pratica di costruirsi un sistema di orientamento che permetta di progettare la propria storia: «cosa sia il mondo effettivamente –

questa questione che meno d'ogni altra può essere risolta è tuttavia anche quella che non può mai essere lasciata irrisolta e perciò sempre decisa¹²».”

La centralità del ruolo delle immagini del mondo è quindi in parte dovuta alla loro principale funzione pratica, ovvero il fatto di costituire l'unica possibile risoluzione di una domanda a cui è impossibile dare una risposta universale, ma che è al tempo stesso imprescindibile e inaggirabile per ogni soggetto: *cos'è il mondo?*

Per muoversi nel mondo è anzitutto necessario dotarlo di un qualche senso, nonostante del mondo nella sua totalità non si faccia esperienza. Questo bisogno di sapere-per-agire, sostiene Weber, viene soddisfatto dai *Weltbilder*, i quali sintetizzano e semplificano tutto ciò che l'esperienza non può cogliere, permettendo al soggetto di potersi relazionare con un'eccedenza altrimenti opprimente e inaffrontabile¹³. Di conseguenza, adottando una prospettiva ermeneutica totalmente antipositivistica, l'immagine come rappresentazione del mondo – la quale, necessariamente, include al contempo sia *di più* che *di meno* di quello che l'esperienza può offrire – risulta essere l'unica, definitiva e inaggirabile modalità e spazio di costruzione dei concetti.

A partire dai brani sopracitati e da altri passaggi dei saggi di Weber sulle religioni mondiali¹⁴, è possibile trarre alcune considerazioni sulle principali caratteristiche dei *Weltbilder* weberiani¹⁵.

In primis, le immagini del mondo sono *inconfutabili*: trattandosi di credenze soggettive sullo status del mondo e del nostro ruolo in esso, non possono essere soppesate sul piano empirico ed esulano dalla logica della contrapposizione tra un *vero* e un *falso*. Da un punto di vista della rilevanza soggettivamente percepita e

12 (nota del testo originale) Hans Blumenberg, *Paradigmi per una metaforologia*, il Mulino, Bologna, 1969, p.24.

13 Si nota, in questa impostazione, l'eredità del pensiero kantiano, in particolar modo nella condivisione, da parte di Weber, di una definizione del mondo come “complesso di tutti i fenomeni” e “totalità assoluta del complesso delle cose esistenti” (così come Kant lo definisce nella *Critica della Ragion Pura*).

14 In particolar modo dalla *Zwischenbetrachtung*, altro testo teorico (oltre all'*Introduzione*) dove il concetto di *Weltbild* viene illustrato ulteriormente.

15 Cfr. Alagna (2018).

dell'orientamento pratico, è ininfluyente che un individuo o una collettività aderisca, per fare un esempio, ad un'immagine del mondo puramente *scientifica* o, al contrario, alle prescrizioni di un qualsiasi radicalismo religioso. Essere più o meno naïf, se così si può dire, non influisce sull'intensità della propria adesione ad un modo specifico di intendere il mondo.

In secondo luogo, i *Weltbilder* sono *inevitabili*: ogni rapporto tra uomini e mondo, per Weber, si svolge necessariamente attraverso il loro filtro. Sia che attribuiscano al mondo un senso oggettivo o che ne affermino la totale insensatezza, le immagini del mondo restano il canale unico e inamovibile di indirizzamento delle opinioni e delle azioni degli individui.

È per questi motivi che, in ultima istanza, le immagini del mondo sono anche terribilmente *utili*: in virtù della loro ineluttabilità e della loro inconfutabilità, i *Weltbilder* agiscono come il *deviatore* che orienta i sentieri della condotta umana, garantendo un senso ed un orizzonte all'insieme delle nostre credenze e dei nostri atteggiamenti. L'azione degli individui è quindi una funzione della variabile costituita dalle immagini del mondo, unica modalità possibile di rapporto col – e orientamento nel – mondo.

“Quello che un'immagine ci dice *del* mondo ha inevitabilmente effetti sul modo di comportarsi *nel* mondo: nel «che cosa» dipinto dall'immagine si aprono spazi di possibilità riguardo il «come» dell'atteggiamento alcune condotte di vita vengono incentivate e altre squalificate come folli, si definiscono geometrie di appartenenza e legami di solidarietà”. (Ivì: 11)

Riepilogando e facendo una sintesi di quanto esposto sinora riguardo alle qualità delle immagini del mondo, risulta di conseguenza possibile riassumere le principali funzioni che vengono svolte dai *Weltbilder* weberiani:

1. **Ci dicono chi siamo, cos'è il mondo e qual è il nostro posto in esso.** La decifrazione di un determinato senso – o della mancanza di senso – della realtà e l'autointerpretazione della propria condizione sono prodotti di un processo che il soggetto intraprende *dentro* e *attraverso* le immagini del mondo. Da questo processo prendono forma la fisionomia degli interessi e le direzioni dell'energia emotiva. Gli assunti cognitivi relativi alla natura del mondo intervengono nel processo di orientamento delle nostre passioni e pulsioni: sono le immagini del mondo a selezionare tanto gli elementi materiali e ideali che possono godere di legittimità, quanto quelli catalogati come inaccettabili. *Exempli gratia*, sono le immagini del mondo a dirci, in un dato momento e contesto, chi è per noi un nemico e chi invece può godere del nostro affetto.

2. **Strutturano gli orizzonti delle possibilità.** Come si evince chiaramente dal brano precedentemente citato della *Introduzione a L'etica economica delle religioni universali*¹⁶, le immagini del mondo stabiliscono, oltre all'oggetto del desiderio individuale, anche gli spazi di possibilità di tale desiderio. A sua volta, il possibile è elemento attivo nella definizione della propria condizione: non si dà bisogno di ciò che è percepito come totalmente impossibile da raggiungere, mentre, al contrario, la possibilità di ottenimento di qualcosa ne condiziona il desiderio. La percezione di una mancanza, di una deprivazione (materiale o no) non è mai un dato oggettivo: al contrario, essa necessita sempre di un'immagine del mondo che la produca e la ponga in risalto. Le immagini del mondo sono dunque ingredienti imprescindibili per ogni speranza di rivalsa e miglioramento della propria condizione. Ogni rivoluzione, per poter avvenire, deve prima essere pensata possibile e potenzialmente vincente.

16 In particolar modo dal passaggio che recita: “Ma le «immagini del mondo», che sono create mediante «idee», hanno molto spesso determinato, come un deviatore le vie sulle quali poi la dinamica degli interessi continuò a spingere avanti l'agire. Essa stabiliva infatti «da che cosa» e «per che cosa» si volesse e – non si dimentichi – si potesse essere «redenti»”.

3. **Orientano i soggetti nella scelta degli strumenti necessari per il conseguimento dei propri obbiettivi.** Per restare all'interno dell'esempio conclusivo del punto precedente, è dalle specifiche immagini del mondo di un dato gruppo di rivoluzionari che deriva la natura pacifica o violenta della propria azione. Thomas Müntzer e Martin Lutero, gli ebrei zeloti e i primi discepoli di Cristo, Malcom X e Martin Luther King, Paolo di Tarso e Pietro, girondini e giacobini. Sono tutti affiancamenti di soggetti afferenti sostanzialmente agli stessi contesti – storici, politici e culturali – la cui traiettoria di vita è stata però segnata e guidata da *Weltbilder* diversi, i quali hanno portato ad esiti di condotte pratiche molto distanti tra loro. Le diverse condotte, risultanti dalle diverse immagini del mondo, danno poi forma, a loro volta, ad ulteriori interessi secondari, associati alle norme pratiche per l'ottenimento degli obiettivi primari.

All'interno del combinato disposto di queste funzioni selettive, integrative ed orientative, le immagini del mondo concorrono a costruire le soggettività che abitano determinate epoche e società. La loro natura di dispositivo e, al contempo, vettore di soggettivazione le rende uno strumento euristico di incredibile efficacia per condurre qualsiasi diagnosi dei processi politici e sociali in un dato contesto storico. Uno strumento capace di spostare l'analisi delle istituzioni dal piano della loro forma e strutturazione a quello delle diverse modalità con cui esse vengono agite ed interpretate da soggetti e soggettività diversi. Uno strumento capace, inoltre, “di cogliere il mutamento sociale e la sua portata spazzando via ogni possibile tendenza alla cristallizzazione teorica; capace soprattutto di obbligare il pensiero critico a tenere insieme due dimensioni – dimensione empirica e riflessione epistemologica – spesso disgiunte a vantaggio dell'una o dell'altra” (Meo, 2020 67). In assenza di definizioni esplicite e trattazioni organiche della nozione di *Weltbild*, i contorni di

questo concetto vanno estrapolati dall'opera di Weber tramite una ricostruzione implicita delle sue prestazioni (ovvero, a partire dall'uso che egli stesso ne fa nel contesto delle proprie analisi, proprio nella sua funzione di strumento euristico e nella sua dimensione operativa). È precisamente nell'opera di analisi storica e sociale weberiana che si possono incontrare diverse immagini del mondo all'opera e se ne possono apprezzare gli sviluppi pratici, in particolare negli studi di sociologia delle religioni. In particolar modo, gli studi di casi concreti condotti da Weber aprono una finestra anche su quella che rappresenta forse la peculiarità più significativa della concettualizzazione weberiana dei *Weltbilder*: il rapporto tra sfera delle idee e materialità.

II.1.2. *Immagini del mondo, materialità e condizioni di possibilità*

Nonostante una sostanziale sintonia tra la concettualizzazione weberiana delle immagini del mondo e quella di altri autori – Hans Blumenberg su tutti – riguardo alla funzione di orientamento pratico che queste ricoprono, una delle principali specificità dell'approccio di Weber risiede nella sua concezione del rapporto tra *Weltbilder* e materialità, tra mondo fisico e dimensione cognitiva. Adottando un punto di vista di stampo decisamente più costruttivista, per Weber le fattezze, l'evoluzione, la persuasività o la scomparsa di una data immagine del mondo sono condizionate anche da elementi afferenti alla sfera materiale dell'esistenza, facendo sì che le caratteristiche e le specificità di un'immagine del mondo possano essere comprese soltanto in virtù del condizionamento esercitato su di esse dalla sfera della materialità.

Nell'approccio weberiano, dunque, la relazione tra *materia* e *idee* assume tre caratteristiche fondamentali¹⁷ di cui va data spiegazione: seguendo la terminologia di

17 Cfr: Dimitri D'Andrea (2012; 2013; 2016b) e Alagna (2018).

Alagna (2018) si può riassumerle come *antiriduzionismo*, *antideterminismo* e *antiteoria*.

In primo luogo, Weber rifiuta ogni declinazione in termini puramente economicistici della dimensione materiale: nella sua visione, ad incidere sulla fisionomia delle immagini del mondo non è solo l'organizzazione delle forze e dei rapporti di produzione o l'azione degli attori economici, ma anche ogni altro elemento del *mondo reale* e della *situazione sociale* (in particolare, l'appartenenza ad un certo strato sociale e/o ad una categoria professionale, l'eventualità ed intensità di un'esperienza di situazioni di guerra e le condizioni geografiche e climatico-naturali). Si tratta quindi di una dimensione complessa, che Weber problematizza a fondo e che appare ben più vasta rispetto alla declinazione che ne effettuano altri autori.

In aggiunta, i *Weltbilder* weberiani godono di autonomia e vita propria: non solo eccedono i tempi ed i contesti sociali che le hanno prodotte e diffuse, ma si evolvono e si trasformano in un regime di parziale indipendenza – secondo quella che Weber denomina *autonoma legalità* (*Eigengesetzlichkeit*) –, in virtù di spinte evolutive endogene non riconducibili all'influenza operata dalla materialità, “seguendo una logica interna in cui, ad esempio, la ricerca della coerenza o la presenza di un nucleo centrale di intuizioni forti gioca un ruolo essenziale” (D'Andrea, 2016).

“La nozione di immagine del mondo ci parla non soltanto di una materialità che è sempre ed esclusivamente materialità interpretata, ma anche di una interpretazione che possiede consistenti margini di autonomia. [...] Quale sia poi la consistenza di questa autonomia e l'entità del condizionamento esercitato dai fattori materiali – in una parola la *vexata quaestio* fra idealismo e materialismo – non è definibile in base a nessuna legge, non è oggetto di teoria, ma costituisce un ambito problematico e un compito per l'analisi. Condizionamento e autonomia non si fissano in una filosofia della storia, ma rimangono variabili da definire ogni volta nel singolo contesto.” (D'Andrea, 2012: 1)

La materialità disegna i confini dell'insieme di immagini del mondo che sono possibili e plausibili in un dato contesto sociale, influenzando, di conseguenza, anche sulle relative probabilità che ogni *Weltbild* ha di affermarsi. Non si può comprendere perché determinati soggetti aderiscano ad una certa immagine del mondo – e non ad altre – in uno specifico contesto storico e sociale senza soppesare quelle stesse immagini del mondo sul piano delle condizioni materiali. In aggiunta, il rapporto tra immagini del mondo e dimensione materiale della vita sociale è un rapporto costitutivamente insaturo: una reciproca influenza che non arriva mai ad un condizionamento meccanico ed univoco di una sfera sull'altra¹⁸. Una relazione che non si riduce mai a dipendenza:

“il nesso fra materialità e immagini non è oggetto di una filosofia, ma può essere analizzato e definito soltanto in modo analitico in ciascun singolo contesto. Né idealismo, né materialismo, né alcun altro “ismo”, ma una relazione contingente da ricostruire ogni volta attraverso l'analisi concreta.” (D'Andrea, 2013: 7)

18 È interessante la declinazione riflessiva che Alagna (2018: 4) impiega per esporre la peculiarità dei *Weltbilder* weberiani, appoggiandosi ad un passaggio de *Le città invisibili* di Italo Calvino: “Terra e cielo, quindi, «si rispecchiano», condizionandosi a vicenda in un continuo processo di reciproca osmosi. Il pregio di questa citazione [...] sta esattamente nella forma riflessiva e plurale di quel verbo. È quel riflessivo-plurale a essere filosoficamente eccentrico: il campo semantico del «rispecchiare, riflettere» di per sé è stato ampiamente frequentato dalla filosofia, ma soprattutto nella forma sostantivata del «rispecchiamento», *Wiederspiegelung*. La multivettorialità e la circolarità che quel riflessivo-plurale implica necessariamente contrastano in maniera radicale con tutte le teorie univoche del «rispecchiamento» che hanno costellato la storia del pensiero occidentale; da Platone a Marx, le grandi tradizioni del pensiero filosofico – non solo sociale politico – sono state in certa misura «dottrine del rispecchiamento» fondate sulla priorità logica e ontologica della terra o del cielo. [...] Questi due opposti estremismi sono squalificati, appunto, da quel «si rispecchiano» riflessivo-plurale, che presuppone un'eguaglianza sostanziale tra terra e cielo e segnala il loro uguale potere di condizionamento reciproco. L'anello di congiunzione, il canale di collegamento tra questi due piani è dato dal concetto di «immagine del mondo» [...] così come si sviluppa sottotraccia all'interno delle opere di Max Weber. Immagine del mondo è infatti un concetto spurio e ambivalente, richiama e contiene in sé tanto il tratto etereo e ideale delle immagini quanto la ruvida e materiale concretezza del mondo.”

Weber, per di più, rifiuta esplicitamente l'evocazione di concetti e campi semantici ampiamente frequentati dalla filosofia come quelli del *rispecchiamento*, della *funzione* e della *causazione*:

“la tesi di questa esposizione non è affatto che il carattere specifico di una religiosità sia una semplice funzione [*Funktion*] della situazione sociale di quello strato che appare come il suo caratteristico portatore, e che rappresenti soltanto la sua “ideologia” o un “rispecchiamento” dei suoi interessi materiali o ideali.”

(Weber, 2002: 9)

Non si possono dedurre gli effetti in termini di orientamento pratico di un sistema di credenze senza includere il contesto materiale, e le sue trasformazioni, all'interno dell'analisi. È per questo che i *Weltbilder* ricoprono un imprescindibile e autonomo ruolo di organizzazione dell'azione sociale: è nel loro regno intermedio, collocato tra il *sopra* delle idee e il *sotto* della materialità e potenzialmente equidistante, che il soggetto produce la sua lettura del mondo, sintetizzando in un'immagine coerente gli stimoli che provengono da entrambe le direzioni. Adottare la prospettiva delle immagini del mondo weberiane significa assumere un *fecondo strabismo* che permette di tenere all'interno dello stesso frame cielo e terra in egual misura:

“Il risultato di questa doppia indeducibilità, il carattere non riduzionistico di entrambe le direzioni del rapporto fra materialità e immagini del mondo si salda nell'impossibilità di principio di una interpretazione nomologica del mutamento sociale. La sociologia weberiana si colloca proprio nello spazio aperto dall'esclusione di qualsiasi riduzionismo, materialistico o idealistico che sia.”

(D'Andrea, 2016b: 6)

Le credenze condizionano la percezione della materialità conformemente a come la materialità condiziona la dimensione delle credenze. Nel mezzo, tra la porzione di

mondo fisico più recondita, non condizionabile dagli effetti della dimensione immaginativa, e, all'opposto, la regione della sfera ideale più irriducibile, non raggiungibile dall'influenza della materialità, si colloca uno spazio poroso e permeabile, dove materia e immagine convivono in “quell'impasto indistricabile di cielo e terra” (Alagna, 2018: 137) che assume ogni volta fisionomie e contorni diversi, rendendo ogni caso di studio incomparabile con gli altri:

“[...] Weber non propone un algoritmo – per quanto complesso – di lettura della realtà storica, ma appronta un metodo di ricerca e una cassetta di strumenti concettuali. Per questo motivo le generalizzazioni sono sempre ostiche allorché si usa un lessico weberiano, creato elastico e malleabile per essere applicato ogni volta al singolo caso concreto e mai ipostatizzato in formule astratte universalmente ed eternamente valide. Ogni «individuo storico» è effetto del particolare concatenarsi di fattori materiali e ideali, ed è a sua volta spazio di possibilità per eventuali evoluzioni materiali e/o ideali.” (*Ibidem*)

A partire da questo passaggio, si può notare chiaramente come riecheggi, nel metodo di ricerca weberiano, l'impostazione concettuale che ne sta a monte. L'impossibilità di effettuare generalizzazioni e scovare leggi immutabili della società è figlia della consapevolezza che ogni contesto è frutto di una peculiare osmosi di fattori materiali e ideali. Fare propri, fino in fondo, l'approccio e la metodologia delle immagini del mondo weberiane significa sottrarsi a qualsiasi filosofia della storia e ad ogni ricerca di un possibile fine teleologico degli avvenimenti umani. Per questo, ogni caso va trattato nella sua unicità e, attraverso l'apposita cassetta degli attrezzi concettuali, ne va identificata e valorizzata la specifica combinazione di fattori che ne ha reso possibile l'esistenza:

“Non si tratta di nozioni, modelli che sono diventati *per noi* strumenti di analisi, che *noi ora* utilizziamo come attrezzi concettuali: il «metodo weberiano» consiste

esattamente nell'utilizzare i concetti come strumenti e i modelli come attrezzi; ciò significa non calcificarli in teorie univoche e monopolistiche, ma mantenere nei loro confronti la più completa libertà d'impiego.” (Ivi: 14)

La libertà da qualsiasi necessità di dover difendere teorie e ricette preconfezionate consente a Weber una conveniente versatilità e malleabilità nell'impiego dei suoi concetti, adattandoli di volta in volta, come un sarto, alle specifiche caratteristiche del caso concreto che è oggetto di studio e dei soggetti specifici che abitano il contesto in esame, tutti portatori delle loro specifiche immagini del mondo¹⁹:

“Le immagini del mondo, più che un oggetto della teoria, sono, dunque, al tempo stesso un problema e uno strumento: oggetto di una analisi e di una genealogia che non può essere precostituita, strumento di analisi e di comprensione di ciò che è possibile per un soggetto in un determinato contesto. La critica weberiana del determinismo marxista è, quindi, soltanto una specifica articolazione del più generale rifiuto di ogni rapporto stabile e predeterminato fra la dimensione ideale e quella materiale della esistenza umana: del rifiuto di una teoria astratta e universalmente (ontologicamente valida) del rapporto fra materialità e immagini del mondo.” (D'Andrea, 2013: 7)

Chiaramente, l'impossibilità di distillare dall'opera weberiana qualsivoglia legge del funzionamento della società – o anche, semplicemente, indizi di una traiettoria parzialmente prevalente – suscita non poca frustrazione e delusione in chi fa della teoria il centro del proprio lavoro. La soluzione al problema è ricalibrare la *forma mentis* con cui ci si avvicina all'analisi: abbandonando la ricerca di chiavi di lettura inscalfibili e universali del mutamento sociale e politico, occorre ragionare in termini

¹⁹ È in virtù di questi elementi che il ricorso all'individualismo metodologico (seppur accompagnato sempre dalla doverosa attenzione a non confonderlo con un risibile individualismo ontologico) appare appropriato e inevitabile. Come si vedrà nel capitolo finale, questa ricerca ha adottato questa stessa prospettiva metodologica per l'elaborazione e l'esecuzione della sua sezione empirica.

di contesti di probabilità delle immagini del mondo e di condizioni di possibilità dell'agire sociale. Nella consapevolezza che l'agire umano e l'azione collettiva non si muovono su binari predefiniti (e che ogni piccola, seppur apparentemente insignificante, influenza ideale o materiale può produrre una vasta tipologia di effetti, anche diversissimi tra loro), occorre chiedersi perché il corso degli eventi in un dato contesto sociale abbia percorso proprio la specifica traiettoria che ha seguito, e non altre. I *Weltbilder* consentono di pensare il mutamento e la stabilità dell'ordine sociale non in termini di necessità o inevitabilità di un determinato assetto organizzativo, quanto piuttosto in quelli della sua probabilità o, eventualmente, della sua impossibilità. Ogni contesto contingente e ogni forma di soggettività contengono alcune possibilità e ne escludono obbligatoriamente altre.

Anche una volta estrapolate dall'universo delle analisi weberiane in materia di sociologia della religione, della genesi del capitalismo²⁰ e dei connotati della tarda modernità occidentale, le immagini del mondo si presentano come strumenti fecondi per una diagnosi di ciò che può essere pensato e agito dai soggetti concreti che abitano un determinato contesto storico-sociale, da un lato, e per un'analisi normativa che si proponga di stabilire ciò che quegli stessi soggetti devono fare per conseguire un determinato obiettivo, dall'altro. Non è intenzione di questa ricerca indugiare in alcuna sorta di ricetta normativa. Al contrario, l'utilizzo delle immagini del mondo weberiane come perno di uno studio delle condizioni di possibilità dell'agire sociale ricopre un ruolo centrale nella metodologia che ha guidato la parte empirica di questo lavoro.

Come già menzionato precedentemente, le immagini del mondo, nel loro intreccio inevitabile con la dimensione delle condizioni materiali, svolgono il compito di orientare l'agire definendone il campo delle possibilità: ancor prima di indicare ciò che *bisogna* fare, stabiliscono ciò che *si può* fare (e questa seconda funzione dei *Weltbilder* agisce attivamente nell'indirizzamento della prima). In altre parole,

20 Cfr. Weber (2012).

perimetrano *ciò che un soggetto può immaginare* e, di conseguenza, *ciò che un soggetto può fare*, o quantomeno credere di poter fare. Il carattere contingente dell'orizzonte del possibile esclude ciò che è percepito come impossibile²¹. Stabilendo la legittimità di alcune pratiche e l'illiceità di altre, le immagini del mondo separano – come uno scambiatore, appunto – i binari morti che il comportamento umano non potrà imboccare da quelli che appaiono invece come possibili – e appetibili – da percorrere, attribuendo a questi ultimi le rispettive fisionomie e i diversi gradi di probabilità e capacità di seduzione degli attori sociali. È per questo che i *Weltbilder* rappresentano un proficuo strumento per la scienziata sociale che abbia come obiettivo la comprensione dei contenuti etici di una data società: essi descrivono infatti cosa è realistico aspettarsi che determinati soggetti in specifici contesti accettino di fare e, per di più, sentano il *dovere* di fare. In sostanza, sono le immagini del mondo a dirci di cosa è potenzialmente capace un individuo.

II.1.3. *Diffusione e affermazione dei Weltbilder, dotazioni di senso e istituzioni*

La teoria weberiana del rapporto tra immagini del mondo e materialità che emerge dagli studi sulle religioni mondiali si lega a doppio filo con l'analisi delle dinamiche di diffusione e affermazione degli stessi *Weltbilder*. Essendo le immagini del mondo i dispositivi cognitivi che plasmano la nostra soggettività, indirizzano la nostra individualità ed il nostro posto nel mondo, ci permettono di interpretare la nostra condizione e perimetrano lo spazio della potenzialità del nostro immaginabile, da che cosa deriva la supremazia di un *Weltbild* rispetto alle sue alternative?

Si potrebbe dire, usando un'espressione gramsciana, che successo e declino delle immagini del mondo siano elementi che si giocano in termini di *egemonia*, intesa

²¹ Per fare un esempio, è per questo che, dal punto di vista da cui Weber osservava sia gli eventi storici che la sua contemporaneità, non era per lui concepibile la prospettiva di un'idea di rivoluzione all'interno del sistema castale dell'India o la nascita del capitalismo come sistema economico e produttivo in Cina, poiché si tratta di istituzioni sociali e forme di azioni collettive *non pensabili* all'interno delle immagini del mondo dominanti nei rispettivi contesti storico-sociali.

come capacità di dare risposte convincenti alle sfide e ai problemi percepiti come preminenti. Secondo Weber, è la combinazione di tre variabili a stabilire il livello di persuasività e familiarità di uno specifico *Weltbild* in una data società: le credenze consolidate preesistenti (ovvero l'universo di significati in cui gli individui si muovono nella loro quotidianità), le condizioni materiali (il cui ruolo e la cui declinazione weberiana sono già stati esposti in precedenza) e le contingenze degli accadimenti nelle storie di vita individuali e collettive.

Va precisato che l'antideterminismo che caratterizza la relazione tra *materia* e *idee* nella prospettiva weberiana riecheggia nell'ulteriore e consequenziale antideterminismo del rapporto tra l'appartenenza dei soggetti ad un determinato strato sociale e le immagini del mondo che essi finiscono per adottare. La condizione materiale di una specifica *classe* può arrivare ad indirizzare la soggettività verso alcune direzioni piuttosto che altre, ma non è una variabile in sé sufficiente per poter prevedere l'adesione di un individuo ad un dato sistema di credenze individuali piuttosto che ad un altro. Un ruolo importante in questo processo è quello giocato dagli strati intellettuali – che appaiono, nell'ottica di Weber, come gli agenti che *sistematizzano* le immagini del mondo – e dai portatori (*Träger*), ovvero quelle figure umane che incorporano e propagano nel mondo il proprio *Weltbild* grazie al loro esempio di vita²²:

“In Weber l'immagine del mondo svolge le funzioni che da Blumenberg sono state attribuite alle metafore assolute. A differenza di queste ultime, i *Weltbilder* weberiani sono, però, costruzioni eminentemente intellettuali – quando non addirittura creazioni concettuali e razionali – frutto di elaborazioni sistematiche ad

22 Come si evince da un passaggio di *Economia e Società* relativo alle comunità religiose: “Se vogliamo ora designare con una parola gli strati che furono rappresentanti e propagatori delle cosiddette religioni universali, possiamo riferirci per il Confucianesimo al burocrate ordinatore del mondo, per l'Induismo al mago ordinatore del mondo, per il Buddismo al monaco mendicante precorritore del mondo, [...] per il Cristianesimo al lavoratore di bottega nomade. E tutti non già come esponenti [*Exponenten*] di una professione o di “interessi di classe” materiali, ma come portatori [*Träger*] ideologici di una dottrina della salvezza in felice accordo [*sich besonders leicht vermählte*] con la loro posizione sociale.”

opera di strati intellettuali. L'insistenza di Weber sull'immagine del mondo come costruzione sistematica e razionalizzata – prodotta da gruppi intellettuali a partire da idee e intuizioni avanzate da forze di tipo carismatico – è legata all'idea che attraversa tutta la complessa analisi del rapporto fra religioni universali e condotta di vita: le più grandi diversità pratiche nella condotta di vita possono essere il frutto di differenze confessionali anche marginali e di scarti residuali nell'immagine del mondo. Il diavolo si annida nei dettagli: la concezione del *Beruf* tipica del Protestantesimo ascetico e la sua impronta indelebile sulla modernità economica - e non solo – sono il prodotto di una immagine del mondo che, ad esempio, si differenzia in misura minima da quella del Luteranesimo. Ad esercitare un'influenza durevole e significativa sulla condotta di vita sono spesso le piccole differenze piuttosto che le grandi alternative.” (D'Andrea, 2012: 3)

La già menzionata autonomia delle immagini del mondo e, in particolar modo, la loro eccedenza rispetto al contesto spaziale e temporale in cui hanno trovato origine ne ha storicamente reso possibile lo sconfinamento anche verso strati e classi sociali la cui condizione di vita non godeva dello stesso *felice accordo*. Va inoltre sottolineato come l'affermazione di un determinato *Weltbild*, nella prospettiva weberiana, non sia nemmeno riducibile al mero prodotto diretto di una dinamica di potere o di un dominio materiale:

“Le *chances* di diffusione di una immagine del mondo si radicano nella sua capacità di fornire sia una interpretazione plausibile delle condizioni materiali di una società e delle minacce che questa è chiamata a fronteggiare, sia un insieme di risposte soddisfacenti a tali minacce e di resistere al fallimento delle speranze e alle smentite della contingenza. Insomma, l'affermazione di una immagine del mondo è affidata alla coerenza fra problemi costruiti e risposte indicate, alla rilevanza e alla plausibilità dei problemi resi percepibili, da una parte, e alla verosimiglianza, alla plausibilità, alla credibilità delle soluzioni proposte, dall'altra. In una parola: dipende dalla capacità di essere la miglior risposta alla miglior domanda. Se è vero

che ogni materialità è sempre interpretata e che pertanto non esiste un'oggettività a cui un'immagine del mondo debba risultare adeguata per essere creduta, è pur vero che non ogni interpretazione è possibile e che non tutte le interpretazioni possiedono le stesse *chances* di essere credute. Non tutte le immagini del mondo possiedono la stessa capacità di senso, la stessa plausibilità all'interno di un contesto, la stessa verosimiglianza.” (D'Andrea, 2016b: 6)

Come si evince da questo brano, *essere la miglior risposta alla miglior domanda* è sinonimo di una *capacità di senso* che struttura e orienta l'agire sociale. È sulla dimensione del senso che si gioca il *potere* delle immagini del mondo. Osservato da questo punto di vista, l'agone egemonico tra le diverse immagini del mondo si sostanzia come una competizione volta ad offrire al maggior numero possibile di soggetti, al fine di indirizzarne l'energia emotiva, le maggiori – e migliori – risorse di senso. In sostanza, i *Weltbilder* non agiscono solo su *chi è* e *cosa può* un soggetto, ma anche su *cosa deve fare* (o, più precisamente, *cosa sente di dover fare*). La dimensione delle forme e della genesi del senso dell'agire sociale, nonché delle sue declinazioni particolari, si configura quindi come il nucleo imprescindibile di ogni analisi antinaturalistica delle forme contingenti della soggettività, “passaggio ineludibile sia per l'interpretazione delle trasformazioni storiche, sia per un'ermeneutica del presente” (*Ibidem*).

Complementare al piano dello studio delle diverse fisionomie della soggettività e dei processi di soggettivazione prodotti dalle immagini del mondo, si colloca inoltre la questione delle potenzialità di cui esse sono dotate. Ed è qui che entra in gioco un altro elemento teorico che intrattiene un rapporto dialettico costantemente bidirezionale con i piani della soggettività e delle immagini del mondo: il livello delle istituzioni. Lo strumento euristico delle immagini del mondo consente infatti di esaminare il rapporto tra le forme della soggettività e le istituzioni di una data società su tre livelli:

1. le condizioni di possibilità delle istituzioni sociali e politiche, che per poter esistere hanno anzitutto bisogno di essere pensate – pensabili – dai soggetti che le sviluppano e le abitano;
2. il funzionamento effettivo delle istituzioni al di là delle loro pretese normative, le quali producono effetti politici e sociali diversi – anche radicalmente, in certi casi – a prescindere dai soggetti e dalle soggettività che le abitano;
3. la possibilità che le istituzioni agiscano tanto come moltiplicatore quanto come inibitore delle potenzialità di *agency* nel – e di resistenza al – mondo delle diverse soggettività.

Coerentemente ai dettami della propria concezione costruttivista dei processi di soggettivazione, per Weber il potenziale di una determinata soggettività non è sostanzialmente mai una esclusiva funzione della sua mera fisionomia, ma rimanda alla relazione che intercorre fra le soggettività – plasmate in funzione dei *Weltbilder* – e le istituzioni con cui esse si relazionano. Le capacità di dotazione di senso e la relazione con la sfera delle istituzioni politiche e sociali sono due dimensioni essenziali per ogni analisi della sfera della soggettività intesa come prodotto delle immagini del mondo. In altre parole, l'orientamento dell'azione sociale si struttura a partire dal senso che gli attori danno al proprio agire in relazione alla loro interpretazione del mondo che li circonda, e le fattezze di queste dotazioni di senso sono a loro volta una funzione dei corrispettivi *Weltbilder* e delle loro potenzialità di soggettivazione.

L'intento di questa ricerca è quello di calare questo tipo di prospettiva diagnostica e metodologica nell'ambito dello studio delle forme del lavoro. O, per meglio dire, di un particolare caso di organizzazione del lavoro in controtendenza con il classico

modello dell'azienda capitalista: il fenomeno del recupero cooperativistico d'impresa e le imprese recuperate che ne sono il risultato.

II.2. Senso e significati del lavoro

Poiché le immagini del mondo costituiscono il dispositivo che plasma le soggettività, le rappresentazioni (*Vorstellungen*) dell'ordine sociale e l'orientamento dell'azione degli individui, il loro prodotto principale può essere individuato nelle mappe di significati e di senso che i soggetti stessi adottano o rifiutano, ma che inevitabilmente concorrono a disegnare la cartografia dell'esistente e i sentieri al suo interno più attraenti per ogni individuo o collettività. È per questo motivo che, per Weber, è l'intenzionalità soggettiva dell'agire sociale a rappresentare il fulcro dell'interesse sociologico e storiografico:

“La sociologia (nel senso qui inteso di questo termine, impiegato in maniera così equivoca) deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, e quindi di spiegarlo casualmente nel suo corso e nei suoi effetti. Inoltre, per «agire» si deve intendere un atteggiamento umano (sia esso un fare o un tralasciare o un subire, di carattere esterno o interno), se e in quanto l'individuo che agisce o gli individui che agiscono congiungono ad esso un *sensu* soggettivo. Per agire «sociale» si deve però intendere un agire che sia riferito – secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti – all'atteggiamento di *altri* individui, e orientato nel suo corso in base a questo.” (Weber, 1995: 4)

Scindendo la realtà umana da quella naturale, in accordo con autori a lui contemporanei come Dilthey, Weber individua negli universi di significato e nelle relazioni di senso intersoggettive l'equivalente sociale, in termini di rilevanza, delle leggi fisiche che dominano la natura (Sbalchiero, 2021: 19). Ancora una volta, viene

posto in risalto il ruolo delle immagini del mondo come *deviatore* delle dinamiche degli interessi soggettivi, ragione ultima delle traiettorie attraverso le quali la storia delle società umane ha visto svilupparsi di certe pratiche sociali e non di altre, legittimando specifiche relazioni e assetti istituzionali al posto di possibili alternative teoricamente percorribili:

“Noi vogliamo intendere la realtà della vita che ci circonda e nella quale noi siamo inseriti, nel suo proprio carattere – noi vogliamo intendere cioè da un lato la connessione e il significato culturale dei suoi fenomeni culturali nella loro odierna configurazione, e dall'altro i fondamenti del suo essere divenuto così-e-non-altrimenti.” (Weber, 2003: 36)

Nonostante i termini *sense* (*Sinn*) e *significato* (*Bedeutung*) vengano spesso usati come sinonimi, sia nel linguaggio corrente che in quello accademico, essi assumono in Weber accezioni diverse, rimandando a sfere differenti del complesso di costrutti cognitivi propri delle immagini del mondo. È quindi necessario dare conto al meglio di questa differenza che Weber non espone mai in modo compiuto, nonostante si tratti di due concetti che ricoprono una posizione di centralità teorica nella sua opera. Una disamina di questo tipo apre anche lo spazio per una declinazione di queste nozioni all'interno della riflessione epistemologica in merito all'analisi concreta dei processi lavorativi, nella convinzione che per studiare le forme del lavoro in ogni epoca sia necessario fare i conti anche con la dimensione del senso attribuito dagli attori (che non appare né riducibile a – né deducibile da – interessi e condizioni materiali intese in senso più o meno lato). Le concrete condotte nei confronti del lavoro sembrano presentarsi come il prodotto, oltre che delle forme materiali di organizzazione della società (economia, diritto, tecnica) e dei concreti vincoli materiali del singolo, anche della postura soggettiva e dell'atteggiamento interiore nei

confronti del lavoro, intesi come esito dell'intreccio di tre dimensioni: significato, senso, rilevanza del lavoro.

Riflettere sui significati del lavoro implica, necessariamente, un ragionamento sulla definizione del concetto stesso di *lavoro*. Dal diritto all'economia, dalla psicologia alla sociologia, sono numerose le declinazioni di questa componente trasversale e pervasiva nella – e della – storia dell'umanità che sono state prodotte in diversi contesti ed epoche. Si può tentare di avvicinarsi alla ricerca di una definizione soddisfacente attraverso le pagine delle enciclopedie: consultando, ad esempio, la versione online dell'enciclopedia Treccani²³ ci si rende conto, una volta di più, dell'impossibilità congenita di offrire una definizione univoca e universale del lemma *lavoro*, concettualizzato in maniera estremamente varia. La prima definizione che viene offerta, afferma che il lavoro sarebbe:

“In senso lato, qualsiasi esplicazione di energia volta a un fine determinato. In senso più ristretto, attività umana rivolta alla produzione di un bene, di una ricchezza, o comunque a ottenere un prodotto di utilità individuale o generale.”²⁴

Questa definizione appartiene alla categoria di quelle che si concentrano sulla componente dell'attività creativa e trasformativa volta ad uno scopo preciso, mentre altre si sviluppano a partire dalla dimensione del rapporto sociale – tipicamente espresso nella forma del rapporto salariale – che il lavoro richiede. L'Enciclopedia dei ragazzi (2006), curiosamente, adotta un punto di vista economicista, riassumendo il lavoro come “l'attività umana che crea la ricchezza di un paese”²⁵.

La psicologia del lavoro offre alcune prospettive ulteriori, ancorate sia al livello umano della corporalità e dello sforzo intellettuale del *soggetto lavoratore* che dell'atto in sé del *lavorare*:

²³ <https://www.treccani.it/>

²⁴ <https://www.treccani.it/enciclopedia/lavoro/>

²⁵ https://www.treccani.it/enciclopedia/lavoro_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/#Sociologia

“[...] il lavoro è ciò che implica, dal punto di vista umano, il fatto di lavorare: i gesti, il *savoir-faire*, l’impegno del corpo, la mobilitazione dell’intelligenza, la capacità di riflettere, di interpretare le situazioni e reagire, il potere di sentire, di pensare, di inventare ecc.” (Dejours, 2020: 7)

Altri contributi hanno tentato di ampliare l’angolatura di analisi, concentrandosi sulla molteplicità e la polisemia della nozione di lavoro²⁶:

“Non è solo un’attività, ma anche il risultato di questa stessa attività; non è solo l’attività dell’uomo, ma anche l’attività di macchine e animali; non è solo l’attività sotto l’imposizione di altri o delle necessità [...] ma anche l’attività guidata da uno slancio creativo [...]” (Supiot, Honneth, Sennett, 2020: 9)

Un lavoro che, per Supiot, è pensiero ed *immagine mentale*, prima che opera concreta e azione fisica, inscindibile dall’essere umano e dal soggetto che produce lo sforzo lavorativo.

Inoltre, negli ultimi anni la perimetrazione del concetto di lavoro è stata sempre più fortemente sfidata anche da una crescente attenzione riguardo a quelle forme di attività umana normalmente non riconosciute, in termini legali e retributivi, come mansione lavorativa, ma che *chiedono* di essere identificate come tali. Il caso più evidente di questo è rappresentato dal dibattito attorno allo status del lavoro di cura²⁷.

Per poter disporre di una rotta precisa in questo *mare magnum* di approcci e definizioni divergenti, questa ricerca ha adottato una definizione di origine weberiana

26 La quale, non va dimenticato, soffre nella lingua italiana dell’assenza di due termini diversi per quei distinti concetti che vengono indicati nel mondo anglosassone coi termini *work* e *labour*, speculari a quelli di *Werk* e *Arbeit* nella lingua tedesca.

27 Cfr. Fraser (2017), Addati, Cattaneo, Esquivel, Valarino (2018).

anche in merito al concetto di lavoro. Definizione che, per quanto passibile di critica, offre una perimetrazione chiara di questa nozione.

II.2.1. *Sinn e Bedeutung nell'opera di Max Weber*

Nonostante il problema del senso dell'agire sociale si trovi al centro della trattazione sociologica di Weber (basti pensare alla celeberrima categorizzazione weberiana dei tipi puri dei fondamenti determinanti dell'agire sociale²⁸), la distinzione tra le nozioni di *senso* e di *significato*, così come nel caso del concetto di *immagine del mondo*, richiede un'immersione nell'opera weberiana al fine di estrapolarne e dedurne l'oggetto di interesse. Infatti, nonostante questa distinzione non venga mai trattata esplicitamente da Weber, se ne possono comunque percepire, per quanto sottotraccia, la presenza e la natura all'interno dei suoi studi relativi alle religioni mondiali. La differenza rispetto all'analisi dei *Weltbilder* è che questa operazione non si riduce ad un lavoro puramente esegetico, ma presuppone un passo ulteriore: l'estrazione, si potrebbe dire, di un *Weber-oltre-Weber* che emerge tra le righe dei suoi scritti.

Nel saggio intitolato *L'«oggettività» conoscitiva della scienza storico sociale*, pubblicato sulla rivista *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* nel 1904²⁹, Weber scrive, giustapponendo i due termini e facendone quindi intendere la divergenza semantica, che:

“La *cultura* è una sezione finita dell'infinità priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo.”

Tanto la nozione di *senso* quanto quella di *significato* evocano una relazione tra un ente, nella sua unicità, ed un'eccedenza rispetto ad esso. Nell'opera di Weber, il

28 I.e. agire razionale rispetto allo scopo, agire razionale rispetto al valore, agire affettivo e agire tradizionale, come vengono elencati in *Economia e società* al secondo paragrafo del primo capitolo, denominato *Fondamenti determinanti dell'agire sociale* (Weber, 1995: 21-23).

29 Contenuto in Weber (2003).

significato denota la dimensione nominativo-definitoria di un ente, ovvero il suo essere *così com'è*, differentemente da ciò che non è, descrivendolo e classificandolo. Sostanzialmente, il significato di un ente è ciò che ne chiarisce la rete di relazioni di affinità e differenze – conferendogli identità – e permette di rispondere alla domanda *che cos'è?*, consentendo così di distinguerlo ed individuarlo. Difatti, il termine tedesco *Bedeutung* richiama etimologicamente il verbo *deuten*, che rimanda all'atto di interpretare o di indicare qualcosa. La rete di relazioni costitutiva del significato può assumere magnitudini diverse, andando dal tracciare un'identità in senso minimo al designare caratteristiche più articolate di un ente (come le sue funzioni, i suoi effetti e la sua origine). Il frame ultimo di tutti questi assemblaggi di significati è l'immagine del mondo.

In secondo luogo, nel riferimento alla dimensione del senso come motore dell'agire sociale viene indicata una serie specifica di significati e relazioni capaci di rendere conto della ragion d'essere di un qualcosa o un qualcuno. La nozione di *sense* risponde al *perché* di uno specifico ente, chiarendo le motivazioni per cui tale essere è *ciò che è* e *fa ciò che fa* (e, al contempo, anche le ragioni per cui non è qualcosa di diverso e non agisce in maniera differente). Il senso è il *lievito* dei processi di autodeterminazione e di autointerpretazione di un individuo, ponendone la soggettività in relazione con un *di più* tramite almeno una – ma non necessariamente solo una – delle forme di conferimento di senso individuate da Weber: scopi, valori, affetti e consuetudini³⁰.

30 Weber effettua alcune precisazioni in merito alle caratteristiche dei tipi puri dei fondamenti determinanti dell'agire sociale. Anzitutto, non si tratta di concetti definitivi, ma di tipi-ideali che nell'esperienza concreta sono raramente riscontrabili in forma pura. Inoltre, al contrario dell'agire razionale, l'agire affettivo e quello tradizionale si collocano al margine della sfera dell'azione dotata di senso, vista la loro componente più fragile – e potenzialmente instabile – di intenzionalità consapevole. Qualora le forme di agire tradizionali ed affettive vengano affiancate da un grado maggiore di intenzionalità, queste tendono a convergere verso l'idealtipo della razionalità rispetto al valore. Infine, le dotazioni di senso di una determinata azione possono variare: il caso più eclatante è quello del processo di sublimazione (*Sublimierung*), che, traslando la rilevanza di un qualcosa dalla dimensione esteriore del soggetto a quella interiore, fa così in modo che uno scopo, una tradizione o un affetto si converta in un valore. Chiaramente, questo processo può avvenire anche in direzione inversa, trasformando, per esempio, un'attività inizialmente investita di un'aura valoriale in un'abitudine.

Ogni elemento della vita, dal più circoscritto al più totale, dal più prossimo al più ulteriore, può essere rivestito di un senso, ma ciò non significa che ogni forma di dotazione di senso possa adeguarsi ad ogni oggetto in ogni momento. In particolare, gli oggetti totali – come la vita e il mondo – non ricevono senso attraverso la logica dello scopo, cosa che invece può accadere per un'attività circoscritta come il lavoro. Si può intraprendere un'attività lavorativa solo per la necessità di un sostentamento economico, ma per fare del denaro il fine della vita bisogna elevarlo a valore o a elemento indicatore del conseguimento di un valore (come nel caso della declinazione calvinista della predestinazione alla grazia, per cui la ricchezza era prova terrena della salvezza ultraterrena). Chiaramente, mentre non è possibile non dotare di significato ciò che compone il mondo, la dotazione di senso di certi elementi, soprattutto quelli più ultimi, non è assolutamente un'operazione necessaria e inaggirabile: il mondo può tranquillamente essere un'infinità priva di senso, come lo stesso Weber lo definisce ne *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Inoltre, nell'influenzare la rilevanza soggettivamente percepita dei suoi oggetti, la dinamica della sublimazione si muove all'interno di uno spettro: il senso di un ente o di un'attività può assumere intensità di vario grado, le quali possono tanto manifestarsi contemporaneamente nelle loro diversità in soggetti distinti che condividono lo stesso contesto, quanto possono essere comprensibilmente soggette a variazioni nel tempo, anche per uno stesso individuo.

La funzione di orientamento etico-pratico delle immagini del mondo che si struttura attorno alle diverse dotazioni di senso può intraprendere percorsi infinitamente diversi. Analizzando l'opera weberiana, si potrebbe tentare di categorizzare i *Weltbilder* sulla base di due direttrici: quella cronologica, che separa immagini del mondo moderne e pre-moderne, e quella che scinde tra immagini del mondo religiose e secolari. Ciò nonostante, la separazione che a Weber preme di più effettuare è quella che pone da un lato le immagini che dotano il mondo di un senso oggettivo e, dall'altro, quelle che ne predicano l'assenza di senso. Questa categorizzazione

permette, ad esempio, di accorpare tutte le religioni mondiali con la speranza nel progresso o nel comunismo sul piano della credenza in un fine ultimo dell'esistenza, collocando dall'altra parte della barricata ogni immagine del mondo come totalità priva di senso (a cui lo stesso Weber, tra l'altro, confessa di aderire). Chiaramente, la differenza potenziale in termini di orientamento delle prestazioni tra queste due categorie è notevole (sul piano degli orizzonti, sia chiaro, e non dell'intensità), rendendo ampiamente incomparabile l'agire di gruppi di individui guidati da una comune concezione finalistica con quello di soggetti che si muovono senza una precisa guida etica in una realtà scarica di senso oggettivo:

“Tuttavia, l'individuazione di un senso oggettivo del mondo non è una caratteristica necessaria delle immagini del mondo. La relazione che l'uomo intrattiene col mondo è sempre mediata da immagini, ma non sempre le immagini restituiscono l'idea di un senso oggettivo del mondo. Ovvero: non tutte le immagini sono immagini del mondo come cosmo dotato di senso. Il nominalismo moderno del mondo come totalità di eventi singolari, del mondo come infinità priva di senso non è meno immagine del mondo del cosmo degli antichi, anche se restituisce un mondo che non è dotato di alcun senso oggettivo.” (D'Andrea, 2013: 5)

Nonostante tutti i *Weltbilder* abbiano uguale capacità di condizionamento pratico, quando un'immagine del mondo predica un senso oggettivo della totalità dei fenomeni esistenti, essa agisce anche da fondamento cognitivo dei valori soggettivi. Tuttavia, nella prospettiva di Weber, l'epoca moderna sarebbe contraddistinta da una serie di mutamenti materiali – nei campi dell'industria, della scienza e dell'economia – che comprimono le *chances* di successo delle immagini del mondo che dotano la realtà di un senso oggettivo, riducendo le risorse disponibili per un'esistenza guidata da un ordinamento etico³¹. Appare quindi stimolante – ed è questa la ragion d'essere

31 “Chi vuole vivere da uomo moderno anche solo nel senso di poter disporre tutti i giorni del suo giornale, delle ferrovie, dell'elettricità rinuncia a tutti gli ideali”, scrive Weber in una lettera del 4 agosto 1904 a Robert Michels.

di questo lavoro – il tentativo di calare i concetti weberiani di *sensu* e *significato* nel campo di analisi delle forme del lavoro contemporaneo. Infatti, in virtù della sua centralità nella vita della grande maggioranza degli esseri umani (sia in termini di ingombro temporale che di rilevanza soggettiva), il lavoro offre un punto di vista privilegiato sulle dinamiche individuali e collettive di dotazione di senso e sui processi di trasformazione dei significati. Il prossimo passaggio, quindi, consiste nel tentativo di individuare una definizione della nozione di *lavoro* da cui poter partire, chiarendo le differenze, sottili ma sostanziali, che intercorrono tra questo concetto e quello di *professione* nell'opera di Max Weber.

II.2.2. *Lavoro e professione, Arbeit e Beruf*

Così come per le nozioni di *Sinn* e di *Bedeutung*, nelle opere di Max Weber anche i concetti di *Beruf* (professione³²) e *Arbeit* (lavoro³³), lungi dall'essere impiegati come sinonimi, presentano una serie di differenze concettuali delle quali è importante rendere conto.

Anzitutto, per spiegare la relazione che esiste tra questi due concetti, occorre chiarire che, così come il lavoro ha la tendenza a presentarsi coi tratti di una professione da un punto di vista *esteriore*, anche la professione tende ad assumere la conformazione di un lavoro. Va però anche sottolineato – come si vedrà nelle prossime righe – che le cose non stanno né sempre né necessariamente così.

I tratti tipici della nozione weberiana di *lavoro* vengono delineati nelle pagine relative alle *Soziologische Grundkategorien des Wirtschaftens* di *Economia e Società*.

32 Nonostante venga solitamente tradotto così, il termine tedesco *Beruf* rimanda sia ai concetti di professione e occupazione che a quelli di vocazione e chiamata.

33 La nozione di lavoro è notoriamente connotata da una forte polisemia che coinvolge tanto il piano definitorio-oggettivo quanto quello soggettivo. Non è questa la sede per un'analisi approfondita dei connotati e delle implicazioni di questa polisemia (della quale si può rinvenire un'esemplare scomposizione in *Vita Activa. La condizione umana* di Hannah Arendt), che verrà per ora messa da parte in favore dell'adozione di una specifica definizione di *lavoro* che, per quanto opinabile, facilita lo sviluppo del resto del capitolo.

In primis, Weber chiarisce che si tratta di un tipo specifico di *prestazione umana di carattere economico* costituita dallo sforzo (*Anstrengung*) – termine col quale si intende ogni forma di dispendio di energia – *strumentalmente* orientato e finalizzato al conseguimento di quei beni e di quelle prestazioni oggetto del desiderio individuale che Weber denomina *prestazioni di utilità* (*Nutzleistungen*). In altri termini, qualora il risultato di una determinata attività non comporti un incremento della propria disponibilità di prestazioni di utilità, quell'attività non si configura come un lavoro. Va precisato che, per Weber, si può parlare di *lavoro* sia in presenza di un tipo di prestazioni orientate in base alle disposizioni di altri che nel caso di quel tipo di prestazioni indicate come *prestazioni disponenti*:

“La prestazione disponente, com'è ovvio, è *anche* lavoro, e al massimo grado concepibile, se per «lavoro» si intende un impiego di tempo e fatica.” (Weber, 1995: 110)

Un lavoro non si configurerebbe dunque come tale se non producesse un aumento del potere di disposizione su cose utili per il lavoratore. In presenza di sistemi economici e relazioni di mercato basati sulla presenza della moneta, nonché delle forme di organizzazione normativa del lavoro proprie della modernità, il conseguimento di prestazioni di utilità avviene quasi sempre attraverso la mediazione del denaro. Per questo motivo il lavoro si configura come un'attività specificamente economica e le *prestazioni di utilità* weberiane coincidono spesso – da un punto di vista pratico – con la remunerazione salariale, medium principale per l'ottenimento di beni e servizi appetiti³⁴.

34 Di conseguenza, il concetto di *lavoro gratuito* – il quale, nonostante l'art. 2094 del codice civile preveda l'obbligatorietà di un nesso tra prestazione lavorativa e retribuzione, è tristemente diffuso ed accettato ai giorni nostri – non rappresenta soltanto un'aberrazione giuridica *tout court*, ma non trova nemmeno fondamento e giustificazione logica all'interno della concezione weberiana del lavoro. Un'attività che non esprima la fonte primaria di sostentamento economico e materiale non è propriamente un lavoro, secondo Weber. Può, al massimo, prendere la forma di una professione.

Ciò nonostante, non ogni azione che implichi la corresponsione di una remunerazione rappresenta automaticamente un lavoro. Il fattore discriminante, in linea con la prospettiva weberiana della sociologia comprendente, è rappresentato da una particolare forma di dotazione di senso che il soggetto conferisce all'azione svolta: la *strumentalità*. Se il senso soggettivo della mansione svolta non è – o non è *anche*, per meglio dire – di tipo utilitaristico e strumentale, tale mansione non costituisce un lavoro. Di conseguenza, la morfologia e le caratteristiche *esteriori* di una data attività non rappresentano elementi sufficienti per una sua categorizzazione da parte dello studioso. Al fine di comprendere il mutamento politico e sociale, alle analisi dei connotati oggettivi delle azioni sociali, secondo Weber, è sempre necessario affiancare un'indagine delle corrispondenti dotazioni soggettive.

Grazie a questa definizione del concetto di *lavoro* è possibile affermare che, nella prospettiva di Max Weber, sia necessario usufruire di denominazioni alternative per indicare tutte quelle attività che – nonostante possano essere condotte in cambio di una remunerazione o di un altro mezzo di ottenimento di prestazioni di utilità – non vengono svolte in virtù di un senso intenzionato di natura utilitaristica e strumentale. Nella sfera del *non lavoro* – i cui confini, come si vedrà nel prossimo paragrafo, sono mutevoli – vengono dunque incluse tutte quelle azioni dotate di senso intenzionale che non fanno parte dei tipi di *agire economico* riconosciuti da Weber.

La *professione* può afferire a questa sfera di attività, ma non necessariamente. Il *Beruf*, infatti, intrattiene con l'*Arbeit* una relazione specifica e particolare. Il passaggio in cui Weber delinea i tratti della professione da un punto di vista analitico e descrittivo si può trovare nella prima parte di *Politik als Beruf*³⁵, la seconda delle due conferenze da lui tenute a Monaco all'interno di un ciclo di *lezioni sul lavoro intellettuale come professione*³⁶ organizzate dall'organizzazione studentesca *Associazione dei liberi studenti*. Nella visione di Weber, il *Beruf* si configura, da un

³⁵ Titolo originale di *La politica come professione*.

³⁶ La prima fu la celeberrima *La scienza come professione*, tenuta nel novembre 1917. *La politica come professione* fu invece tenuta nel gennaio 1919, anno in cui entrambe le conferenze furono poi pubblicate.

punto di vista descrittivo, come un'attività praticata stabilmente nel tempo e che gode di forte centralità nella vita quotidiana, la quale viene organizzata e prende forma intorno ad esso. La prima caratteristica costitutiva di ogni attività professionale è dunque la *continuatività*: la dedizione ad una mansione, l'intenso investimento di tempo in essa, la stabilità e l'esclusività nel suo esercizio sono componenti imprescindibili di ogni professione. Non esistono, per Weber, professioni part-time. Infatti, ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, egli definisce il *Beruf* come “l'attività durevole di un uomo, fondata sul principio della divisione del lavoro, che (normalmente) è per lui al tempo stesso fonte di reddito e quindi fondamento economico durevole dell'esistenza.”

Altra caratteristica imprescindibile della professione è la specializzazione: l'intensità dell'investimento di tempo nella pratica dell'attività professionale comporta infatti il conseguimento di un *know-how*, un sapere composto sia di nozioni teoriche che di erudizione pratica. Non solo, ma il *saper fare* che si produce nella ripetizione e nella dedizione quotidiana rimane precluso ed inaccessibile per chiunque non condivida lo stesso livello di esclusività in relazione alla stessa attività concreta: un hobby non è una professione poiché chi pratica una certa mansione in modo saltuario non è, weberianamente parlando, un professionista. Lo status di professionista si presenta dunque come un attributo cognitivo, prodotto dalla specializzazione e dal livello di conoscenze che derivano dalla continuità della pratica.

Come già argomentato, e nonostante non sia necessariamente sempre così, lo specifico tipo di agire economico costituito dal *lavoro* tende a presentarsi, dal punto di vista esteriore, come una professione. Difatti, normalmente un lavoro condivide con l'attività professionale gli elementi essenziali della specializzazione e dalla continuità:

“Si deve definire *professione* ogni specificazione, specializzazione e combinazione delle prestazioni di una persona, che costituisca per essa il fondamento di una

possibilità continuativa di approvvigionamento o di acquisizione.” (Weber, 1995: 137)

Di conseguenza, lo sforzo strumentalmente intenzionato e mirato al conseguimento di un compenso in denaro viene categorizzato come *professione*, in un’economia monetaria, soltanto se possiede i caratteri della non occasionalità e del conseguimento di sapere. Ugualmente, una professione si configura normalmente come un lavoro³⁷, ma, anche in questo caso, ciò non è necessariamente né sempre vero.

La differenza tra lavoro e professione, secondo Weber, risiede nel fatto che il compenso monetario – corrisposto a quello sforzo che è costitutivo del tipo di agire economico identificato con il lavoro – che costituisce la base del sostentamento economico di un individuo non rappresenta un requisito indispensabile della professione. In altri termini, si potrebbe dire che a separare la nozione di *lavoro* da quella di *professione* è il posto che l’impegno continuativo rispetto ad una determinata attività occupa nella vita del soggetto in termini di significato, oltre che di senso: il lavoro costituisce materialmente il centro organizzatore dell’esistenza, di cui è base e mantenimento. All’interno di un lessico totalmente weberiano, si può dunque affermare che un agire strumentale diviene specificamente economico quando il dispendio di fatica e l’esercizio di una data attività si collegano all’ottenimento delle prestazioni di utilità tramite la mediazione dello scambio e del denaro.”

Ogni attività professionale è perciò slegata dalla necessità – sia chiaro, non dall’eventualità – di un compenso economico e, più in generale, dell’ottenimento dei mezzi di sussistenza. Dal punto di vista materiale, il lavoro non è quindi una condizione necessaria e neppure sufficiente della professione. Il lavoro *può* essere

37 Le ragioni per le quali *lavoro* e *professione* tendono a coincidere nella quotidianità della grande maggioranza degli individui sono due. In primis, la redditività economica di una specifica attività è solitamente ciò che ne consente la dedizione e la continuatività che sono necessarie a fare di una mansione una professione. In secondo luogo, il tempo che il lavoro occupa nella vita del soggetto è tale da renderlo una professione e da escludere la possibilità di un impegno in altre professioni.

svolto come una professione, così come una professione *può* essere svolta senza che essa costituisca un lavoro, ovvero una forma di agire economico.

In sintesi, una professione, pur non essendo necessariamente un lavoro, è qualsiasi attività svolta *come se* fosse un lavoro (l'attività dalla quale si ottiene sostentamento e che riempie quotidianamente le giornate dei soggetti). Eppure, qualora una professione non costituisca il fondamento economico del sostentamento di un individuo, essa non può propriamente identificarsi come un lavoro.

II.2.3. *Il lavoro, il suo senso e i suoi significati oggi*

Ad influire sul senso soggettivamente conferito ad una specifica attività – e, quindi, anche al lavoro – sono soprattutto le diverse mappe individuali di significati fornite dai *Weltbilder*, attraverso le quali si orienta l'azione del soggetto. Questa relazione non è statica o invariabile nel tempo: tramite l'adozione nel tempo di significati mutevoli e divergenti, gli stessi individui possono essere portati a sviluppare dotazioni di senso altrettanto variabili, che si aggiungono o sostituiscono alle precedenti. Inoltre, se è vero che la presenza di un senso strumentale è, nella prospettiva di Weber, una *condicio sine qua non* affinché una determinata attività si possa configurare come un lavoro, è anche vero che spesso l'attività lavorativa viene inserita in strutture di significati che la dotano di forme di senso ulteriori e più articolate. Per esempio, un determinato lavoro può essere inizialmente intrapreso come semplice forma di sostentamento economico e, nel tempo, trasformarsi in un'attività dotata di motivazioni affettive o razionali rispetto ad un valore. Allo stesso modo, può verificarsi anche un processo di direzione inversa³⁸.

38 Va poi tenuto a mente quanto il lavoro tenda anche a produrre effetti oggettivi non intenzionali – a partire dai processi di socializzazione – che hanno a loro volta un'influenza sulla sfera del significato del lavoro. Si tratta infatti di dinamiche che si collocano al di fuori di quei processi di mutamento che avvengono al livello della dimensione intenzionale dell'agire soggettivo.

Per di più, qualora si decida di ampliare lo sguardo e di porre la questione del senso del lavoro non solo in relazione alla singola attività o ad una mansione circoscritta nel tempo, ma al complesso del mondo (e, soprattutto, della vita del soggetto), la componente utilitaristica e strumentale insita nel lavoro, pur rappresentandone un elemento imprescindibile, necessita automaticamente di altre fonti e forme di senso complementari ed integrative. Qualora si trovi a misurarsi sul piano della trascendenza (propria delle domande sul senso dell'esistenza e del mondo circostante), la razionalità strumentale non può più bastare a sé stessa e necessita di uno sfondo, di un contenitore più grande, di fondamenta che la sorreggano: il lavoro, in quanto *mezzo* di ottenimento di beni e servizi, ha bisogno di un *fine* che alimenti lo sforzo continuativo che esso richiede. Il punto centrale riguarda quindi la motivazione in virtù della quale vengono acquisiti beni e servizi: il lavoro può trovare un senso ulteriore tanto al suo interno (ad esempio, come forma di *autorealizzazione* o *autoaffermazione*) quanto al suo esterno (per esempio, qualora esso venga concepito solo come la fonte di sostentamento economico per il *regno della libertà* marxiano³⁹, in cui l'essere umano è idealmente libero di dedicarsi all'ozio creativo).

In generale, il problema del senso e dei significati del lavoro nella società contemporanea ha goduto di un'attenzione sempre maggiore negli ultimi anni, sia in Italia che in altri Paesi⁴⁰. Analizzando questo dibattito da una prospettiva weberiana – adottandone quindi tanto la distinzione tra i concetti di *Sinn* e *Bedeutung*, quanto quella tra i concetti di *Arbeit* e *Beruf* –, una delle problematiche che risalta con maggiore frequenza concerne la definizione di base dei significati del lavoro, ovvero la risposta alla domanda *che cos'è il lavoro?* L'insieme delle caratteristiche che qualificano un'attività come *lavoro* – in opposizione a quei tipi di agire che lavoro

39 Si veda il terzo libro de *Il Capitale*.

40 Alcuni esempi di lavori di autrici e autori italiani sono Poli (2008), Bertell et al. (2017) e Coin, (2023). Per quanto riguarda lavori di autrici e autori di altri Paesi, si vedano Jaeggi (2017), Dejours (2020) ed il volume (curato da Annalisa Dordoni) che raccoglie scritti di Axel Honneth, Richard Sennett e Alain Supiot dal titolo *Perché lavoro?: narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del 21° secolo: l'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali* (2020).

non sono – viene interpretata da distinti soggetti in modi molto differenti anche all'interno degli stessi orizzonti culturali, specialmente in un'epoca in cui le forme del lavoro hanno assunto le più disparate e fluide fisionomie. È da questo punto di partenza che si dipana una serie di problemi di non facile soluzione: ne sono alcuni esempi la già citata riflessione sul riconoscimento del lavoro di cura, ma anche la distinzione tra tempo di lavoro e tempo libero, quella tra lavoro e mansioni con funzioni di riproduzione sociale, così come quella tra lavoro e volontariato. Al di là di ogni definizione adottata dallo studioso sociale, la prospettiva diagnostica delle immagini del mondo offre uno strumento efficace per una comprensione delle diverse risposte che diversi attori possono offrire, in relazione a tali quesiti, in diversi contesti. Tuttavia, la riflessione sui significati del lavoro non riguarda solo la fisionomia e le caratteristiche dell'attività lavorativa, ma anche il posto che questo tipo di attività occupa nelle società contemporanee e il ruolo che ricopre nella vita dei soggetti che le abitano.

C'è poi un ulteriore livello di interrogativi che riguardano i significati individuali del lavoro, ovvero quelli che denotano la specifica attività lavorativa che il soggetto sta svolgendo: un individuo che lavora riparando autovetture, per fare un esempio, ritiene di *fare il meccanico* o di *essere un meccanico*? Non solo, ma quali sono le caratteristiche del proprio lavoro che vengono personalmente percepite come centrali e definitorie di quell'attività? *Che cos'è il lavoro?*; *qual è il posto del lavoro nella società e nella vita delle persone?*; *cosa significa oggi lavorare?*; *che tipo di lavoro sto svolgendo?*. Sono tutti problemi che si collocano a piani diversi della riflessione sui significati del lavoro.

Per ciò che concerne la sfera del senso del lavoro, l'oggetto di indagine privilegiato è costituito dalle motivazioni e dalle ragioni che inducono un soggetto ad intraprendere una specifica attività lavorativa piuttosto che ogni alternativa teoricamente possibile. È a questo livello che si collocano i set di giustificazioni per lo svolgimento di un determinato lavoro. Anche in questo caso, come per quanto concerne i suoi

significati, il senso del lavoro può essere declinato tanto ad un livello generale quanto ad uno più specifico: da un lato, il senso del lavoro come attività umana sempre esistita e, dall'altro, il senso del proprio lavoro concreto. La seconda di queste dimensioni è quella più prettamente inerente a questa ricerca.

Prendendo le mosse dalla teoria weberiana dei fondamenti determinanti dell'agire sociale, si può proporre una tipologia del senso del lavoro attraverso i quattro tipi puri weberiani di attribuzione di senso. È quindi possibile distinguere tra:

1. il lavoro come attività mossa da razionalità rispetto ad uno scopo;
2. il lavoro come attività mossa da razionalità rispetto ad un valore;
3. il lavoro come attività guidata da un'energia affettiva;
4. il lavoro come attività conforme ad una tradizione.

Chiaramente, la potenza delle diverse forme di dotazione di senso cambia dipendentemente dal contesto in cui esse si trovano ad operare. Ad incidere sulla loro magnitudine concorrono sia le immagini del mondo che la sfera della materialità: se si pensa, ad esempio, al lavoro come agire tradizionale, è facile intuire come non tutti i lavori si prestino facilmente a questo tipo di dotazione di senso e come, in particolar modo, siano necessarie delle precise condizioni materiali di partenza perché questa attribuzione di senso possa trovare terreno fertile. Poiché il senso del lavoro – come quello di ogni altra forma di agire sociale – non è immutabile, ma attraversa processi di trasformazione e ridefinizione, le dotazioni di senso che vengono attribuite ad una determinata attività lavorativa possono assumere forme diverse sia tra soggetti diversi che si trovano a svolgere la stessa mansione, che per lo stesso soggetto in fasi

diverse della sua vita⁴¹. In sostanza, soggettività distinte e momenti di vita differenti possono condurre a interpretazioni soggettive divergenti della medesima attività.

Così come è stata esposta nelle pagine precedenti, la concezione weberiana del concetto di lavoro presenta una caratteristica inscindibile, ovvero la propria connotazione strumentale: se il lavoro, al di là di tutti gli altri tipi di senso che può assumere, è anche sempre quell'attività che permette di ottenere le risorse necessarie alla sopravvivenza e le prestazioni di utilità appetite, allora la componente di razionalità rispetto ad uno scopo è da esso inscindibile. Qualsiasi attività che abbia la possibilità di prescindere da tale strumentalità economica non può configurarsi come lavoro⁴². Semmai, qualora venga condotta con l'intensità temporale e la dedizione tipica dell'attività lavorativa, può arrivare a configurarsi, nel lessico di Weber, come una professione.

Una volta riadattati i tipi puri dei fondamenti determinanti dell'agire sociale sul piano del lavoro, si può cercare di articolarne più in profondità le peculiarità e le possibili forme che tali idealtipi possono assumere nella realtà delle fisionomie contemporanee del lavoro: innanzitutto, il *lavoro come attività razionale rispetto allo scopo* si sostanzia, in termini weberiani, come il lavoro ridotto alla sua dimensione più

41 Per fare un esempio, si pensi al caso di un operatore socio sanitario: la motivazione principale che lo ha spinto ad intraprendere la sua carriera può consistere nella volontà di aiutare il prossimo (razionalità rispetto ad un valore) mentre, contestualmente, una sua collega può aver scelto il medesimo percorso lavorativo perché è lo stesso che hanno intrapreso suo padre e sua nonna prima di lei (agire tradizionale). Poi, nel tempo, il valore di cui è investita l'idea dell'aiuto del prossimo potrebbe, per vari motivi, perdere di rilevanza (processo di desublimazione), spogliando il lavoro di quella razionalità rispetto al valore che aveva inizialmente guidato la scelta della carriera e lasciando la retribuzione (razionalità rispetto ad uno scopo) come ultima e principale motivazione dell'impegno nel lavoro.

42 A fare di un'attività un *lavoro* non è tanto il fatto che da esso derivi una forma di sostentamento economico (che, normalmente, si esprime in forma di salario), quanto il fatto che quest'attività sia collegata alla *necessità* di ottenere tale sostentamento. Si pensi al celeberrimo caso dell'esperienza di otto mesi di Simone Weil nelle officine Alstom, Carnaud e Renault, riportata nel *Diario di fabbrica* (edito in Italia da Marietti 1820, 2015): per quanto Weil faccia esperienza del "marchio della schiavitù", come scrive in *Attesa di Dio*, al pari di tutte le altre operaie, la sua condizione economica le permetteva di non dover dipendere dal salario collegato a quell'impiego per sopravvivere. Di conseguenza, agli occhi di Weber, non si può affermare che quello che lei ha svolto in fabbrica fosse propriamente un *lavoro* al pari di quello delle sue colleghe e dei suoi colleghi di officina.

inestricabile. Richiama quei casi in cui la motivazione che sottende ad uno specifico lavoro è *esclusivamente* di natura economica o strumentale: è il *lavorare per vivere*, la più antica delle obbligazioni, senza nulla di più.

Ciò nonostante, è solo in una minoranza di casi che il lavoro viene dotato esclusivamente di un senso strumentale: spesso, infatti, il lavoro appare caricato di almeno un'altra delle svariate e diverse forme di dotazione di senso, oltre a quella del mero conseguimento di una retribuzione. Vi sono varie declinazioni possibili di una visione del *lavoro come condotta razionale rispetto ad un valore*: per fare alcuni esempi, il lavoro può infatti essere condotto come fonte di autonomia ed emancipazione, oppure come attuazione di un dovere etico – laico o religioso che sia – o sociale. È all'interno di questa concezione del lavoro che si possono incontrare forme di condotta diametralmente opposte al caso precedente, ovvero esempi di un *vivere per lavorare*.

Ancora, qualora si decida di includere nell'ambito dell'agire affettivo weberiano anche tutte le condotte soggettive che hanno come fine l'esperienza del piacere e del godimento⁴³, il *lavoro come forma di agire affettivo* può essere declinato sia a in termini generali che in quelli di un'attività lavorativa specifica. All'interno di questo tipo di senso del lavoro si colloca il lavoro come attività piacevole e divertente, come comunità di affetti, come fonte di autorealizzazione, come fonte di autoaffermazione e come fonte di riconoscimento sociale. Infine, una specifica mansione può essere intrapresa come esempio di *lavoro come forma di agire tradizionale*. È un'eventualità certamente non molto diffusa, ma pur sempre possibile in un contesto dove uno specifico lavoro entra a far parte della norma e dell'identità di una famiglia o di un determinato gruppo sociale, i quali custodiscono e tramandano uno specifico *saper fare* di generazione in generazione.

⁴³ È una scelta non scontata che merita una riflessione approfondita. Si potrebbe anche concepire queste forme di agire sociale come condotte guidate da una razionalità rispetto ad uno scopo o ad un valore (qualora l'obiettivo o il valore siano identificati, per fare alcuni esempi, con l'atto di divertirsi, con l'autoaffermazione, con l'autorealizzazione o col conseguimento di un riconoscimento sociale).

II.2.4. *Senso e significati del lavoro nei recuperi cooperativistici d'impresa*

In virtù della centralità che il lavoro occupa nella vita della vasta maggioranza delle persone e della sua natura polisemica messa in risalto dalla prospettiva analitica weberiana, lo studio delle traiettorie e delle trasformazioni dei significati e del senso del lavoro permette di affacciarsi sulle soggettività e sulle immagini del mondo proprie della nostra contemporaneità.

Partendo da questi presupposti, i casi di recupero cooperativistico d'impresa costituiscono un caso di studio di particolare interesse, poiché possono essere analizzati come *esperimenti naturali* attraverso i quali osservare le suddette dimensioni all'opera. Infatti, trattandosi di imprese in situazione di crisi che – tramite un difficile processo di ridimensionamento dell'organico e di riavvio della produzione – si convertono in cooperative gestite da ex dipendenti della precedente azienda, le imprese recuperate offrono alle scienze sociali la possibilità di studiare le motivazioni che sottendono al processo collettivo di difesa del proprio luogo di lavoro, le condizioni di possibilità di tale processo e le soggettività delle persone che vi prendono parte. La contingenza della crisi aziendale costringe le lavoratrici e i lavoratori – sia come individui che come gruppo – a rivalutare e a soppesare sul piano delle possibili alternative occupazionali le motivazioni della loro appartenenza al proprio luogo di lavoro e alla collettività di colleghe e colleghi con cui si relazionano quotidianamente, da un lato, e a problematizzare il loro rapporto col proprio lavoro, dall'altro. Poiché la partecipazione al recupero cooperativistico dell'impresa, come si vedrà nel prossimo capitolo, richiede un ingente investimento di risorse fisiche ed economiche (che potrebbero altrimenti essere conservate per la fase di ricerca di un altro impiego), si può ipotizzare che la scelta di aderire alla costituzione della nuova cooperativa debba essere sorretta da motivazioni che esulano dal mero senso strumentale e utilitaristico del lavoro. L'impatto della crisi, anche se

non sempre inaspettata, attiva processi individuali e collettivi nuovi e mette in risalto dimensioni fino a quel momento latenti: che si tratti, per fare alcuni esempi, del lavoro come comunità di affetti, come piacere e conforto nella stabilità di una routine, come proseguimento di una tradizione, come fonte di autostima o come scelta etica in funzione di un'utilità sociale (o come una combinazione di alcune di queste forme), queste caratteristiche *ulteriori* del lavoro possono restare sottotraccia fino al momento in cui ne viene minacciata la sopravvivenza o possono svilupparsi a partire da esso.

Gli interrogativi di partenza di questa ricerca originano proprio da queste considerazioni: quali sono le motivazioni per cui si decide di intraprendere la strada del recupero cooperativistico d'impresa?; perché questo fenomeno coinvolge solo una porzione molto piccola del totale delle imprese in via di fallimento?; quali sono le condizioni di possibilità e i prerequisiti soggettivi, collettivi e istituzionali perché ciò avvenga?; quali sono gli effetti del processo di recupero cooperativistico sul rapporto che le lavoratrici intrattengono col proprio lavoro?

II.3. Sociologia comprendente e interviste ermeneutiche

Il tentativo di declinare il potenziale euristico dei *Weltbilder* weberiani – e di tutta l'annessa riflessione in merito alla relazione tra soggettività, materialità ed istituzioni sociali – in una ricerca sul campo, prendendo le mosse dai dettami epistemologici della sociologia comprendente, implica necessariamente una riflessione metodologica mirata all'individuazione delle tecniche di indagine migliori per lo svolgimento della fase empirica.

“Utilizzare il filtro dell'immagine del mondo per capire e descrivere il nostro presente implica accettare di stare dentro questo stesso presente, e condividerne la sorte. Il semplice impiego del concetto di *Weltbild* è di per sé un antidoto contro le

tendenze isolazionista della teoria, perché obbliga il pensiero critico a cimentarsi e fare i conti con la situazione concreta e con la soggettività esistente; lo costringe insomma ad affinare una diagnosi prima di ogni proposta terapeutica, una diagnosi non saccente né arrogante che sia prologo di una terapia non pastorale né forzosamente nostalgica. Centrare il focus dell'attenzione sull'immagine del mondo significa prendere sul serio l'autocomprensione del soggetto, capire i criteri di orientamento che guidano le sue azioni e omissioni, individuare le sue aspirazioni e la sua idea di felicità, ricostruire pazientemente il suo contesto materiale di esistenza.” (Alagna, 2018: 6)

In base agli interrogativi di ricerca che hanno orientato questo lavoro, la cassetta degli attrezzi metodologici finalizzati alla raccolta di dati sul campo è stata sviluppata ed organizzata a partire da manuali di metodologia per la ricerca qualitativa che analizzano e promuovono l'uso di strumenti pensati per l'esplorazione e la comprensione della sfera della quotidianità e dei comportamenti degli attori sociali⁴⁴, in linea con gli obiettivi dell'impostazione epistemologica weberiana. Rientra infatti tra le ambizioni di questo studio argomentare che l'approccio tipico dell'*intervista ermeneutica* – per la quale a volte vengono usate come sinonimi le locuzioni *intervista biografica*, o *storia di vita*, anche se non si tratta di concetti totalmente sovrapponibili ed interscambiabili – rappresenta una scelta metodologica feconda e privilegiata per la ricercatrice che decida di adottare la prospettiva e i dettami della sociologia comprendente di Max Weber⁴⁵.

Si potrebbe infatti sostenere che, mentre nei saggi metodologici di Weber si trova il frutto maturo della sua riflessione sul compito e sul procedimento delle scienze storiche e sociali (oltre un'analisi in merito al rapporto che esse intrattengono con le

44 Le principali fonti bibliografiche che hanno guidato la definizione della metodologia di questa ricerca sono Montesperelli (2009) e Bichi (2002). Altri lavori che hanno offerto importanti spunti sono stati Cipolla (1998), Guidicini (1998), Cardano (2003, 2011) e Marradi (2005, 2007).

45 Ciò detto, è importante sottolineare come il felice accordo tra questa prospettiva epistemologica e le tecniche di intervista qui impiegate non rimanda ad una relazione esclusiva: infatti, molti metodi empirici, opportunamente adoperati, possono essere posti al servizio della logica interpretativa propria della sociologia comprendente.

scienze della natura), nella metodologia ermeneutica si può rinvenire un'insieme di tecniche e prassi capace di offrire una declinazione pratica dei postulati metodologici weberiani, con annessi attrezzi e istruzioni per l'uso. Pertanto, questo paragrafo proverà ad offrire una breve ma organica sintesi dell'impostazione metodologica propria dell'intervista ermeneutica, a partire dai suoi tratti distintivi, dalle sue potenzialità e dagli ostacoli che può presentare. Il prossimo capitolo servirà per presentare i casi di studio ed offrire una panoramica dei risultati ottenuti dai colloqui con i soggetti coinvolti in fase di intervista.

Le tecniche di intervista proprie delle interviste ermeneutiche – essendo pensate per rendere i soggetti parte attiva dell'interpretazione del dato, addentrandosi nella loro quotidianità e tentando di comprenderne i processi di dotazione di senso relativi alle attività da essi svolte – si combinano perfettamente sia con la prospettiva epistemologica dell'individualismo metodologico, costitutiva della sociologia comprendente, che con gli interrogativi che hanno guidato questa ricerca. Di conseguenza, sono state progettate interviste semistrutturate e a minor direttività possibile, mirate anzitutto a sondare tre principali ordini di quesiti: per prima cosa, sono state poste alcune domande relative alle condizioni di possibilità e alle dinamiche che hanno portato le lavoratrici e i lavoratori delle imprese recuperate scelte come casi di studio a prendere in considerazione il recupero cooperativistico delle loro fabbriche, prima, e ad investire in tale processo, poi; il secondo tipo di domande si è soffermato sull'impatto che il recupero cooperativo dell'impresa ha potenzialmente avuto sui contenuti di senso e significato che i soggetti intervistati associavano al loro lavoro; infine, un ultimo gruppo di domande è stato pensato per cercare di delineare le soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori intervistati, tentando di capire se le differenze strutturali che esistono tra le imprese recuperate prese in esame e la vasta maggioranza delle imprese private italiane trovino in qualche modo un riflesso su questo piano.

Occorre menzionare che un limite indiscusso di questa ricerca – e un obiettivo per futuri lavori simili – consiste nel non aver potuto intervistare ex lavoratrici e lavoratori delle imprese fallite che, per motivi che necessitano di essere sondati, non hanno preso parte al processo di recupero e alla conseguente fondazione della cooperativa. È anche importante sottolineare che tra le ambizioni di questa ricerca non rientra quella di effettuare alcun tipo di inferenza statistica che sovraestenda i risultati qui raccolti alla totalità delle imprese recuperate italiane, non solo per la limitatezza quantitativa dei casi di studio analizzati, ma anche perché la ricerca è stata condotta nella convinzione che non si possa dedurre alcuna legge fissa o immutabile delle dinamiche soggettive che accompagnano i processi di recupero cooperativistico d'impresa, in linea con l'impostazione weberiana che ha accompagnato tutte le fasi del lavoro. I risultati che sono emersi dalla raccolta dei dati riguardano semplicemente i casi di studio qui presi in esame. Possono, al massimo, servire per confermare o smentire le generalizzazioni e le tesi avanzate da altri studi sulle imprese recuperate.

II.3.1. *Il problema della marmellata, l'intervista ermeneutica⁴⁶ e la struttura della Lebenswelt come sfondo e prodotto delle immagini del mondo*

In una lettera del 1935, lo storico March Bloch raccontava all'amico Lucien Febvre di aver indirizzato sempre di più la sua curiosità scientifica verso quello che lui definiva come *il problema della marmellata*. Con questa locuzione, Bloch si riferisce a quella dimensione quotidiana della storia fino a quel momento sconosciuta da una concezione della storiografia principalmente incentrata sui grandi eventi passati e sulle biografie delle donne e degli uomini che hanno *fatto la Storia*, appunto, con la

⁴⁶ L'espressione denominazione *intervista ermeneutica* è stata adoperata prendendo le mosse da Montesperelli (2009). In accordo con Bichi (2002), utilizzo questa espressione come sinonimo delle locuzioni *intervista biografica* e *storia di vita*.

s maiuscola. Al contrario, lo storico francese proponeva un'interpretazione della propria disciplina come scienza anche comprendente, che si opponeva alla mera descrizione di fatti e avvenimenti, ispirandosi ad alcuni dei padri antichi della disciplina, come Erodoto di Alicarnasso, i cui racconti sono ricchi di dettagli e approfondimenti relativi alla quotidianità dei popoli da lui incontrati e studiati.

Si potrebbe sostenere che la sociologia comprendente di Weber, nel suo rispettivo ambito disciplinare, prenda le mosse da ambizioni simili, identificando nell'agire sociale dotato di senso il suo oggetto d'analisi privilegiato, da un lato, e delineando i principi fondamentali della propria *teoria del metodo*, dall'altro. Ciò nonostante, la riflessione epistemologica weberiana, anche in virtù di un'avversione alle ricette rigide e universali, non aspira mai ad offrire precise ed univoche indicazioni metodologiche per la conduzione di indagini empiriche, lasciando alla scienziata sociale il compito di identificare le tecniche di indagine più utili per la propria specifica ricerca.

Una delle ambizioni di questo lavoro risiede nel sostenere che l'approccio *ermeneutico* alla metodologia delle scienze sociali possa offrire un felice complemento empirico ai principi teorico-epistemologici della sociologia comprendente, in virtù di un comune interesse per la comprensione e spiegazione delle traiettorie del campo *micro* dell'agire individuale. In particolare, le disposizioni e le tecniche proprie delle *interviste ermeneutiche* appaiono particolarmente utili per la conduzione di una ricerca sul rapporto tra forme e senso del lavoro: tramite l'impiego di interviste aperte e a minor grado di direttività⁴⁷ e strutturazione possibile, infatti, gli oggetti di studio dell'approccio ermeneutico si collocano al livello dei *mondi della vita*

47 La direttività o non direttività è una delle dimensioni attraverso le quali è possibile differenziare i tipi di intervista. Le interviste direttive sono quelle in cui l'intervistatore occupa una posizione di preminenza rispetto all'intervistato ed è in grado di dirigere il flusso comunicativo e comandare l'interazione (con il rischio di forzare i contenuti del colloquio, invalidandone, totalmente o parzialmente, i risultati). Le interviste non direttive sono quelle interviste in cui l'intervistato ha la facoltà di indirizzare la direzione della discussione (la non direttività totale è ovviamente quasi impossibile da raggiungere).

quotidiana (concetto che è stato al centro del dibattito fenomenologico novecentesco, sia in ambito filosofico che sociologico⁴⁸) della persona intervistata.

Non è questo lo spazio adattato per un'approfondita ricognizione dei diversi rivoli attraverso i quali si è dispiegata, negli ambiti delle diverse scienze sociali, la riflessione relativa alla prospettiva ermeneutica. Ciò nonostante, occorre offrire un rapido riassunto delle origini e delle prime concettualizzazioni della nozione di *mondo della vita*, un'analisi delle affinità e divergenze che essa intrattiene con l'impianto teorico weberiano e, infine, uno sguardo sullo strumento empirico che l'*intervista ermeneutica* rappresenta, con le sue potenzialità e i necessari accorgimenti.

La locuzione *mondo della vita*⁴⁹ (o *mondo della vita quotidiana*) è una traduzione del lemma tedesco *Lebenswelt*, concetto centrale della filosofia fenomenologica di Edmund Husserl e successivamente declinato in ambito sociologico da Alfred Schütz (la cui prospettiva teorica, come si vedrà, è stata ampiamente influenzata anche dalla sociologia comprendente di Max Weber, di cui Schütz è stato brevemente allievo). È il mondo in cui le persone vivono, agiscono, interagiscono e attribuiscono significato alle loro esperienze, ed è per questo che l'analisi della sfera quotidiana risulta fondamentale per la comprensione della realtà sociale.

Comunque la si chiami, la sfera della vita quotidiana rappresenta un campo che ha attirato l'interesse delle scienze sociali solo in tempi relativamente recenti. Per Henri Lefebvre (1977), la concettualizzazione dei mondi della vita quotidiana è una conseguenza diretta dell'affermazione delle classi medie: è il concetto stesso di ordinarietà, di vita del cittadino medio che si colloca al centro del suo significato.

48 L'espressione *mondo della vita* è stata usata, nel tempo, per indicare concetti diversi. L'accezione più in sintonia con le ambizioni di questo lavoro – e che presenta, a mio modo di vedere, anche alcuni punti di contatto col concetto weberiano di *immagine del mondo* – è quella di Sciolla (1983), secondo la quale il mondo della vita sarebbe “una mappa di significato, un principio organizzativo e selettivo della realtà”, come riportato in Montesperelli (2009: 49).

49 Montesperelli (2009), in virtù della pluralizzazione e differenziazione dei processi di mutamento sociale, ritiene più appropriato e corretto l'utilizzo della locuzione *mondi della vita quotidiana* (o *mondi delle vite quotidiane*).

Ciò nonostante, nell'epoca delle grandi narrazioni e delle grandi ideologie, il cosmo del quotidiano ha inizialmente richiamato la ripetitività, la tediosità e il grigiore di una marginalità che, al confronto con i grandi eventi storici, non suscitava sufficiente interesse. La crisi e il progressivo depotenziamento di tali sistemi di credenze ha fatto sì che le scienze sociali cominciassero, poco a poco, ad inglobare anche la dimensione della vita quotidiana tra i loro ambiti di ricerca. Già con *Essere e tempo* (1927), Martin Heidegger fornisce un esempio di questo passaggio dal quotidiano inteso come irrilevanza al quotidiano percepito come ricchezza. L'emblema di questo cambio di prospettiva si esemplifica nel passaggio in cui Heidegger cita Eraclito, il quale, allo stupore di un gruppo di persone ansiose di conoscerlo che si sorprendono nel trovarlo seduto di fronte al fuoco nella sua capanna, risponde esclamando “anche qui sono presenti gli dèi”.

Nella prospettiva di Schütz, sviluppata a partire dalla fenomenologia husserliana, il mondo della vita si mantiene e riproduce grazie ai processi di socializzazione, primari e secondari, che hanno come scopo, da un lato, l'identificazione dei nuovi soggetti con le istituzioni sociali e con la rete di significati riprodotti dalle collettività in cui nascono e crescono e, dall'altro, lo sviluppo delle specificità personali di questi stessi soggetti (tramite processi di individuazione delle stesse). In ogni società, infatti, le nuove generazioni crescono circondate da norme *a priori*, istituzioni, simboli, valori, linguaggi e, in generale, significati specifici preesistenti⁵⁰. Questo patrimonio culturale di nozioni collettive – che Schütz (2018) indica col termine *Vorwelt*, richiamando l'eredità del mondo dei predecessori, frutto dei tempi passati – costituisce un *sapere di fondo* a partire da cui si sviluppano le soggettività dei membri della società. In assenza di questo sfondo, ad ogni attore sociale verrebbero meno gli strumenti necessari per interpretare tanto gli oggetti più elementari quanto la struttura stessa

50 Cfr. Berger, Luckmann (1967).

della società e, per di più, di collocare queste interpretazioni in un ordine stabilito di significati⁵¹.

“[...] l'uomo ha esperienza di suoi simili che non gli stanno davanti corporalmente: non è a conoscenza soltanto di un mondo-ambiente (*Umwelt*) (che lo circonda da vicino) ma anche del mondo a lui contemporaneo (*Mitwelt*) (più lontano). Ha inoltre esperienza di un mondo storicamente anteriore (*Vorwelt*) e degli uomini di questo mondo contemporaneo ed anteriore. Si trova circondato da cose che rimandano ad una operazione produttiva di altri, da artefatti in senso ampio, comprendente i sistemi di segni e gli oggetti culturali. Tali artefatti sono da lui interpretati mediante il loro ordinamento nel sistema della sua vita di esperienza.”

(Schütz, 2018: 141)

Il mantenimento di quest'ordine, secondo Schütz, è appannaggio di quelle figure sociali quotidianamente e collettivamente riconosciute come insignite di autorità, a partire dai genitori, i quali introducono il bambino a quello che, ai suoi occhi, si presenta come un mondo *certo* e *naturale*. Si può quindi intendere il mondo della vita sia nella sua declinazione individuale (dal punto di vista dei soggetti che ad esso si socializzano, adottandone interpretazioni e prescrizioni) che in quella collettiva, (come ecosistema intersoggettivo di significati e relazioni). In questa seconda accezione, il presente della quotidianità e dei rapporti faccia a faccia non è l'unica struttura intersoggettiva rilevante: anche il passato e la memoria – per non parlare del futuro e delle sue possibili proiezioni – costituiscono un luogo di rapporti con la società e la collettività di individui, avendo quindi la potenzialità di esercitare un'influenza sul presente. Si pensi, per esempio, al ruolo delle tradizioni.

Nella prospettiva di Schütz, una delle caratteristiche costitutive della *Lebenswelt* e del suo funzionamento è rappresentata dal fatto che la rete intersoggettiva di significati

⁵¹ Chiaramente, il significato che un individuo può associare ad un determinato elemento del mondo sociale non si presenta come un fenomeno univoco. Soggetti con diverse interpretazioni della realtà la affronteranno con atteggiamenti e condotte divergenti.

che la compone *non viene normalmente sottoposta ad esame*, poiché essa concorre alla rappresentazione di un mondo nel quale nessun soggetto potrebbe vivere in un perenne stato di dubbio riguardo al senso del proprio agire e ai significati degli elementi della realtà circostante. La condotta quotidiana individuale nei confronti del patrimonio culturale ereditato si sviluppa dunque all'interno di quello che Husserl definisce *atteggiamento naturale*⁵², ovvero una condotta lineare e non riflessiva, che i soggetti sviluppano in maniera sostanzialmente inconsapevole e che poggia sull'*epoché*, la sospensione del dubbio⁵³ necessaria al funzionamento della società, con la quale risulterebbe altrimenti impossibile relazionarsi per ogni individuo. In quest'ottica, è così che il mondo sociale e le regole che lo normano tendono ad apparire talmente ovvi che l'atto di concedere la stessa aura di ovvietà a sensi comuni diversi dal proprio presuppone una dose non indifferente di consapevolezza e propensione alla relativizzazione. A meno che non sopraggiungano elementi di attrito e conflitto con i contenuti di significato del mondo della vita, capaci di portare ad una riconsiderazione della validità della propria immagine del mondo, non c'è motivo di mettere in discussione il patrimonio di conoscenze e significati ereditati. Per di più, qualora si renda effettivamente necessario un cambiamento di prospettiva, questo processo tende a svolgersi all'interno del recinto del patrimonio culturale e delle nozioni collettive che costituiscono il sapere di fondo.

Perciò, la *Lebenswelt* di Schütz e Husserl – oltre a costituire l'origine sia della dimensione antropologica che di quella epistemologica – si presenta anche come un approccio alla realtà: la sospensione del dubbio riguardo all'orizzonte della familiarità e dell'ovvietà. A dare corpo a questa condotta sono i rituali e l'abitudine della

52 Con questa espressione, Husserl indica l'insieme delle azioni, delle sensazioni e dei pensieri che compongono la nostra quotidianità e codificano la sfera dell'esperienza individuale. Prendere le distanze dall'*atteggiamento naturale* coltivando il dubbio e la riflessività riguardo agli elementi costitutivi del mondo è ciò che, al contrario, caratterizza l'*atteggiamento fenomenologico*, dove quest'ultimo è quindi da intendersi, secondo Husserl, in contrapposizione rispetto al primo.

53 Indicata anche come *riduzione fenomenologica*, l'*epoché* consiste sostanzialmente nella sospensione e rimozione del giudizio sull'esistenza delle cose, il quale obbedisce alla preoccupazione pratica di servirsi di esse.

routine, addomesticando e rendendo prevedibile l'esistente. Solitamente, la ripetizione garantisce che non ci sia motivo per mettere in discussione i mondi della vita quotidiana, poiché le norme sociali e le convenzioni abituali placano i dubbi e il bisogno di spiegazioni sul senso dell'agire più ordinario. D'altronde, quali sarebbero i vantaggi di interrogarsi sul senso e sul funzionamento di ogni azione, o fatto sociale, fino a che la consuetudine garantisce coerenza e stabilità al mondo circostante? La routinarietà dell'esistenza offre un rilassamento e uno sgravio psicologico – *Entlastung*, nella terminologia di Gehlen e Bateson – che permette di reindirizzare energie e risorse, cognitive e affettive, su situazioni più complesse ed impegnative per l'individuo.

Non è difficile notare quanto l'impostazione teorica di Schütz e Husserl diverga da quella di Max Weber. Anzitutto, non c'è spazio nel lessico weberiano per alcuna forma di atteggiamento naturale non riflessivo: l'oggetto della sociologia comprendente weberiana è l'azione sociale, ovvero l'agire riferito all'atteggiamento di altri individui e dotato di un senso soggettivamente intenzionato. L'agire quotidiano, routinario, non riflessivo, viene indicato da Weber come semplice *comportamento* (*Verhalten*) che non intercetta l'interesse sociologico. A distinguere un comportamento da un agire sociale, per Weber, è il livello di consapevolezza e di problematizzazione di cui il soggetto dota una specifica azione: l'atto di vestirsi con un dato capo di abbigliamento può avvenire in maniera del tutto non riflessiva, oppure, per fare degli esempi, può essere dettata da motivazioni di origine tradizionale, oppure razionali rispetto ad uno scopo (come l'adesione ad un *dress code* che, se non rispettata, precluderebbe l'accesso ad un locale). Le dotazioni di senso sono una funzione della materialità in cui un soggetto si muove e delle immagini del mondo a cui aderisce.

Al contrario, l'atteggiamento naturale di base (*natürliche Grundeinstellung*) di Husserl e Schütz evoca una “struttura del mondo ontologicamente pre-data”⁵⁴, in cui la situazione biografica (per gli individui) e le congiunture storiche (per le collettività)

54 Cfr. Schütz (1970: 122).

conferiscono maggiore o minore rilevanza a specifici elementi del mondo, ma sempre “all’interno di un framework ontologico imposto”⁵⁵. Essendo allergica a qualsiasi concezione del mondo come realtà ontologicamente fissata, in cui i soggetti si collocano ed agiscono conformemente ad una razionalità naturalistica, la sociologia comprendente weberiana non può trovare grossi punti di contatto con la nozione husserliana di *Lebenswelt*, dalla quale origina la riflessione epistemologica che si trova alla base della metodologia ermeneutica, come descritto da Montesperelli (2009).

Ciò nonostante, oltre al tentativo di calare i principi della sociologia comprendente nell’ambito di uno studio di sociologia del lavoro, rientra tra le ambizioni di questo lavoro anche il fatto di proporre una declinazione in senso weberiano del concetto di *mondi della vita*. Pensando la *Lebenswelt* in senso minimo, ovvero come lo spazio della quotidianità e della routinarietà in cui si sviluppano i comportamenti individuali non riflessivi, è possibile conciliarne l’esistenza con l’ontologia weberiana dei soggetti e l’influenza delle immagini del mondo, che operano invece al livello opposto dell’agire sociale, consapevole e mosso da dotazioni di senso soggettivamente intenzionato. La linea di demarcazione tra queste due sfere non si presenta dunque come un elemento fisso ed *esteriormente* riconoscibile (permettendo, quindi, una categorizzazione invariabile delle forme dell’agire che appartengono ad una dimensione piuttosto che all’altra), ma risiede nel grado di problematizzazione e consapevolezza conferita soggettivamente ad una specifica azione.

Una simile concettualizzazione del rapporto tra la sfera della quotidianità e l’azione sociale weberiana sembra trovare assonanza con una ricerca che ambisce a sondare la relazione tra soggettività, lavoro ed immagini del mondo proprio a partire da una congiuntura di crisi che ha portato le lavoratrici e i lavoratori di tre aziende in via di fallimento a problematizzare il proprio lavoro (ed il proprio rapporto con esso) dopo molti anni (e forse, in certi casi, per la prima volta nella vita) in cui l’attività

⁵⁵ *Ibidem*.

lavorativa, a causa della sua routinarietà e familiarità, pare essersi piano piano depositata sullo sfondo del *mondo della vita quotidiana* di ogni individuo. Adottando questa prospettiva, è stato possibile avvalersi delle tecniche proprie delle interviste ermeneutiche (che hanno permesso di addentrarsi nel vissuto dei soggetti coinvolti e di raccogliere dati preziosi, come si vedrà nel prossimo capitolo) senza dover aderire ad una concezione naturalistica delle soggettività e dell'azione degli individui.

II.3.2. *La Lebenswelt e i Weltbilder nei processi di mutamento e la metodologia ermeneutica alla prova della sazietà*

Gli avanzamenti tecnologici, socioeconomici, politici e culturali hanno fatto sì che i mondi della vita quotidiana che possiamo osservare oggi siano sostanzialmente diversi da quelli che erano sotto gli occhi dei padri della riflessione fenomenologica, sia in ambito sociologico che filosofico. Come riporta Montesperelli (2009: 59), l'annoso problema del rapporto tra condizionamento sociale e autonomia del soggetto non sembra trovare un'integrazione sufficientemente armonica, per esempio, né nell'opera di Berger e Luckmann (1967) né in quella di Schütz (1974), dai cui testi traspare una concezione assai rigida della società e del mondo della vita quotidiana. Infatti, la sempre maggiore segmentazione e pluralizzazione della società ha comportato una conseguente perdita di coerenza interna e di capacità di orientamento dei significati individuali da parte dei mondi della vita. Le nozioni e i messaggi veicolati dalla socializzazione – sia primaria che secondaria – hanno finito per divergere sempre di più anche all'interno delle rispettive sfere della vita quotidiana (ovvero nella varietà di contesti sociali e di tipizzazioni condivise che influenzano la comprensione e il significato all'interno dei mondi della vita), potendo così moltiplicarsi all'interno dei confini delle stesse società e dei medesimi orizzonti culturali. A tali dinamiche di particolarizzazione è corrisposta una perdita graduale di

autorevolezza delle figure che hanno storicamente influenzato le traiettorie e la riproduzione dei processi di socializzazione, con un conseguente incremento degli spazi di possibilità per una libera ricerca di interazione in aggregazioni orizzontali, tra pari, da parte degli individui di una determinata società. La costruzione di un insieme organico e consistente di significati – seppure all'interno di un comune orizzonte culturale – è diventato un processo sempre più autogestito e soggettivo, producendo risultati ed effetti molto più diversificati tra loro di quanto non accada in società non caratterizzate da una simile moltiplicazione degli orizzonti culturali⁵⁶. La sistematizzazione e la legittimazione della realtà sociale, non dovendo più trovare fondamento nella realtà esterna al soggetto, ha assunto le caratteristiche di un processo interiore, permettendo così alle soggettività, collettive ed individuali, di raggiungere livelli di complessità e profondità fino a quel momento inediti⁵⁷.

Di fronte ai problemi di natura epistemologica sollevati dall'intreccio di condizionamento sociale, agency individuale ed espansione del pluralismo culturale, il dispositivo concettuale delle immagini del mondo e la prospettiva analitica della sociologia comprendente sembrano poter rappresentare una convincente soluzione teorica per una diagnosi dei tempi e delle società umane, *specialmente* a fronte della sempre maggiore diversificazione e variabilità sia delle traiettorie di mutamento socio-politico che delle fisionomie dei mondi della vita quotidiana. Nella concezione weberiana della combinazione, mai deterministicamente intesa, tra gli effetti della dimensione materiale e della sfera cognitiva è possibile rinvenire uno strumento euristico sufficientemente versatile per riuscire a coniugare, sia a livello individuale che collettivo, tanto l'influenza *top-down* degli elementi del mondo circostante e delle strutture ed istituzioni sociali quanto l'agency *bottom-up* esercitata dai soggetti e dai gruppi sociali nella definizione della specificità di ogni società. Grazie alla libertà che essa rivendica da qualsivoglia pretesa di definire una legge immutabile del

⁵⁶ Si veda, ad esempio, il concetto di *supermercato culturale* sviluppato dall'antropologo Gordon Mathews (2000).

⁵⁷ Cfr. Berger, Berger, Kellner (1973).

funzionamento della società, la prospettiva delle immagini del mondo permette di prendere le distanze da una concezione del mondo della vita come principio organizzativo – che si declina e si può osservare nella realtà esteriore all'attore sociale – e di ricalibrarla a partire dall'angolazione delle lenti cognitive individuali che mappano il mondo e vi orientano la condotta dei soggetti, permettendo così di affrontare gli ostacoli prodotti dalla vorticosità di cambiamento degli assetti sociali e dalla pluralizzazione delle interpretazioni soggettive del mondo all'interno dello stesso orizzonte culturale.

Se è vero che il mondo della vita quotidiana “rientra nell'ambito delle rappresentazioni e degli atteggiamenti” (Montesperelli, 2009: 63), i *Weltbilder* – filtro che riassume la complessità del mondo in immagini e vi orienta la condotta individuale – rappresentano un punto prospettico privilegiato per analizzarlo. Per di più, poiché è ormai necessario ragionare in termini plurali – parlando quindi di *mondi* della vita quotidiana – e si rende quasi impossibile definire a priori quali siano gli elementi del mondo sociale maggiormente rilevanti per ogni attore sociale, servirsi dell'individualismo metodologico permette di affinare la precisione delle lenti scientifiche e di andare alla fonte dei processi di rappresentazione del mondo che orientano le condotte soggettive.

Sorgono a questo punto dei problemi epistemologici e metodologici di cui è necessario tenere conto. Una delle questioni più rilevanti riguarda il fatto che, qualsiasi siano gli orizzonti di significato a cui un determinato soggetto aderisce, il momento dell'intervista presuppone per l'intervistato uno stimolo ad una riflessione inusuale, poiché relativa alle condotte conformi all'immagine del mondo che orienta e guida la sua routine, con l'obiettivo di fare luce su questioni che sono abitualmente lontane dai problemi quotidiani. Le azioni e gli elementi costitutivi della quotidianità, infatti, non rappresentano solitamente un oggetto di riflessione per gli individui, e l'atto di analizzarli presuppone una capacità di introspezione e di elaborazione interiore non immediata, specialmente qualora il posto che un soggetto ricopre nel

mondo sia da esso percepito come coerente ad un dato ordine sociale, la cui fisionomia non è quindi ordinariamente oggetto di valutazione o contestazione. Ciò nonostante, ogni soggetto è potenzialmente in grado di porsi in una prospettiva analitica riguardo le caratteristiche della propria *Lebenswelt*. La potenzialità per *pensare altrimenti* – distanziandosi dagli effetti dei processi di reificazione – e “sospendere la sospensione del dubbio” (Jedlowski, 2008) è sempre presente. Una volta messa tra parentesi la routine, qualsiasi elemento del mondo della vita, anche il più ovvio e abituale, può diventare oggetto di introspezione e analisi. Tuttavia, osservare *da fuori* il mondo della vita quotidiana non risulta ugualmente facile o scontato per tutti i soggetti: per quanto l'essere umano sia un animale capace di interrogare il mondo e di conferirgli un senso, la sua propensione ad impiegare queste facoltà dipende da una serie di fattori, materiali e non.

Nella sua indagine del rapporto tra mondo fisico, sfera cognitiva e soggettività, Max Weber sviluppa un concetto che permette di mettere ulteriormente a fuoco questo tipo di problematica: il concetto di sazietà (*Sättigung*). Pur non trattandosi di una nozione ampiamente studiata all'interno della vasta eredità di concetti weberiani, la sazietà rappresenta un punto prospettico interessante per sottolineare alcune caratteristiche delle soggettività contemporanee e del condizionamento materiale sulla sfera delle idee⁵⁸. Essa permette infatti di dotare di ulteriore profondità l'analisi del rapporto inversamente proporzionale tra l'intensità dell'adesione soggettiva ad un dato *sapere di fondo* sociale, da un lato, e la propensione ad interrompere la sospensione del dubbio riguardo ad esso, dall'altro.

La sazietà evoca la dimensione della *quiete*, che può essere intesa sia come appagamento e gioia che come accettazione e, eventualmente, rassegnazione al mondo. Ad ogni modo, uno degli effetti primari della sazietà si presenta come *l'anestesia del bisogno di un senso ulteriore*, trascendente rispetto alla realtà di cui si ha conoscenza attraverso l'esperienza. Per Weber, quanto più il mondo fa esperienza

58 Cfr Alagna (2012).

della *saturazione materiale* di beni, tanto più si presentano condizioni favorevoli per la diffusione di soggettività *sazie* sia da un punto di vista *materiale* che *posizionale*: *l'effetto secolarizzante del possesso*, come Weber lo definisce, porta infatti con sé, da un lato, forme di assuefazione a – e dipendenza da – quelli che sono i benefici e i godimenti derivanti dalla proprietà e, dall'altro, una riduzione degli spazi fecondi per la diffusione di immagini del mondo che inducano i soggetti a *desiderare oltre* e a provare anelito per una vita e per obiettivi *qualitativamente* diversi da ciò che già si ha e già si conosce. Questa *assenza di trascendenza* riduce quindi gli spazi per una messa tra parentesi dell'accettazione individuale del – o, in alcuni casi, della dichiarata adesione al – sistema di norme e istituzioni sociali circostante, le cui alternative si presentano perciò molto più facilmente in forma *quantitativa* che *qualitativa*, portando i soggetti a poter spesso desiderare solo un *di più* o un *meglio* di quel che già essi conoscono, e non invece qualcosa di *sostanzialmente diverso* da esso. La capacità di adattamento al mondo sembra quindi anche figlia del *benessere*⁵⁹ che in esso si è conseguito e dell'assenza di alternative immaginabili e percorribili. In sostanza, non vi sono particolari incentivi a mettere in discussione il proprio appagamento a meno che non si arrivi a percepire il mondo – e la propria posizione in esso – come manchevole, ingiusto o addirittura malvagio. La possibilità e la probabilità che questo accada sono dunque funzioni della propria condizione materiale e dell'immagine del mondo attraverso la quale tale condizione viene interpretata.

Da un punto di vista epistemologico, risulta quindi necessario tenere conto di un ulteriore elemento che può esercitare un'influenza sulla capacità del soggetto di problematizzare il proprio mondo della vita quotidiana: se è vero, come sostiene Weber, che solo alcune immagini del mondo predicano un senso oggettivo dell'esistenza e dell'universo, è dunque possibile intuire come altri *Weltbilder* lascino ai soggetti maggiori spazi per – e capacità di – rimuovere la sfera delle domande

⁵⁹ Termine da intendersi ovviamente non in senso oggettivo, ma come esperienza relativa e soggettiva, dipendente quindi anch'essa dall'immagine del mondo a cui ogni individuo aderisce.

relative al senso della realtà circostanze e della propria condizione in essa. È per questo che si può provare a sostenere che la messa tra parentesi – e l’osservazione *dall’esterno* – delle proprie credenze rappresenti un’operazione maggiormente problematica per quegli individui che godono di quel tipo di appagamento prodotto da sazietà menzionato in precedenza.

Nelle parole di molti dei soggetti intervistati durante la fase empirica di questa ricerca si può rinvenire un sostanziale appagamento riguardo alla propria condizione lavorativa, sia nell’epoca precedente al *buyout* che in quella del successivo – e per nulla immediato – ritorno ad una condizione sostanzialmente stabile. Le fasi *centrali* della crisi e del conseguente progetto collettivo di recupero sono state invece teatro di un momentaneo deterioramento dell’*effetto secolarizzante del possesso*, del quale erano venuti meno i presupposti materiali ed economici a causa della momentanea perdita di un impiego e di un reddito, con la conseguente apertura di una breccia nella sazietà materiale e posizionale delle lavoratrici e dei lavoratori.

È tuttavia opportuno chiarire che non ricade tra le intenzioni di questo lavoro stabilire se i dati raccolti dalle interviste condotte nelle tre imprese recuperate costituiscano o meno una conferma della profezia weberiana riguardo la diffusione, tramite la tarda modernità, di una sazietà etica e di senso tipica degli ultimi uomini⁶⁰, ovvero di quegli “specialisti senza spirito e gaudenti senza cuore” di cui Weber dipinge un cupo ritratto nelle ultime pagine de *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Ciò che invece va sottolineato una volta di più è che l’interlocuzione in fase di intervista con soggettività *weberianamente sazie* solleva il problema epistemologico relativo all’effettiva possibilità di ottenere la già menzionata interruzione della *sospensione del dubbio*, necessaria per un’efficace analisi del mondo della vita quotidiana da parte dei soggetti stessi.

Infatti, come già argomentato in precedenza, le interviste che si concentrano su tematiche afferenti alla *Lebenswelt* rappresentano tipicamente un momento di inusuale

60 Cfr. Alagna (2012: 18).

interruzione della sospensione del dubbio e di sollecitazione della riflessione: è attraverso la razionalizzazione richiesta dal linguaggio che la soggettività diventa *più reale*⁶¹. La sfida del ricercatore che voglia utilizzare l'intervista ermeneutica come tecnica di rilevazione consiste nel far luce su queste dimensioni – portando la discussione verso i temi che lo interessano – usando tecniche di rilevazione il meno direttive possibile per lasciare alla narrazione del soggetto il maggior grado ottenibile di libertà.

II.3.3. *Sfide e ostacoli delle interviste ermeneutiche*

Dell'intervista come *storia di vita*⁶² sono state date varie declinazioni. Quella che meglio rappresenta il punto di vista adottato durante la fase empirica di questa indagine è quella di Olagnero e Saraceno (1993), secondo le quali la *storia di vita* consisterebbe in:

“un insieme organizzato in forma cronologico-narrativa, spontaneo o pilotato, esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, strategie relativi alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente, o per via indiretta, a una terza persona.” (Olagnero, Saraceno, 1993: 10)

Partendo da una definizione di questo tipo, è possibile progettare approcci metodologici e soluzioni pratiche di varia natura. L'orientamento ermeneutico alla metodologia per la ricerca sociale, infatti, non implica l'uso di un set univoco di tecniche di rilevazione e di analisi dei dati. Al contrario, esistono esempi assai diversi, provenienti dai campi scientifici più disparati, di declinazioni pratiche di questa specifica prospettiva analitica (Montesperelli, 2009: 66-71).

61 Cfr. Berger e Luckmann (1967).

62 Termine che Bichi (2002) impiega come sinonimo per l'intervista ermeneutica.

Un elemento indubbiamente comune a tutti gli sviluppi concreti di questa tipologia di interviste è il fatto che esse pongono al soggetto un *problema di identità*: la problematizzazione della dimensione del mondo della vita (quotidianamente assopita), la sua razionalizzazione tramite linguaggio e l'opportunità di raccontarsi intrattengono un rapporto diretto con la sfera della soggettività. Per la persona intervistata si tratta, in fin dei conti, di porsi il problema di riflettere su declinazioni più o meno velate – e più o meno generali – della domanda *chi sono?*, cercando di raccontarne la risposta ad una persona estranea (elemento, questo, che lascia ampia libertà creativa al processo di autonarrazione, ma che può anche essere fonte di intimidazione).

Chi si trova a condurre l'intervista si trova di fronte ad una serie di problemi epistemologici di cui occorre consapevolezza. In primo luogo, non si può mai avere certezza del fatto che la persona intervistata stia effettivamente *dicendo la verità*. Il tipo di domande e il modo in cui vengono poste può mirare a ridurre al minimo, nei limiti del possibile, questa eventualità, ma, ciò nonostante, è molto difficile poter avere la certezza che l'interlocutrice stia effettivamente mantenendo una postura sincera. Alcune delle motivazioni per mentire possono essere legate alla vergogna o, al contrario, alla *desiderabilità sociale*, portando i soggetti intervistati a rispondere in un modo che gli permetta di rappresentarsi nella maniera da loro percepita come *migliore* agli occhi dell'intervistatrice. In secondo luogo, anche qualora la persona intervistata stia facendo di tutto per riportare i fatti nella maniera più chiara e oggettiva possibile ed abbia effettivamente compreso la domanda, la memoria non produce mai *dati esatti*. All'interno di ogni atto di narrazione e autonarrazione entra necessariamente in gioco un processo di interpretazione e rappresentazione, tanto di sé stesse quanto della realtà circostante, che porta ad una rielaborazione soggettiva del dato, sempre ammesso e non concesso che si tratti di un tipo di dato di cui si possa dare anche rilevazione oggettiva. Da una prospettiva analitica weberiana, si può

sostenere che questi processi restino sempre interni alle – e filtrati dalle – immagini del mondo dei soggetti narratori⁶³.

Quando l'autonarrazione si trova a doversi intrecciare con la sfera della memoria, come nel caso di questa ricerca, i problemi aumentano. Infatti, così come il richiamo mnemonico risulta maggiormente complesso a fronte di una maggiore distanza temporale dai fatti che l'intervista richiede di ricordare, è anche vero che l'atto del ricordo – trattandosi di un processo rappresentativo del passato – e la conseguente narrazione si trovano esposti al rischio di distorsioni involontarie, prodotte tanto dall'effetto del tempo quanto dall'influenza esercitata su di esse dalle ricostruzioni interne ai processi di memoria collettiva⁶⁴.

Esiste infine un problema epistemologico ancor più generale, che si colloca sullo sfondo delle due questioni sopra citate: anche disponendo di una certezza inconfutabile riguardo alla sincerità della persona intervistata e alla veridicità del dato da essa fornito, com'è possibile, quando l'oggetto di studio rientra nei *mondi della vita* dei singoli soggetti, parlare di *verità*? L'unica risorsa di cui si dispone è il *racconto* del soggetto intervistato, filtrato dal suo linguaggio e, ancor prima, dalle sue reti di significati. Nonostante rischi di apparire come un commento banale, è importante rimarcare che ogni concezione soggettiva della realtà non può che essere incerta, rivedibile e fallibile. È legittimo aspettarsi che alla stessa domanda relativa alla sfera del mondo della vita, il medesimo soggetto possa rispondere in modo difforme in momenti diversi della propria esistenza⁶⁵. È dunque lecito sostenere che il dato estratto dalle interviste ermeneutiche è un dato sempre interpretato e

63 Cfr. Wertsch, Roediger (2008); Wertsch (2009); Gedi, Elam (1996).

64 Chiaramente, i problemi relativi alla veridicità della narrazione non appartengono solo alle interviste ermeneutiche. Per di più, anche qualora si possa avere certezza di un dato inesatto nel racconto del soggetto (un nome o una data, per esempio) sarebbe interessante capirne il motivo, chiedendosi se si tratti di un semplice errore di memoria o se sia frutto, ad esempio, dell'influenza di una narrazione collettiva.

65 Nel caso concreto del caso del recupero cooperativistico d'impresa e degli interrogativi che hanno ispirato questa ricerca, la rilevazione ideale dei dati sarebbe quella condotta in forma diacronica – ovvero subito prima, durante e subito dopo il processo di recupero, cosa che è resa molto difficile dal fatto che, normalmente, è possibile venire a conoscenza dei casi di recupero d'impresa solo a posteriori –.

intrinsecamente distorto, poiché, per sua natura, non può mai essere *puro* e oggettivo come nel caso in cui fosse il prodotto di una misurazione. Questo tipo di interviste presuppone che tutte le risposte siano da considerarsi *vere*, poiché l'oggetto di interesse non è costituito dall'ambiente in cui gli individui agiscono o dalle forme del loro agire, ma dalla visione che essi ne hanno, da cosa tale ambiente e tale agire rappresentino per loro e come entrino nella sfera della personalità cosciente dei soggetti. Alla ricercatrice sta il compito di scoprire ed estrarre le visioni, le rappresentazioni e la percezione del mondo del soggetto, tutti elementi afferenti alla dimensione delle immagini del mondo che hanno – come si è visto nel primo capitolo – influenza diretta sulla sfera dei comportamenti.

Ciò detto, per cercare di ovviare nella miglior maniera possibile alle distorsioni che si possono produrre in sede di intervista, esiste una serie di contromisure che l'intervistatrice può adottare. Difatti, le interviste ermeneutiche pongono chi le conduce in una posizione potenzialmente molto più complessa di quella di chi si trova, per esempio, a sottoporre un questionario o a condurre un'intervista strutturata e altamente direttiva. La gestione di questa complessità comporta un maggiore *costo* – in termini di investimento di tempo e risorse – per ogni persona intervistata e richiede un elevato livello di destrezza: la necessità di saper gestire la relazione e la comunicazione con persone sconosciute cercando contestualmente di metterle a proprio agio; la difficoltà di addentrarsi nel mondo della vita di un altro essere umano e di affrontarne le tematiche sensibili; la delicatezza necessaria a sollevare tematiche di interesse senza forzare eccessivamente la conversazione; la disponibilità a farsi condurre verso terreni e risultati inaspettati. Tutti elementi coi quali chi conduce le interviste deve cercare di ottenere quanta più familiarità possibile.

La persona intervistata, trovandosi a parlare di un tema di cui è l'unica conoscitrice e a cui rappresenta la principale fonte di accesso, ricopre un ruolo assai importante nello sviluppo dell'intervista, e la sua narrazione va guidata senza che ciò si traduca nell'affermazione di un rapporto di sovradeterminazione da parte dell'intervistatrice.

Tutto ciò che la persona intervistata dice – o *non* dice – è potenzialmente prezioso e necessita di essere tenuto in considerazione⁶⁶. Guidare questo tipo di intervista significa trovarsi a ricoprire un difficile ruolo *maieutico*, il quale presuppone il maggior grado possibile di consapevolezza delle capacità necessarie per conseguire i propri obiettivi, da un lato, e della propria ignoranza rispetto al mondo della vita della persona intervistata, dall'altro. Ogni intervista che ambisca ad essere non direttiva è intrinsecamente *conflittuale*, nel senso che può dare vita ad una dinamica dialogica che influisce direttamente sia sulla comprensione dell'intervistatrice che sull'autonarrazione della persona intervistata. È per questi motivi che la logica narrativa delle interviste biografiche presuppone, da parte di chi conduce l'intervista, la capacità di anteporre l'ascolto – anche a costo di lasciare spazio a momenti di silenzio – all'impellenza di sottoporre le domande e un'apertura alla possibilità di *farsi stupire dal campo*. In sostanza, ciò che questo tipo di intervista richiede all'intervistatrice è di ambire a creare il miglior rapporto possibile con la persona intervistata, cercando di farla sentire a proprio agio, creando un rapporto quanto più simmetrico possibile e riducendo al minimo le barriere potenzialmente prodotte dalla propria estraneità⁶⁷.

Partire col piede giusto, per così dire, è importante, e per questo può essere utile, se possibile, entrare in contatto con le persone da intervistare prima del momento di intervista, aumentando il grado di confidenza reciproca e introducendo i temi che verranno affrontati. In questo modo si può tentare, da un lato, di familiarizzare il più

66 È questo il motivo per cui, durante la fase di raccolta dei dati, le interviste che condotte sono state videoregistrate, in modo da poter disporre in un secondo momento – oltre che degli appunti raccolti su carta – anche di una testimonianza delle espressioni facciali, del linguaggio del corpo, della lunghezza delle pause e del tono di voce che hanno accompagnato le risposte. Inoltre, per cercare di ridurre al minimo i livelli di direttività e strutturazione dell'intervista – e, al contempo, guidare le persone intervistate in un percorso narrativo cronologicamente ordinato – è stata seguita una traccia il più flessibile possibile, ripresa ad essa solo nei momenti di stallo del discorso o, qualora fosse necessario, per riportare la narrazione sui temi necessari da affrontare. Ciò significa, ovviamente, che nessuna intervista condotta è pienamente sovrapponibile alle altre per ordine e struttura. Da un punto di vista definitorio, dunque, si tratta sostanzialmente di interviste semistrutturate.

67 Tra queste barriere rientrano non solo la timidezza o la refrattarietà a rispondere, ma anche la possibile percezione di un qualsiasi giudizio riguardo alle proprie risposte.

possibile il soggetto alla propria presenza, riducendo il gap prodotto dall'estraneità, e, dall'altro, di ridurre al massimo l'impatto di possibili fonti di ansia o stress nel soggetto che dovrà rispondere. In questo ambito, le garanzie che un *gate keeper* o un *opinion leader* possono offrire rappresentano una risorsa di grande valore.

Una volta dentro lo svolgimento dell'intervista, è importante cercare di capire quale *distanza* mantenere con il soggetto. A questo servono le prime domande, che hanno l'obiettivo di avviare il discorso e di porre le basi per la conversazione. È per questa ragione che è anche importante scegliere un luogo adatto non solo a poter condurre l'intervista senza distrazioni o interruzioni, ma anche a far sentire a proprio agio la persona intervistata. Chi ha il compito di condurre l'intervista deve anche essere capace di seguire la traccia prestabilita senza però opprimere la persona che risponde o influire troppo sul suo racconto. Ogni individuo ha il suo modo di raccontarsi, con diversi ritmi e atteggiamenti. Bisogna essere in grado di cucire al massimo l'intervista attorno alla persona intervistata, senza per questo esimersi dall'affrontare i punti più importanti e dirimenti della traccia d'intervista.

CAPITOLO III

L'analisi: soggettività e immagini del mondo in tre casi italiani di recupero cooperativistico d'impresa

La fase empirica di questa ricerca, tanto nella sua progettazione quanto nella sua conduzione, è stata sviluppata a partire dall'idea di indagare il rapporto tra tre casi italiani di recupero cooperativistico d'impresa, da un lato, e la dimensione delle soggettività e delle immagini del mondo, dall'altro, impiegando i principi epistemologici della sociologia comprendente weberiana ed avvalendosi delle tecniche metodologiche proprie delle interviste ermeneutiche già esposte nel precedente capitolo.

I prossimi due paragrafi presenteranno i casi di studio scelti per questa ricerca ed i criteri che ne hanno guidato la selezione, combinando l'omogeneità del settore produttivo – in modo da favorirne la comparabilità – con l'eterogeneità dell'anzianità delle aziende e del loro contesto geografico, economico ed industriale. Il terzo ed ultimo paragrafo presenterà le interviste che sono state sottoposte ad un totale di ventuno persone (rispettivamente sei nella prima impresa recuperata, sette nella seconda ed otto nella terza) ed i principali risultati emersi. L'analisi dei dati raccolti è stata guidata dai tipi ideali weberiani dei fondamenti determinanti dell'agire sociale¹, applicati al materiale empirico come strumento interpretativo, in un'ottica euristica, dei processi di dotazione di senso – e delle loro possibili trasformazioni – associati al lavoro.

¹ I quali, trattandosi di tipi ideali, non sono riscontrabili a livello empirico, ma costituiscono una guida al fine di poter decifrare e categorizzare i dati rilevati.

III.1. I casi di studio

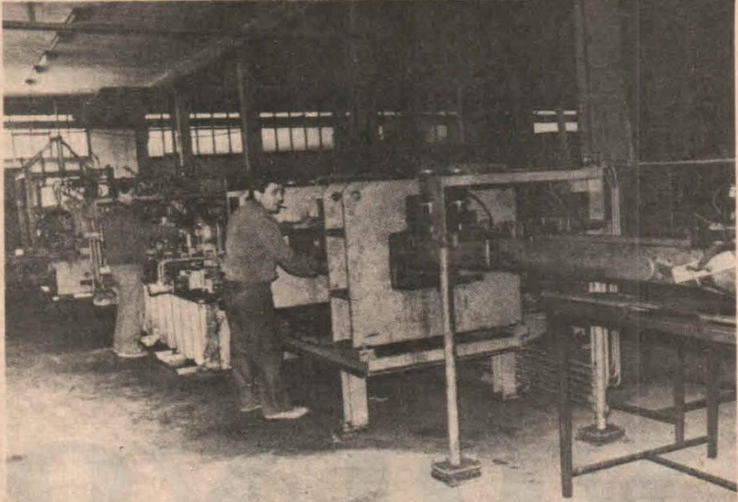
Le tre imprese recuperate dove è stata condotta la fase empirica di questa ricerca sono il frutto di esperienze che, nonostante siano sostanzialmente diverse tra loro, presentano alcuni punti in comune. Infatti, pur differendo tra loro sia per la regione di provenienza che per il periodo di nascita, si tratta in tutti e tre i casi di imprese recuperate attive nel settore manifatturiero, in cui opera la maggior parte delle imprese recuperate italiane.

La prima impresa recuperata dove sono state condotte interviste (sei delle ventuno totali) è la Società Cooperativa So.c.a.m. (Società cooperativa arredamenti metallici) di Baronissi, in provincia di Salerno. Si tratta di una delle prime imprese italiane recuperate grazie alla Legge Marcora – la prima della provincia di Salerno – e di una delle più antiche tra quelle tuttora in attività. La sua fondazione è avvenuta nel 1986, a meno di due mesi dal giorno in cui il Tribunale di Salerno dichiarò il fallimento della precedente azienda, la Calfer s.n.c., schiacciata dal peso del proprio indebitamento e da anni di malagestione. La metà dei settanta dipendenti della precedente azienda decise di partecipare all'avvio del processo di recupero cooperativistico d'impresa, dando vita ad una cooperativa che riuscì a mantenere il possesso dei macchinari presenti nello stabilimento e a continuare la produzione della stessa tipologia di prodotti (arredamenti in metallo). Sul loro sito web si legge:

“Così il 20 maggio 1986 un gruppo di 35 soci costituisce con atto notarile la So.c.a.m. sottoscrivendo quote di capitale sociale per un importo pari alla loro liquidazione e ad alcuni mesi di cassa integrazione ed ottenendo dalla Compagnia Finanziaria Industriale di Roma il finanziamento previsto dalla legge Marcora che verrà utilizzato per l'acquisto degli impianti e dei macchinari della precedente

società e per il fitto dello stabilimento. E' così che un'idea considerata folle da molti diventa realtà, una realtà viva e attiva da oltre 30 anni.”²

I dipendenti diventano soci e rinasce la Calfer di Baronissi



Dal nostro inviato

BARONISSI - Rivendicano la primogenitura di un'idea. In 25 hanno costituito una cooperativa sulle ceneri di un'azienda dichiarata fallita e dove avevano lavorato per un decennio. Così, da alcuni giorni, i cancelli dello stabilimento della Calfer, ora denominata Socam (Società cooperativa arredi metallici) sono stati riaperti ed i macchinari, all'avanguardia nel settore dell'arredamento per uffici, sono di nuovo in funzione.

Salvatore Di Gregorio, presidente del consiglio di amministrazione della Socam, racconta come si è arrivati a compiere il «miracolo». «Dopo dieci anni di attività ed un fatturato di 10 miliardi all'anno i proprietari della Calfer furono costretti a dichiarare fallimento. Settanta operai si trovarono senza lavoro». Fu così che alcuni di essi si rivolsero a Di Gregorio, ex dirigente dell'azienda, che aveva intrapreso un'attività commerciale. Nacque l'idea di costituirsi in cooperativa e di rilevare la società. «Un fatto nuovo: dovemmo scontrarci con chi non era abituato a questo tipo di discorso» sottolinea Di Gregorio. Due lunghi anni di battaglia con i soci che da 35 si ridussero di dieci unità. «Ma io ho sempre creduto in questa iniziativa, anche se di aiuti ne abbiamo ricevuti pochi soprattutto da parte del sindacato». Fu così chiesto allo Stato un finanziamento di un miliardo e cinquanta milioni (tre volte il capitale sociale), previsto dalla legge Mancini, mentre in tribunale veniva presentata l'istanza per ottenere l'acquisto dei beni dell'azienda. «Per fortuna abbiamo avuto due giudici, Bassi e Cirillo, ed un politico, Santoro, che ci sono venuti incontro».

La situazione è stata sbloccata e la Bnl ha concesso un mutuo ai soci della Socam in attesa dell'arrivo del finanziamento. «Siamo pieni di entusiasmo. Il nostro settore è florido ed inoltre, essendo una cooperativa, potremo partecipare alle gare di appalto negli enti pubblici con diritto di prelazione». Per fine aprile è prevista l'inaugurazione ufficiale. Sarà invitato anche Benvenuto. «Non per polemizzare - dichiara Di Gregorio - ma per dimostrare cosa siamo capaci di fare noi del Sud».

Paolo Schiavone

Fonte: <https://www.socam.it/storia/>

Il secondo caso di studio – in cui sono state condotte sette delle ventuno interviste totali – è costituito da una cooperativa che opera nel campo della legatoria di prodotti editoriali di pregio e che ha riscosso molto appoggio da parte della politica locale e interesse da parte della stampa di tutto il mondo, arrivando addirittura ad apparire su quotidiani statunitensi³ e giapponesi⁴. Si tratta della Cooperativa Lavoratori Zanardi di Padova, nata dalle ceneri del Gruppo Editoriale Zanardi (azienda nata negli anni sessanta e nel tempo affermata nel proprio settore sia a

² <http://www.socam.it/storia/>

³ <https://www.nytimes.com/2015/04/09/world/europe/italian-artisans-revival-after-economic-crisis-reflects-resilience-of-small-industry.html?searchResultPosition=1>

⁴ https://globe.asahi.com/article/14412510?fbclid=IwAR1dOrgcvk1vt231A41K1r1bB-VL3K7KPilfggKWPuiG3W_OK2bXKuh_swc

livello nazionale che internazionale, arrivando a contare fino a trecento dipendenti negli anni subito precedenti al fallimento). A seguito della crisi originata dalla bolla dei mutui subprime nel 2008 e da un ammontare di costi e debiti ormai insostenibile, l'azienda ha dichiarato fallimento nel 2014. Anche in questo caso, sono bastati pochi mesi ad una trentina di lavoratrici e lavoratori dell'azienda fallita per costituire una cooperativa attraverso la quale rilevare l'attività produttiva, sostenutasi inizialmente grazie ai fondi di mobilità anticipati dall'INPS e al prestito di un cliente storico dell'azienda.

L'ultima delle tre imprese recuperate in cui sono state condotte le interviste (in questo caso, otto delle ventuno totali) è la Società Cooperativa Gazzotti 18 di Trebbio di Reno, in provincia di Bologna, luogo in cui, all'inizio degli anni sessanta del secolo scorso, venne spostato lo stabilimento della precedente fabbrica, originariamente situato a ridosso del centro storico bolognese. Si tratta nuovamente di una cooperativa nata dalle ceneri di un'azienda con una storia più che centenaria alle spalle: dopo essere arrivata a contare fino a circa centocinquanta dipendenti, la ditta Gazzotti – diventata poi nel tempo Gazzotti S.p.A. e affermata come una delle aziende leader sia in Italia che all'estero nel settore del parquet, riconosciuta più volte tramite premi e certificazioni formali per qualità dei prodotti e per innovazione dei processi produttivi – ha vissuto un periodo di forte crisi a partire dalla crisi economica globale iniziata nel 2008. La fase di difficoltà apertasi in quella contingenza ha portato in ultima istanza al definitivo fallimento della Gazzotti nel marzo 2018. Sette mesi dopo, la Società Cooperativa Gazzotti 18 – il numero delle socie costituenti della nuova impresa recuperata – si è aggiudicata il marchio e gli impianti di produzione della ex fabbrica.

Nel complesso, le tre imprese recuperate presentano alcune caratteristiche comuni (che verranno analizzate più nel dettaglio nel terzo paragrafo). In primo luogo, sono tutte cooperative appartenenti al settore manifatturiero. Questo fa sì che al loro interno si sviluppi uno specifico tipo di rapporto col lavoro, influenzato, tra le altre

cose, dalla materialità e concretezza del processo di lavorazione del prodotto finale (che, in imprese piccole come quelle qui analizzate, assume a volte dei tratti quasi artigianali), dalla divisione del lavoro in una sequenza che si articola attraverso una serie di macchinari e dall'unicità del luogo di lavoro (delimitato da confini ben precisi). In secondo luogo, si tratta di cooperative nate da un processo di recupero che non è stato guidato in maniera preponderante da una forte lotta sindacale e dalla presenza di chiare sub-culture politiche, potenzialmente capaci di plasmare e diffondere specifiche immagini del mondo che dotino il lavoro e la fabbrica di un senso e di un significato codificato⁵. Infine, si tratta di tre imprese il cui processo di recupero cooperativistico è stato guidato da una stretta minoranza di persone (caratteristica parzialmente dovuta al punto precedente): la parabola di queste cooperative è stata fortemente segnata dalla presenza di alcuni soggetti che, in virtù dell'autorevolezza derivante dall'aver ricoperto una posizione di rilievo nella precedente azienda, si sono contraddistinti come *leader* del processo di recupero e della fase ad esso successiva, finendo per ricoprire ulteriori ruoli di responsabilità e direzione anche all'interno della nuova impresa recuperata (è infatti questo il caso delle tre persone elette come Presidente al momento della costituzione delle tre cooperative).

III.2. I diversi contesti di provenienza

Al fine di poter comparare cooperative attive in contesti economici, industriali ed istituzionali differenti, i tre casi di studio di questa ricerca sono stati scelti tra imprese recuperate provenienti da regioni diverse per contesto produttivo, politico e storico: Campania, Veneto ed Emilia-Romagna. Sebbene il processo di selezione dei

⁵ Al contrario di altre esperienze di recupero cooperativistico d'impresa, come alcune di quelle raccolte Calcagno, Mazzone (2022) o come l'attuale tentativo di recupero della ex-GKN di Campi Bisenzio da parte della cooperativa GFF, costituita da un gruppo di ex lavoratrici della precedente azienda e di alcune solidali esterne.

casi di studio sia stato influenzato sia dalla pandemia di Covid-19 – la quale, oltre ad aver costretto molte aziende a chiudere definitivamente o momentaneamente, ha anche fatto sì che le varie imprese che hanno comunque potuto continuare l'attività produttiva abbiano dovuto prendere precauzioni sanitarie che, in molti casi, non consentivano di accogliere agevolmente visite nelle loro strutture – che dalla variabile disponibilità delle cooperative contattate a collaborare allo sviluppo della ricerca, la cernita finale ha seguito delle motivazioni ben precise, combinando l'eterogeneità dei contesti di provenienza delle tre imprese recuperate con la loro comune appartenenza al settore manifatturiero.

Il primo criterio di selezione trova le sue radici nel forte divario economico e produttivo tra Meridione e Settentrione: come riportato dalla Tabella 1, la storia dell'Italia repubblicana ha visto il graduale passaggio da un Paese sostanzialmente diviso in tre poli – come quello dipinto dagli studi sulla *terza Italia* di Arnaldo Bagnasco (1977) e quelli di Giacomo Becattini (1979) sui *distretti industriali* – ad uno spezzato a metà tra Centro-Nord, da un lato, e Sud e Isole, dall'altro⁶.

6 Cfr. Felice (2007, 2015).

Tabella 1: PIL pro capite nelle regioni italiane, 1871-2009 (Italia=100)

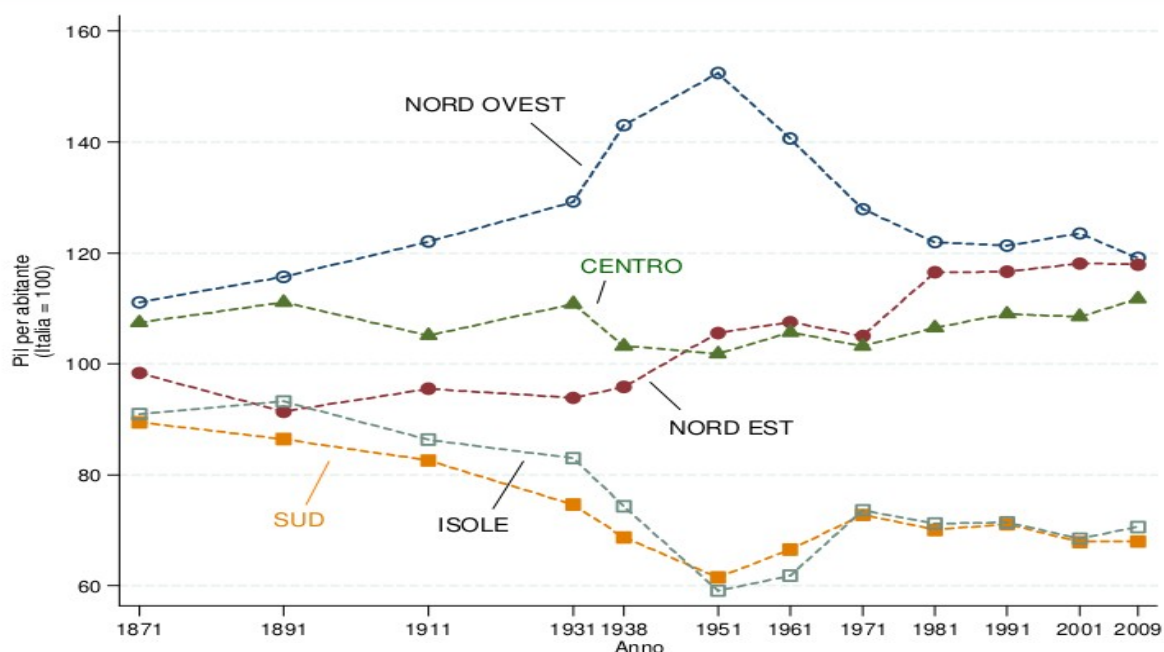
	1871	1891	1911	1931	1938	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2009
Piemonte	103,3	108,1	115,3	124,2	138,8	146,7	132,0	121,0	116,9	114,4	114,8	108,6
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-	158,0	177,4	135,4	125,1	121,2	123,9	129,9
Liguria	138,8	143,9	153,8	164,4	167,9	161,6	130,9	116,2	109,1	116,1	108,8	106,8
Lombardia	110,9	115,2	119,3	123,2	139,0	153,1	147,0	133,8	130,4	125,8	129,9	125,7
Trentino-Alto Adige	-	-	-	91,6	95,1	105,8	116,4	101,3	112,3	120,0	129,4	129,1
Veneto	101,1	80,1	86,3	74,6	84,0	98,1	105,0	99,1	107,9	112,6	113,1	114,4
Friuli Venezia Giulia	n.d.	n.d.	n.d.	126,2	118,7	111,4	92,0	100,3	109,0	116,1	112,0	112,2
Emilia-Romagna	94,9	105,7	107,9	109,3	104,1	111,8	113,2	114,0	128,9	120,4	122,6	120,7
Toscana	105,0	102,1	97,4	106,1	100,9	105,1	106,2	105,2	110,1	105,9	108,9	110,7
Marche	82,1	87,8	81,0	71,2	78,8	85,7	87,4	90,9	105,2	102,3	99,1	101,7
Umbria	99,3	101,5	92,3	99,8	95,7	90,1	85,2	92,7	97,7	93,7	95,6	93,2
Lazio	146,3	156,6	149,2	139,8	119,0	106,9	115,3	106,8	104,3	115,6	112,8	118,1
Abruzzo	79,8	67,6	68,0	63,4	58,1	58,1	67,0	82,8	86,6	88,7	84,7	82,2
Molise	-	-	-	-	-	-	60,8	69,7	74,3	73,0	83,0	80,0
Campania	107,2	96,8	94,2	81,4	82,0	69,2	71,4	71,2	66,8	70,4	65,3	64,8
Puglia	89,2	101,7	85,1	85,2	71,8	65,0	68,3	75,1	72,3	73,9	67,1	66,4
Basilicata	66,9	74,0	73,4	70,2	56,7	47,1	58,8	74,9	68,4	60,0	72,8	74,0
Calabria	69,2	66,7	70,1	56,1	48,9	46,9	54,7	66,7	64,3	59,7	64,3	67,2
Sicilia	94,1	92,8	85,1	82,3	71,8	58,1	58,7	70,1	67,8	69,7	66,0	67,7
Sardegna	78,0	93,7	91,8	85,5	82,6	63,0	72,1	84,8	71,1	76,5	76,2	79,4
Nord-Ovest	111,1	115,7	122,0	129,2	143,0	152,4	140,6	127,9	121,9	121,3	123,5	119,1
Nord-Est e Centro	102,7	100,6	100,3	101,4	99,1	103,6	106,6	104,1	111,0	112,7	113,1	114,8
Sud e isole	89,9	88,7	83,8	77,4	70,6	60,7	64,9	73,0	70,5	71,2	68,1	68,8
Centro-Nord	106,4	107,5	109,7	112,3	116,2	123,0	120,4	114,1	115,8	116,3	117,4	116,5
ITALIA (euro 2011)	2.049	2.327	2.989	3.506	3.853	4.813	8.158	13.268	18.202	23.141	27.113	25.740

Fonte: Felice (2015: 334).

Al netto di alcune differenze regionali all'interno di queste due macro-aree, si nota come i rispettivi trend economici appaiano nettamente divergenti⁷ e come, in poco più di settantacinque anni di storia repubblicana, l'Italia non sia mai stata teatro di un concreto processo di chiusura della forbice presente tra essi (a differenza di quanto avvenuto per il divario tra il Nord-Ovest, da un lato, e il Centro e il Nord-Est, dall'altro). Le Figure 1 e 2 offrono una rappresentazione grafica di questi trend.

⁷ La regione più povera del Centro-Nord in termini di PIL pro capite, l'Umbria, si colloca sempre nettamente sopra la ragione mediamente più ricca del Sud, ovvero l'Abruzzo.

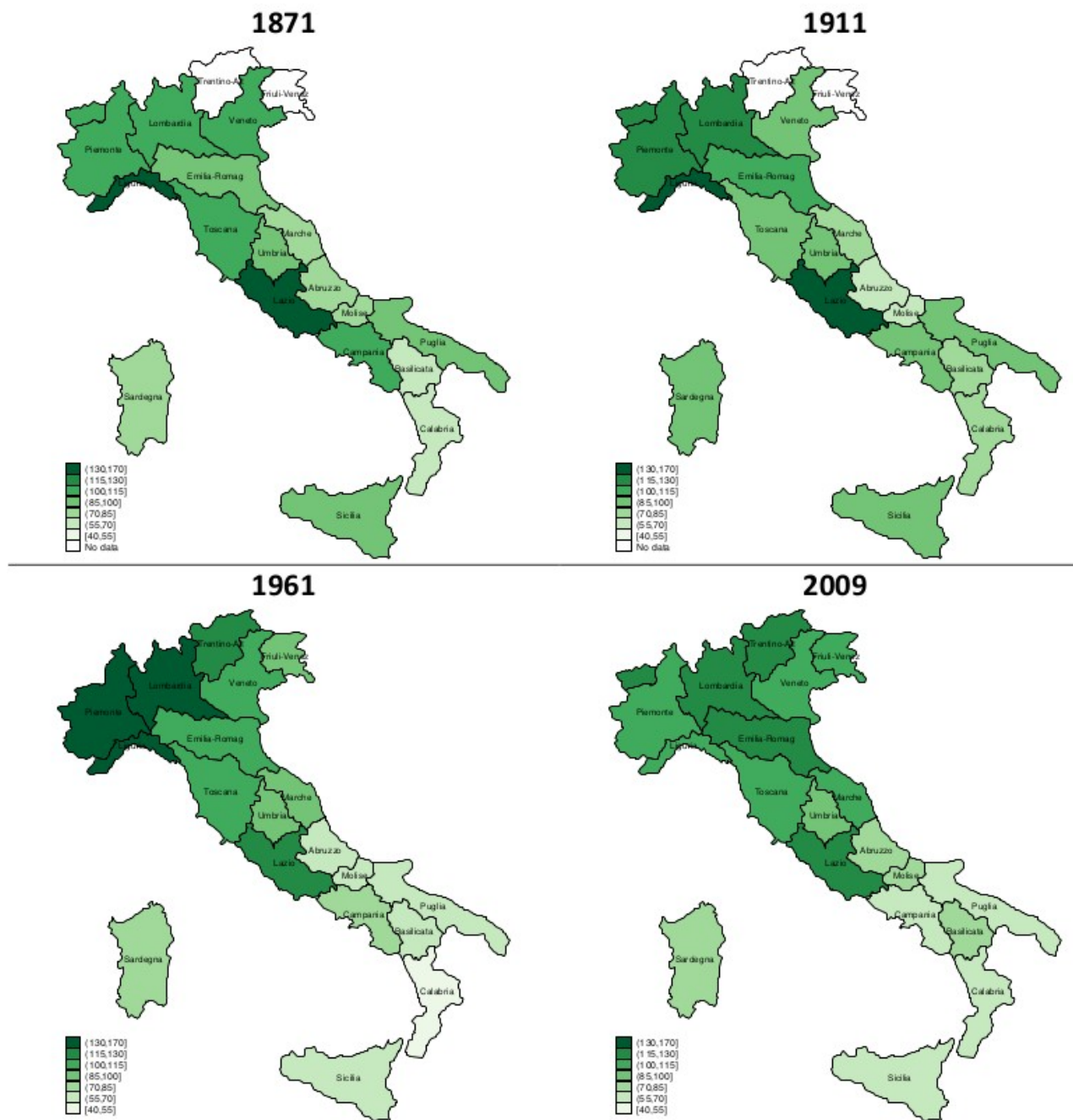
Figura 1: Andamento storico dei valori del PIL pro capite in Italia (1871-2009)



Fonte: Brunetti, Felice, Vecchi (2011: 223)

La *grande divergenza* prodotta dalla polarizzazione tra le *due Italie* del Nord e del Sud, di cui il PIL pro capite sembra rappresentare un *proxy* efficace, è testimoniata anche da altri tipi di dati, come quelli relativi al tasso di industrializzazione e agli indici di produttività e occupazione. Daniele e Malanima (2007, 2011) hanno analizzato la storia – e le cause – del divario tra Nord e Sud, sottolineando non solo la correlazione tra questi indicatori, ma anche il ruolo che gli anni del cosiddetto *shock petrolifero* (gli stessi che hanno prodotto il clima di crisi industriale in cui è nata la Legge Mancini) hanno ricoperto nel frenare e, successivamente, invertire il trend positivo di ricucimento della forbice tra Settentrione e Meridione che si era venuto a creare tra il 1951 e il 1973 (unica fase in controtendenza col progressivo aumento delle disuguaglianze produttive e socioeconomiche tra Nord e Sud, registrato sostanzialmente in continuità sin dall'unità d'Italia fino ai giorni nostri).

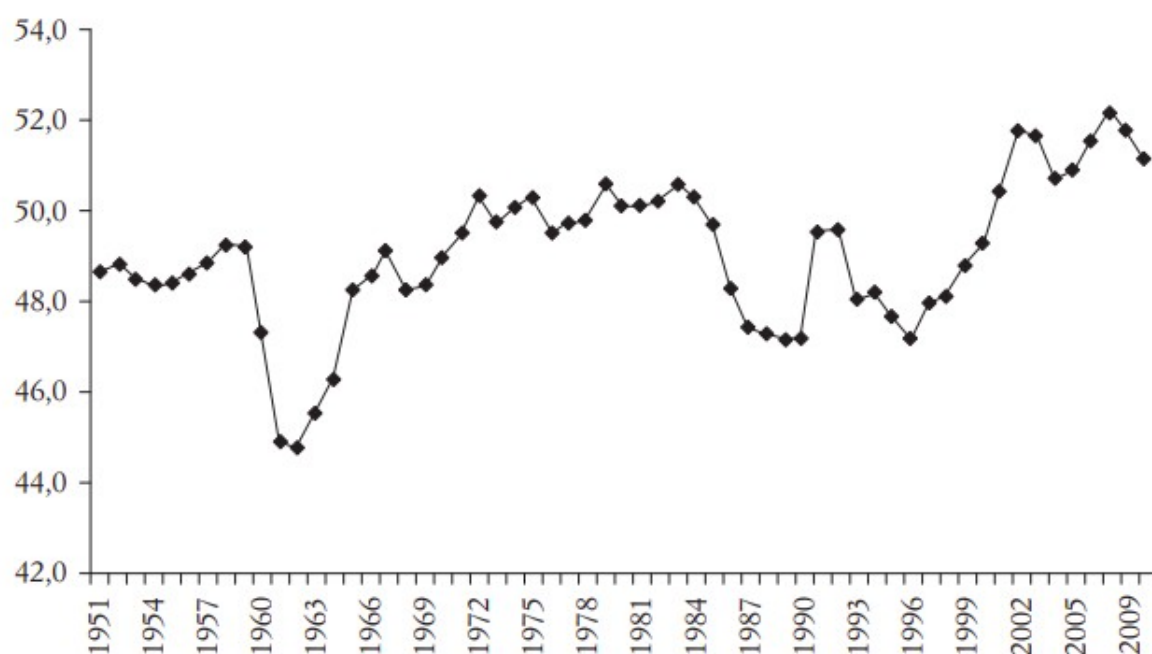
Figura 2: La polarizzazione del PIL pro capite tra le *due Italie* (1871-2009)



Fonte: Brunetti, Felice, Vecchi (2011: 225)

Un'ulteriore analisi storica del divario produttivo-industriale tra Nord e Sud è offerta da Prezioso e Servidio (2011), il cui lavoro dimostra come il tasso di industrializzazione del Meridione sia rimasto sempre a livelli modesti (Figura 3) anche negli anni successivi al 1951, in cui si è registrato sia un timido – e breve – miglioramento del *gap* nei valori di PIL pro capite che un più consistente avvicinamento dei livelli di produttività dell'industria del Sud a quelli dell'industria del Nord. Dal 1951 in avanti, infatti, il tasso di industrializzazione del Sud si è attestato sempre su valori che si aggirano intorno al 50% della media italiana.

Figura 3: Tasso di industrializzazione del Sud in % sulla media italiana (1951-2009)



Fonte: Prezioso e Servidio (2011: 532)

La scelta di includere un'impresa recuperata della Campania tra i casi di studio di questa ricerca trova la sua ragione nel fatto che si tratta di una regione che combina un basso tasso di industrializzazione e valori modesti di PIL pro capite, da un lato,

con una tradizionale presenza di cooperative e, in particolare, di imprese recuperate, in controtendenza con quasi tutto il resto del Meridione⁸, dall'altro.

Seguendo una logica opposta, al fine di poter comparare casi provenienti da contesti eterogenei, l'inclusione di un'impresa recuperata del Veneto e una dell'Emilia-Romagna tra i casi di studio origina dal fatto che si tratta di due regioni che, a partire dal secondo dopoguerra, hanno vissuto traiettorie di crescita parallele, seppur di natura sostanzialmente diversa. In entrambi i casi, infatti, si tratta di regioni della *terza Italia* che hanno goduto di un deciso e progressivo sviluppo della propria rete di piccole e medie imprese a partire dal periodo del *boom* economico. I già citati lavori di Bagnasco (1977) e Becattini (1979) individuano alcune delle principali ragioni di questa crescita economico-produttiva in una combinazione di fattori istituzionali, culturali e storici, oltre che in quell'insieme di beni collettivi – materiali e non – che Putnam (1993) ha incluso nella sua definizione del concetto di *capitale sociale*. È anche grazie alla grande capacità esportatrice del *made in Italy* – prodotto dal capitale di *know-how* di una rete di piccole e medie imprese – che Veneto ed Emilia-Romagna si sono trovate ad essere tra le regioni più ricche del Paese all'alba del nuovo millennio.

Ciò nonostante, la differenza che intercorre tra le traiettorie di crescita economica di queste due regioni, secondo Felice (2007, 2015), deriva in buona misura dal ruolo che in esso è stato giocato dalle istituzioni locali e nazionali. Il modello di sviluppo del Veneto, infatti, è il prodotto diretto di una serie di sussidi ed incentivi statali per le aree depresse che ricordano, seppur con risultati diversi, quelli che storicamente sono stati rivolti al Mezzogiorno. A provocare e indirizzare l'investimento di queste risorse è stata l'intermediazione dei vari rami della dirigenza democristiana locale, che sfruttava i vantaggi garantiti dalla presenza del proprio partito nei banchi del governo nazionale, esattamente come al Sud. Diversa è la situazione dell'Emilia-Romagna e di tutte le cosiddette *regioni rosse*, dove sono state le istituzioni locali –

8 Cfr. Mazzone (2023).

inizialmente i Comuni e poi, a partire dagli anni settanta, anche le Regioni – a sopperire in maniera virtuosa alla mancanza di intervento pubblico, come rilevato anche da Putnam (1993). In un ecosistema simile, le istituzioni intermedie amministrate dalle forze politiche di sinistra hanno sempre offerto un forte sostegno alle piccole imprese manifatturiere e all'artigianato. Sono questi diversi contesti politici e industriali a spiegare in buona misura la differenza della diffusione di cooperative tra il Veneto e l'Emilia-Romagna, sia storicamente che nelle specifiche congiunture del secondo dopoguerra e della fase inaugurata dalle crisi economiche e di materie prime degli anni settanta. Infatti, mentre tra le cosiddette *regioni bianche* il Veneto è quella in cui le cooperative hanno conosciuto maggiore diffusione, i suoi numeri non sono quantitativamente paragonabili a quelli dell'Emilia-Romagna e delle altre *regioni rosse*, dove la combinazione di fattori culturali, istituzionali e politici – su tutti, la presenza di immagini del mondo che si rifacevano agli ideali socialisti e comunisti – ha prodotto nel tempo terreno fertile per il mantenimento e la crescita del movimento cooperativo.

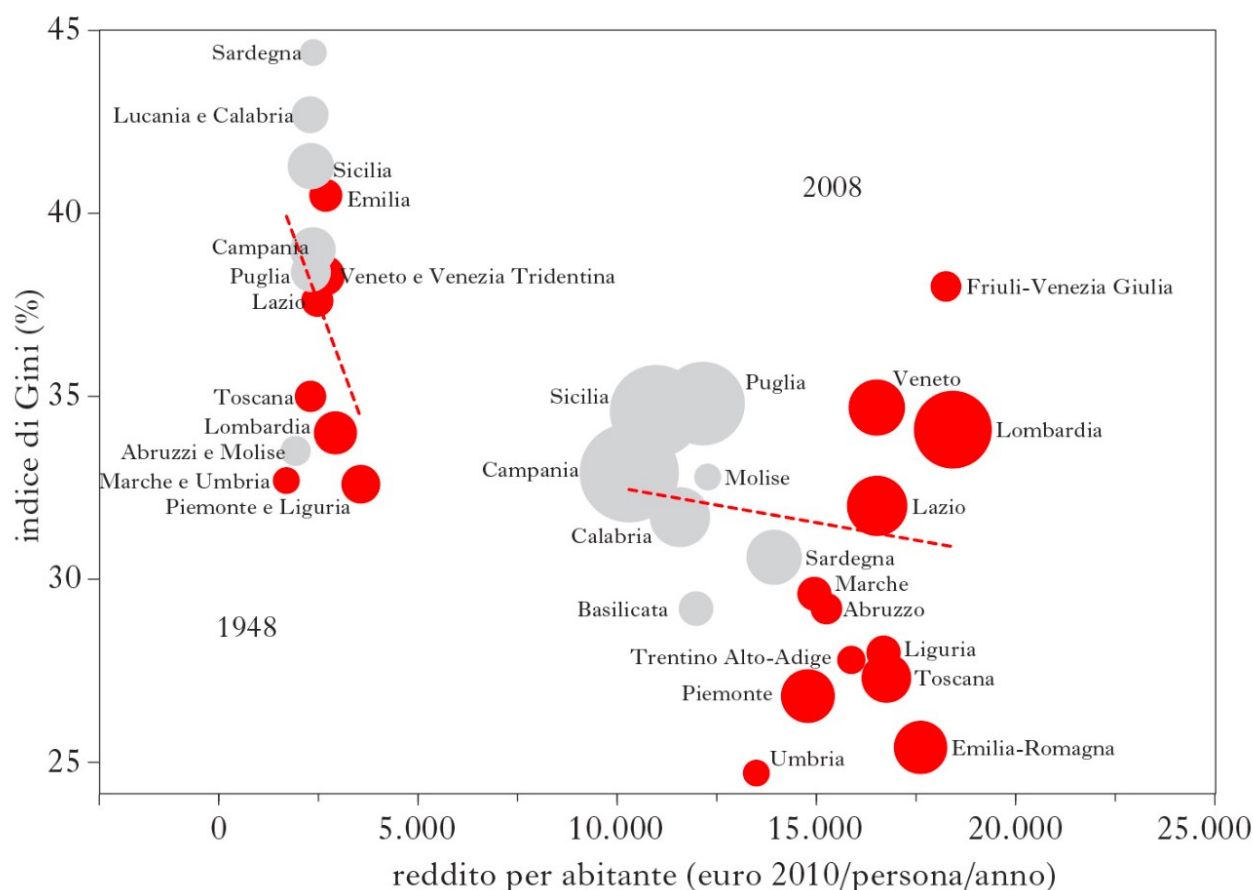
Alcune delle differenze che intercorrono tra l'esperienza dell'impresa recuperata campana – la Società Cooperativa So.c.a.m. di Baronissi, in provincia di Salerno – e quella delle due imprese recuperate del Nord-Est – la Cooperativa Lavoratori Zanardi di Padova e la Società Cooperativa Gazzotti 18 di Trebbo di Reno, in provincia di Bologna – possono essere comprese in virtù del diverso contesto geografico e produttivo di provenienza, in linea con l'immagine di un'Italia *spezzata in due* che traspare dalla tabella e dalle tre figure riportate poco sopra: mentre il Veneto e l'Emilia-Romagna sono tra le prime regioni dell'Unione Europea sia per valore aggiunto industriale⁹ che per presenza e rilevanza del settore manifatturiero¹⁰, la situazione si presenta assai diversa in Campania.

9 Si veda l'articolo del Sole 24 Ore del 24/1/2023 *L'industria Ue è trainata da tre regioni italiane che vanno veloci* <https://www.ilsole24ore.com/art/l-industria-ue-e-trainata-tre-regioni-italiane-che-vanno-veloci-AEcyaeTC>

10 Si veda lo studio *Vocazione manifatturiera: 5 regioni italiane al top in Europa per peso occupazionale nel settore* <https://www.confartigianato.it/2016/03/41410/>

Infine, un'altra differenza sostanziale tra queste tre regioni è rappresentata dalla relazione tra crescita economica e distribuzione del reddito, aspetto fortemente correlato a quelli già esposti in precedenza.

Figura 4: Correlazione tra i valori dell'indice di Gini e reddito pro capite nelle regioni italiane (1948-2008)



Fonte: Vecchi, G. (2011)

Osservando la Figura 4 si può notare che, mentre l'Emilia-Romagna è riuscita a coniugare un forte aumento dei redditi individuali con una drastica riduzione della disuguaglianza interna, il Veneto e la Campania si collocano dall'altro versante rispetto alla media nazionale: entrambe, infatti, esibiscono valori alti di concentrazione della ricchezza, con la differenza che il Veneto associa tali valori ad

un posizionamento molto migliore sui livelli di reddito pro capite, dove la Campania registra il peggior dato di tutti¹¹.

III.3. Le interviste e i risultati principali

In modo da poter sondare tanto le traiettorie di vita delle lavoratrici e dei lavoratori delle imprese recuperate quanto le loro immagini del mondo ed il loro rapporto col lavoro, è stato progettato un protocollo di intervista semistrutturato, da condurre col minor grado possibile di direttività, in modo da lasciare ampio spazio all'autonarrazione dei soggetti intervistati.

III.3.1. *Il design delle interviste*

La fase empirica della ricerca è stata condotta tra la seconda metà dell'ottobre 2022 e la prima metà del gennaio 2023, tramite la somministrazione di ventuno interviste ermeneutiche (Montesperelli, 2009; Cardano, 2003; Bichi, 2002) alle socie delle tre imprese recuperate adottate come casi di studio. La Tabella 2 riporta alcuni dati descrittivi delle persone intervistate – relativi all'età, al titolo di studio e alla posizione ricoperta nella cooperativa –, utili per contestualizzare i risultati delle interviste alla luce del background delle lavoratrici coinvolte.

Le interviste che sono state sottoposte alle socie e ai soci delle imprese recuperate che compongono i casi di studio di questa ricerca sono state pensate e progettate attorno ad una serie di *cluster* di domande mirate ad indagare alcune specifiche dimensioni:

¹¹ Anche guardando ai dati relativi al reddito da lavoro dipendente ci si imbatte in un'immagine simile. Infatti, secondo gli ultimi dati Istat, il reddito medio da lavoro dipendente netto in Emilia-Romagna ammonta a 42.868 euro (3° posto in Italia), a 39.476 euro in Veneto (6° posto) e 30.404 in Campania (20° posto, davanti solo alla Sicilia).

1. le caratteristiche delle soggettività delle persone intervistate, per come esse stesse si percepiscono *al di fuori* della dimensione lavorativa;
2. il percorso formativo di ogni individuo e le motivazioni che hanno portato alla scelta della mansione svolta, oltre alla posizione ricoperta all'interno della fabbrica (sia prima che dopo il processo di recupero cooperativistico dell'impresa);
3. le dotazioni di senso e significati associate da ogni lavoratrice sia al lavoro in generale che alla propria specifica mansione;
4. il livello di consapevolezza individuale delle cause che hanno portato al fallimento dell'impresa precedente alla cooperativa e delle dinamiche del processo di recupero;
5. le condizioni di possibilità e i processi collettivi che hanno indotto lavoratrici e lavoratori a prendere in considerazione l'occasione del recupero cooperativistico delle rispettive fabbriche, prima, e ad investire in tale impresa, poi;
6. l'eventuale impatto del processo di recupero cooperativistico dell'impresa sulla propria immagine del mondo e sulle dotazioni di senso soggettivamente associate all'attività lavorativa svolta, al lavoro in generale e al mondo esterno alla fabbrica nel suo complesso.

Tabella 2: Principali dati anagrafici e biografici delle persone intervistate e loro ruolo nell'impresa recuperata

Numero di intervista	Fascia d'età	Titolo di studio	Ruolo nella cooperativa
1	36-45	Laurea magistrale / vecchio ordinamento	Presidente
2	56-65	Scuola media	Operaio (attualmente in pensione)
3	56-65	Scuola media	Operaio
4	>65	Diploma	Presidente onorario (ex presidente della cooperativa)
5	>65	Scuola media	Operaio (attualmente in pensione)
6	56-65	Scuola media	Ex Operaio (dimessosi e passato ad altro impiego)
7	>65	Laurea magistrale / vecchio ordinamento	Presidente
8	46-55	Scuola media	Operaia
9	46-55	Diploma	Operaia
10	36-45	Diploma	Operaio (prima) / Ufficio vendite (dopo)
11	46-55	Scuola media	Operaio
12	46-55	Scuola media	Operaio
13	56-65	Diploma	Amministrazione
14	56-65	Laurea magistrale / vecchio ordinamento	Presidente
15	56-65	Laurea magistrale / vecchio ordinamento	Presidente onorario (ex presidente della cooperativa)

16	46-55	Diploma	Operaia
17	56-65	Scuola media	Operaio (attualmente in pensione)
18	46-55	Scuola media	Operaia
19	46-55	Scuola media	Operaia (prima) / Ufficio vendite (dopo)
20	46-55	Scuola media	Amministrazione
21	46-55	Scuola media	Operaio

A queste domande ne è sempre stata affiancata una aggiuntiva, relativa alle ragioni per cui alcune delle ex lavoratrici della precedente azienda, dal cui fallimento è poi nata l'impresa recuperata, non hanno preso parte al recupero della fabbrica e alla conseguente fondazione della cooperativa.

È necessario precisare che non aver potuto intervistare nessuna di queste persone rappresenta un limite innegabile di questa indagine: disporre di alcuni colloqui con loro avrebbe permesso di effettuare un'interessante comparazione tra le caratteristiche delle loro soggettività e dei loro rapporti soggettivi col lavoro, da un lato, con le soggettività e i rapporti soggettivi col lavoro di chi ha voluto e potuto partecipare al processo di recupero cooperativistico, dall'altro. Purtroppo, la possibilità di reperire queste persone tende a dipendere quasi del tutto dalla disponibilità delle loro ex colleghe, ora socie della nuova cooperativa, e in particolar modo da chi svolge, volontariamente o meno, un ruolo di *gate keeper* (normalmente si tratta della persona che ricopre l'incarico di Presidente della cooperativa). In sintesi, i motivi per i quali non è stato possibile poter entrare in contatto con queste persone derivano principalmente da due fattori: il tempo trascorso dalla costituzione della nuova impresa – con la conseguente perdita dei contatti, sia ufficiali che privati, negli anni – e il fatto che si tratta di persone che, non essendo state volute nella nuova cooperativa dalle socie fondatrici, spesso non nutrono con esse un particolare rapporto di amicizia – magari provando anche qualche forma di astio, come emerso da alcune interviste – né, come in alcuni casi, lo hanno mai nutrito.

Per quanto riguarda i colloqui che è stato possibile condurre, come si evince dalla Tabella 2, le interviste raccolte in totale sono state ventuno, di cui sei alla So.c.a.m. di Baronissi, sette alla Cooperativa Lavoratori Zanardi di Padova e otto alla Società Cooperativa Gazzotti 18 di Trebbo di Reno. In ognuna di queste imprese recuperate, la prima intervista è stata riservata alla persona che ricopre attualmente il ruolo di Presidente della cooperativa. Nel caso della C. L. Zanardi, si tratta dello stesso Presidente eletto al momento della costituzione della nuova impresa recuperata. Negli

altri due casi, invece, il Presidente originario non è più in carica – anche se entrambi restano parte attiva dell'azienda, seppur con altri ruoli – ma è stato comunque coinvolto nel processo di intervista.

Trattandosi di interviste incentrate su eventi passati – lontani anche più di trent'anni, nel caso della So.c.a.m. –, i colloqui sono stati organizzati seguendo un andamento cronologico, nel tentativo di facilitare lo sforzo mnemonico dei soggetti intervistati. La traccia di intervista è stata quindi organizzata secondo lo schema seguente: dopo alcune domande relative al *background* della persona intervistata (dati anagrafici, anzianità nell'azienda, quali e quanti lavori svolti in precedenza e ruolo ricoperto nella fabbrica) e al funzionamento della cooperativa (numero di assemblee convocate all'anno, requisiti per diventare socia e livello di partecipazione delle socie all'assemblea), funzionali anche ad avviare il colloquio e prendere confidenza con il soggetto intervistato, le successive sezioni della traccia di intervista hanno seguito l'ordine temporale degli avvenimenti, dividendosi per questo in domande relative al *prima*, al *durante* e al *dopo* della fase di recupero cooperativistico d'impresa. Mentre la sezione centrale ha avuto la funzione di sottoporre domande principalmente circoscritte alla fase del processo collettivo di recupero cooperativistico, le altre due si sono sviluppate attorno ad input – alcuni dei quali presenti nella stessa identica formulazione in entrambi le sezioni, in modo da tentare al massimo di sondare eventuali cambiamenti nel tempo – incentrati principalmente sulla soggettività, sull'immagine del mondo, sui valori e sul rapporto col lavoro del soggetto intervistato.

Durante la conduzione delle interviste sono stati presi appunti su un apposito quaderno e le risposte sono state contemporaneamente registrate sia in formato video – tramite una videocamera portatile – che audio – tramite un registratore multitraccia portatile –. La presenza della videocamera e del registratore vocale hanno permesso di dare maggiore spazio possibile all'ascolto del racconto della persona intervistata e di facilitare la logica narrativa del processo di intervista,

cercando di lasciare maggiore libertà possibile al racconto e all'autonarrazione dei soggetti¹², anche grazie ad una traccia di intervista flessibile che ha permesso, all'occorrenza, di anticiparne o posticiparne alcune sezioni.

Nel complesso, grazie alla disponibilità delle tre cooperative, che hanno messo a disposizione gli spazi dei loro uffici, è stato possibile condurre tutte le interviste in un ambiente tranquillo, riservato e libero da interferenze. I risultati di questi colloqui, che verranno esposti nel prossimo paragrafo, si sono rivelati particolarmente interessanti.

III.3.2. *I risultati delle interviste*

I dati raccolti grazie ai colloqui con le lavoratrici delle tre cooperative selezionate hanno consentito di mettere in luce una serie di similitudini e differenze presenti sia tra le diverse imprese che all'interno delle stesse.

In primo luogo, come già menzionato in precedenza, uno dei punti tra quelli toccati durante le interviste riguarda le ragioni per cui la maggioranza delle ex lavoratrici e degli ex lavoratori delle aziende fallite ha deciso di non prendere parte alla costituzione della nuova cooperativa. Le risposte, sostanzialmente identiche per tutti e tre i casi di studio, permettono di dividere questi individui in quattro categorie:

1. persone che *hanno trovato un altro lavoro* (in particolare persone giovani o con profili professionali molto richiesti sul mercato);
2. persone che *non hanno voluto prendere parte* alla costituzione della cooperativa (principalmente per diffidenza verso il processo di recupero, per

¹² Qualora la risposta della persona intervistata restasse vaga o non toccasse i temi più importanti per la ricerca, è stata adottata una *tecnica dei due tempi*, suggerendo al soggetto dei piccoli input per tornare sugli aspetti di maggiore interesse analitico, anche a costo di chiedergli di ripetere alcuni passaggi.

paura di perdere i propri fondi di mobilità o per aver preferito goderne al fine di poter non lavorare per un determinato periodo di tempo, mentre cercavano un'altra occupazione)¹³;

3. persone che *non sono state volute* nella nuova cooperativa¹⁴;

4. persone che *non hanno potuto* partecipare (o, per meglio dire, persone che avrebbero voluto aderire alla cooperativa, ma altre difficoltà preesistenti – economiche, familiari, di distanza dal luogo di lavoro, etc. – hanno reso insostenibile il peso aggiuntivo del rischio di investire le proprie risorse nel processo di recupero).

Su un piano diverso, è risultato evidente come in tutti e tre i casi di recupero presi in esame le lavoratrici e i lavoratori che hanno preso parte alla riconversione cooperativistica della fabbrica offrano versioni sostanzialmente concordanti riguardo a tre elementi: le origini e le cause della crisi della precedente azienda; la genesi della prospettiva di impegnarsi nel processo di recupero cooperativistico dell'impresa; l'identificazione degli individui che hanno incoraggiato e guidato tale processo in misura maggiore. Nonostante si tratti di avvenimenti che si collocano in un passato più o meno remoto – trentasette anni per la So.c.a.m., dieci anni per la Zanardi e cinque anni per la Gazzotti 18 – il loro ricordo appare sempre orizzontalmente omogeneo tra tutte le lavoratrici intervistate. Tale uniformità, oltre a poter effettivamente scaturire da una reale veridicità di ricordi convergenti, potrebbe

13 In alcuni casi, queste persone hanno deciso di aderire alla cooperativa quando hanno visto che l'attività produttiva era ripartita.

14 In tutte le imprese recuperate esaminate, i soggetti intervistati sostengono di aver costituito la cooperativa selezionando le ex colleghe e gli ex colleghi che, ai loro occhi, erano dotate di una buona attitudine relazionale e di competenze utili alla nuova cooperativa. Infatti, in una delle interviste condotte alla Gazzotti 18, la persona intervistata sostiene di non essere inizialmente rientrata tra quelle scelte per recuperare la fabbrica – unico caso tra tutte le interviste effettuate – e di aver dovuto *lottare* per esservi inclusa.

rappresentare l'effetto di un processo di *costruzione di memoria collettiva* all'interno delle tre imprese recuperate: come già precedentemente menzionato, infatti, i protocolli di intervista hanno seguito un processo cronologico, in cui la sezione centrale è stata dedicata a domande strettamente incentrate sull'origine e sugli eventi relativi alla fase di recupero cooperativistico. Le risposte a queste domande hanno evidenziato grosse similitudini tra le tre imprese recuperate: da un lato, tutte le figure manageriali che si sono contraddistinte come *leader* durante la fase di recupero dell'impresa (rispettivamente le interviste numero 4, 7, 14 e 15¹⁵) hanno offerto un'analisi dettagliata delle cause, degli sviluppi e delle conseguenze del fallimento della vecchia azienda, mentre, dall'altro lato, le lavoratrici e i lavoratori afferenti ai reparti amministrativi e produttivi hanno riportato versioni tanto convergenti quanto meno dettagliate degli avvenimenti di quella fase, suggerendo che la memoria di questi soggetti possa in buona parte essere stata plasmata *dall'alto*, ovvero dalla *versione ufficiale* dei fatti composta dai racconti e dalle spiegazioni offerte dalle figure manageriali che hanno guidato la fase di recupero.

Un simile processo di costruzione e socializzazione della memoria collettiva sembrerebbe consistente con le conclusioni di diversi studi della relativa letteratura accademica, secondo i quali la memoria collettiva si produce come costruito sociale, sempre parziale e soggettivo, spesso appannaggio di una minoranza di individui o gruppi sociali che sono in grado di plasmarne la fisionomia¹⁶. In particolare, il riscontro di un'eco delle risposte delle figure manageriali in quelle delle altre lavoratrici e degli altri lavoratori sembra richiamare, seppur in contesti diversi, le analisi di Brian Stock sulle *textual communities* e sulla *textual education through socialisation* all'interno di gruppi caratterizzati da una polarizzazione tra coloro che hanno maggiore accesso ad uno specifico set di informazioni – in questo caso, le cause e gli sviluppi della crisi aziendale – e chi no (1990: 148-154).

15 La persona intervistata nel primo colloquio, pur essendo oggi Presidente della rispettiva impresa recuperata, non ha partecipato al processo di recupero poiché si trovava ancora in età infantile all'epoca.

16 Cfr. Jedlowski (2001); Rigney (2005); Wertsch, Roediger (2008); Wertsch (2009).

Il fatto che nelle imprese recuperate nate dopo il processo di recupero vengano riproposte gerarchie e scelte organizzative che ricalcano quelle dell'azienda precedente sembra essere dovuto anche alla persistenza di quella che alcuni autori, provenienti da discipline diverse, hanno definito *corporate culture*¹⁷, ovvero il set di valori e norme condivise che indirizzano le forme del lavoro all'interno dell'azienda. Lungi dall'entrare in una disamina approfondita di questo concetto, è comunque possibile vedere come ogni *cultura aziendale*, riproposta e diffusa dal management all'interno del luogo di lavoro, possa essere adottata in misura più o meno intensa dalle dipendenti di una specifica azienda, riproponendo così, in maniera non necessariamente volontaria, l'immagine del mondo su cui tale cultura aziendale si basa. È possibile affermare che, al giorno d'oggi, le immagini del mondo su cui si innesta la *corporate culture* della grande maggioranza delle imprese italiane si collochino in larga parte all'interno del perimetro della concezione neoliberale del lavoro. In tal senso, è interessante riportare le parole di un operaio il quale, parlando del passaggio da dipendenti a soci, dice:

“Il fatto di essere diventati soci può generare dei mostri, perché se improvvisamente ti senti di essere diventato un titolare ti sbagli di grosso. Le persone perdono il senso di quello che sono in azienda. Erano dipendenti e rimangono dipendenti.”

(intervista 11)

Il senso di queste parole, seppure in forma meno netta, è lo stesso che è stato riscontrato anche in altre interviste, in cui la distinzione tra *manager* e *lavoratrici* appare ai soggetti come un elemento dato, quasi naturale.

17 Cfr. Hofstede (2001); Schein (2009).

“È giusto che chi aveva un certo ruolo prima continui ad averlo. È vero che ora siamo tutti soci, ma dobbiamo mantenere certi ruoli. Chi faceva il dirigente prima deve fare il dirigente anche ora.” (intervista 18)

Le asimmetrie di competenze e responsabilità tipiche di una gestione gerarchica dell'impresa capitalista, ereditate dalla precedente azienda, hanno quindi trovato pacifica prosecuzione sia nel processo di recupero cooperativistico – concentrato nelle mani di pochissimi – che nell'organizzazione della nuova cooperativa. È quindi plausibile ipotizzare che la distinzione interna tra una minoranza di *leader*, da un lato, e una maggioranza di socie e soci che continuano in gran parte a percepirsi come *dipendenti*, dall'altro, si trovi alla base di un processo *top-down* di diffusione e condivisione della memoria collettiva aziendale, verso la quale sembra che le singole memorie individuali finiscano per convergere.

Su un piano diverso, un dato che emerge in maniera sostanzialmente uniforme da tutte le interviste è quello che racconta di come le lavoratrici e i lavoratori delle tre imprese recuperate non percepiscano che il processo di recupero cooperativistico della fabbrica abbia esercitato un forte impatto sulle proprie immagini del mondo. Durante la sezione finale delle interviste, infatti, è stato chiesto ai soggetti di riflettere sulla propria traiettoria individuale e sul loro rapporto con il processo di recupero cooperativistico, cercando di confrontare i caratteri della propria soggettività nel tempo presente con quelli del periodo antecedente al fallimento della vecchia azienda e alla formazione della nuova cooperativa. Le domande di questa sezione hanno avuto l'obiettivo principale di indagare i posizionamenti valoriali dei soggetti intervistati su tematiche di ambito politico¹⁸, non strettamente attinenti al tema del lavoro. Rimarcando una netta separazione tra la sfera privata e quella lavorativa

¹⁸ I temi principalmente toccati sono stati: le tendenze di voto individuali; le opinioni soggettive in materia di politiche migratorie; le opinioni soggettive in materia di politiche di progressività fiscale. Per cercare di rilevare eventuali cambiamenti delle opinioni individuali nel tempo, è stato chiesto ai soggetti di provare a *fotografare* i loro posizionamenti su questi temi sia nel periodo antecedente al recupero cooperativistico dell'impresa che in quello successivo.

(grazie alla quale il *fuori* e il *dentro* del luogo di lavoro si presentano come ambiti difficilmente comunicanti, che godono di reciproca autonomia), nessuna delle lavoratrici ha dichiarato di percepire che il processo di recupero cooperativistico d'impresa le abbia portate a *vedere il mondo in un modo diverso*. Gli effetti del recupero della fabbrica e i mutamenti delle immagini del mondo individuali appaiono infatti come due elementi non necessariamente (né abitualmente) correlati: i soggetti che sostengono di aver fatto esperienza di un mutamento valoriale nel tempo non associano tale mutamento agli effetti del processo di recupero cooperativistico, mentre chi sostiene di aver percepito un cambiamento personale dovuto al processo di recupero cooperativistico non si riferisce alla propria immagine del mondo, ma a mutamenti di altra natura.

Per prima cosa, tra le poche lavoratrici che sostengono di aver cambiato in misura più o meno intensa il proprio posizionamento riguardo anche solo ad uno dei temi trattati in fase di intervista, tutte identificano la causa dei propri mutamenti valoriali in elementi esogeni al luogo di lavoro. In alcuni colloqui, questa esogeneità appare chiara:

“Ora voto a destra e la penso diversamente su alcune cose perché non mi piace l’immigrazione incontrollata. È una questione di sicurezza, si ha la sensazione di non poter più uscire la sera con tranquillità.” (intervista 18)

Tuttavia, in alcune interviste è più difficile affermare con certezza – nonostante questa sia la percezione dei soggetti intervistati – che le frustrazioni e le difficoltà del processo di recupero cooperativistico non possano aver esercitato un’influenza di qualche natura sul piano delle immagini del mondo:

“Ormai non voto più. Non perché sia cambiato quello che penso, ma perché mi sembra che si parli poco del futuro delle persone semplici.” (intervista 11)

“Continuo a votare perché è un dovere, ma non penso abbia più senso parlare di destra e sinistra. Da un lato c'è la finanza e dall'altro l'economia. Bisogna difendere la seconda dagli attacchi della prima.” (intervista 7)

“Ho cambiato la parte che voto perché vedo che su temi importanti, come l'evasione fiscale, non si fa mai niente. Per questo ho deciso di provare a votare dall'altra parte, perché siamo un Paese economicamente malato.” (intervista 15)

Solo una persona ha parlato del suo allontanamento dall'attività politica e sindacale come effetto diretto del processo di recupero. Tuttavia, tale allontanamento non è avvenuto come conseguenza di un cambiamento della propria immagine del mondo, ma, al contrario, per via di cause strettamente concrete e materiali:

“Io militavo a livello locale nel PCI e nel sindacato, ma me ne sono allontanato dopo il fallimento dell'azienda quando ho visto che erano scettici e non ci hanno aiutato a fare la cooperativa, che poi è stata un'esperienza bellissima. Le mie idee e i miei valori comunque restano quelli.” (intervista 5)

Da altri colloqui è emerso come per alcuni soggetti la conversione in soci della nuova impresa recuperata abbia prodotto un cambiamento percepibile. Ciò nonostante, si tratta in questi casi di un cambiamento che si è attestato sul piano della *crescita personale*, se così si può dire, all'interno di immagini del mondo che sembrano accordare molta importanza agli aspetti e alle conseguenze individuali del lavoro, esibendo forti tratti di personalismo:

“Sento che questa esperienza mi ha fatto crescere. Prima ero più chiusa. Ora sono la più anziana del reparto, ho più responsabilità e sono più diretta. Questa crescita la noto anche fuori dalla fabbrica.” (intervista 9)

“Da quando c’è la cooperativa sono migliorato nel rapporto con gli altri. Sono meno timido e meno chiuso, ed è così sia a lavoro che fuori da qui.” (intervista 10)

“Non è cambiato il mio modo di vedere il mondo, ma è cambiato un po’ come mi relaziono con le persone. Ora sto ancora più attento di prima a valutare le persone per quel che dimostrano in maniera concreta.” (intervista 15)

Il fatto che le lavoratrici intervistate non rilevino alcun impatto del processo di recupero cooperativistico sulle proprie immagini del mondo potrebbe in parte essere spiegato dal fatto che si tratta di soggetti che non hanno mai concepito l’attività lavorativa – e, tantomeno, la forma cooperativa di organizzazione della produzione – come uno strumento di trasformazione del mondo e della realtà circostante (a differenza, per fare un esempio banale, delle donne e degli uomini che hanno dato vita alla storia del movimento cooperativo italiano e internazionale):

“Qui da noi non c’è una visione politica dietro al fatto di aver creato una cooperativa. L’abbiamo fatto perché siamo stati costretti. Io poi nel periodo di crisi ho mandato tanti curricula ma ho fatto fatica a trovare un altro lavoro, quindi ho partecipato a questo processo perché mi conveniva. Poi dopo mi sono affezionata al gruppo e al progetto.” (intervista 13)

Questo non implica che all’interno del rapporto dei soggetti intervistati con il proprio lavoro non possano essere rinvenute *anche* forme di un *senso etico* e che l’attività lavorativa non venga condotta conformemente a degli specifici valori (come si vedrà più avanti). Significa, semplicemente, che questi eventuali sensi *ulteriori* dell’attività

lavorativa non comprendono quasi mai un'idea centrifuga del lavoro come *strumento di cambiamento del reale* o, come è logicamente consequenziale, di *lotta politica*.

Per di più, dalle interviste condotte nel contesto di questa ricerca traspare una distinzione abbastanza netta nella concezione della sfera *esterna* e di quella *interna* al lavoro, dove entrambe si presentano agli individui come dimensioni sostanzialmente private, non comunicanti ed autonome. Oltre all'assenza, già menzionata, di un investimento soggettivo e collettivo di natura politico-valoriale nei confronti del lavoro, un'ulteriore possibile ragione di questa separazione potrebbe risiedere nei processi tramite i quali le lavoratrici di queste cooperative sono approdate alla propria specifica mansione. Come mostrato dalla Tabella 2, tutte le lavoratrici intervistate che non ricoprono ruoli dirigenziali all'interno delle rispettive cooperative – diciassette sulle ventuno interviste totali – hanno interrotto il proprio percorso formativo prima dell'università (di cui due terzi – dodici su diciassette – al conseguimento della licenza media).

Combinando questo dato con le informazioni emerse dalle interviste, si può intravedere come l'approdo di questi soggetti al proprio lavoro non rappresenti la conseguenza di progettualità nettamente definite e di motivazioni di natura autorealizzativa, ma, al contrario, sia il frutto di dinamiche ampiamente condizionate da casualità: come emerso da tutti i racconti di operaie e lavoratrici impiegate nell'amministrazione, infatti, sono le conoscenze personali, i legami di parentela e la vicinanza geografica alla fabbrica i tre elementi che hanno portato all'assunzione di queste persone da parte delle rispettive aziende. Si potrebbe quasi arrivare a dire che non sono state loro a scegliere il proprio lavoro, ma semmai il contrario. L'assenza di ogni traccia di una progettualità lavorativa, finalizzata all'autorealizzazione soggettiva, alla base della propria carriera – e, di conseguenza, di un percorso formativo strumentale al perseguimento di tale obiettivo – sembra portare i soggetti intervistati a *rinchiudere* il lavoro (e la propria soggettività di individuo lavoratore)

all'interno dei suoi confini spazio-temporali, nettamente separati da quelli propri del tempo libero.

Tuttavia, anche dalle cinque interviste condotte con figure manageriali – il cui approdo al rispettivo lavoro è stato il frutto di un percorso formativo e professionalizzante esteso – è emersa la stessa netta separazione tra la dimensione interna e quella esterna al lavoro (mantenendo così l'impatto del processo di recupero cooperativistico d'impresa confinato all'interno dei limiti di quella specifica soggettività che si esprime solo nel luogo di lavoro).

Al di là del rapporto con la propria specifica occupazione, le interviste hanno anche permesso di toccare alcuni aspetti del rapporto che i soggetti coinvolti in questa ricerca intrattengono col lavoro in generale: emerge in modo abbastanza netto il fatto che il lavoro venga percepito da questi individui come un'attività imprescindibile dal punto di vista morale ancor prima che strumentale, rendendo assai difficile immaginare l'eventualità di poter vivere senza lavorare. Con uno sforzo di immaginazione in fase di intervista, ai soggetti coinvolti è stato chiesto di immaginare la loro quotidianità qualora si trovassero in una condizione tale per cui l'ottenimento di tutte le risorse di cui dispongono ora fosse garantito a priori, senza essere legato alla necessità di lavorare (in sostanza, come se percepissero una sorta di reddito di base). Di tutte le persone intervistate, solo una ha sostenuto che approfitterebbe di questa condizione per smettere di lavorare, aggiungendo anche che questa *ammissione* non le risulta facile. In tutti gli altri casi, la possibilità di non proseguire nella propria attività lavorativa non viene presa in considerazione, soprattutto perché all'assenza di un lavoro viene automaticamente associata l'idea *non fare niente*.

“Non riuscirei a stare a casa tutto il giorno” e “non mi piace stare fermo/a senza fare nulla” sono le risposte più comuni. Per molti soggetti, l'idea di vivere senza lavorare appare inaccettabile, apparentemente in concordanza con una visione fortemente valoriale che predica l'importanza dell'*etica del lavoro* (e che demonizza

l'ipotesi di recepire qualsiasi forma di assistenzialismo senza che ciò sia giustificato da un'effettiva impossibilità oggettiva a svolgere un lavoro). L'insistenza su questa visione fortemente normativa del lavoro si avverte soprattutto in alcune interviste condotte nell'impresa recuperata padovana e in quella emiliana:

“Io appena ho deciso che non volevo più studiare sono andata subito a lavorare, anche perché non c'erano alternative. In casa mia si diceva sempre: «Questa è la casa della lasagna: chi lavora, magna!».» (intervista 8)

“Io sono in grado di lavorare, quindi non capisco perché non dovrei farlo. Non mi sembrerebbe neanche giusto.” (intervista 10)

“Siamo in Veneto, qui non ci piace stare a casa a non fare niente. Io non conosco nessuno che stia cercando lavoro o sia a casa in disoccupazione” (intervista 12)

“Io non credo che stare a casa a non fare niente sia moralmente corretto.”
(intervista 20)

Tra le righe di questi estratti di intervista sembra fare capolino una specifica immagine del mondo – riprodotta e diffusa sia dalla famiglia che da altre fonti socialmente autorevoli, come, ad esempio, i mezzi di informazione di massa – che carica il lavoro di significati fortemente connotati dal punto di vista etico e ne ribadisce la centralità. È interessante notare come l'estratto dell'intervista numero 8 riportato qui sopra rappresenti una versione *secolarizzata* dell'invettiva di San Paolo di Tarso contro il parassitismo missionario (“chi non lavora non mangia”) che lo stesso Weber cita in *Economia e Società* nel capitolo sul potere carismatico (1995: 241).

Anche alla luce di questo, è interessante notare come sia inusuale, per questi soggetti, immaginare di poter condurre attività autorealizzanti *al di fuori* dell'ambito lavorativo: quando gli è stato chiesto come passerebbero il loro tempo qualora avessero la possibilità di scegliere in modo totalmente libero, molti di essi hanno risposto indicando un'altra attività lavorativa, a volte anche molto simile a quella già svolta, e magari anche all'interno della stessa azienda. Si tratta di *sogni* che restano fortemente ancorati al perimetro delle mansioni produttive regolate da un rapporto salariale, soprattutto all'interno della fisionomia del rapporto col lavoro che già si conosce.

Per di più, tra coloro che ammettono di avere in mente attività non lavorative che preferirebbero condurre al posto del lavoro attualmente svolto, quasi tutti aggiungono che vorrebbero continuare a lavorare part-time, o che in qualche modo cercherebbero la maniera di proseguire a lavorare sempre un po'. È interessante osservare come una simile, intensa centralità dell'attività lavorativa all'interno della vita dei soggetti possa darsi anche in assenza di un chiaro senso trascendente del lavoro (la cui presenza, come già argomentato in precedenza, suole risultare fortemente correlata ad un percorso formativo che finisca per condurre ad una scelta ponderata della propria occupazione futura). Dalle interviste condotte con operaie e dipendenti dell'amministrazione emerge quindi l'immagine di una pacifica convivenza tra una concezione etico-valoriale del lavoro, attività ineludibile in quanto fonte di rispettabilità, e un set di motivazioni strumentali, salario e vicinanza geografica in primis, che ne hanno orientato la scelta (il tutto in assenza di un rapporto col lavoro orientato all'autorealizzazione soggettiva o all'autoaffermazione, come invece emerso in alcune delle interviste con i *manager* delle imprese recuperate).

Alla luce di queste considerazioni, è interessante osservare come i tre processi di recupero cooperativistico esaminati in questa ricerca abbiano prodotto effetti diversi sul piano delle soggettività delle lavoratrici e del loro rapporto con la propria attività, in particolar modo se si confrontano le due imprese recuperate del Nord con

quella campana. Infatti, mentre la fase di recupero ha prodotto effetti *materiali* sostanzialmente uniformi tra le tre imprese recuperate (costringendo le lavoratrici coinvolte ad aumentare considerevolmente il proprio coinvolgimento nell'attività produttiva in termini di ore trascorse in fabbrica, numero di task eseguite e, di conseguenza, carico di responsabilità assunte), si possono notare differenze in merito all'*interpretazione* che i soggetti coinvolti offrono in merito a questi cambiamenti. Rispondendo alle domande relative all'impatto del recupero cooperativistico sul rapporto col proprio lavoro, le lavoratrici delle cooperative di Bologna e Padova hanno ampiamente posto enfasi sul *cambio di mentalità* – concetto che è stato praticamente sempre espresso con queste esatte parole – che il passaggio alla forma cooperativa ha comportato per loro:

“Non è cambiata tanto la mia visione del lavoro rispetto a quando ero dipendente, però è chiaro che siamo diventati tutti imprenditori, forse alcuni un po' più di altri, e ciò ha cambiato sicuramente il mio senso di responsabilità nei confronti dei miei colleghi.” (intervista 16)

È all'interno del campo semantico della *responsabilità imprenditoriale*, propria dell'immagine neoliberale del mondo, che si collocano quasi tutte le interviste condotte nelle due imprese recuperate dell'Italia settentrionale. Per prima cosa, si deduce una decisa differenza tra i contorni dell'autonarrazione di questi soggetti e quella di chi ha preso parte ad esperienze di recupero cooperativistico d'impresa caratterizzate da una forte lotta sindacale e influenzate dalla presenza di manifeste sub-culture politiche¹⁹, in cui la cooperazione, in linea con la tradizione del movimento cooperativo, viene esaltata in quanto principio organizzativo che permette alle lavoratrici di continuare a produrre anche in assenza della presenza di un padrone e di poter agire sulle gerarchie interne. Nelle due imprese recuperate sopra

¹⁹ Alcuni esempi si possono trovare in: Calcagno (2018); Calcagno, Mazzone (2022); Azzellini (2014); Azzellini, Castronovo (2016); Marchetti (2013).

menzionate, le cose appaiono quasi opposte: la cooperazione viene esaltata non in quanto *principio in sé*, ma in quanto mero espediente emergenziale che ha permesso la sopravvivenza della propria azienda e di una parte degli annessi posti di lavoro. In assenza di immagini del mondo che conferiscano alla cooperazione un insieme di sensi e significati alternativi a quelli dei *Weltbilder* che hanno ispirato la *corporate culture* ereditata dalla precedente azienda (come, per fare un esempio, quelle che possono essere portate avanti in un contesto di intensa lotta sindacale²⁰), in queste imprese recuperate il contenitore cooperativo pare essere stato riempito da un proseguimento sostanzialmente lineare di quel set di assunti e significati che orientavano il lavoro dei soggetti anche prima del fallimento della fabbrica. Tuttavia, le interviste condotte durante la fase empirica di questa ricerca, per via dei temi trattati e dei soggetti che hanno coinvolto, non permettono di concludere che una simile *prospettiva imprenditoriale della cooperazione*, se così si può definirla, non sia stata in parte proposta e diffusa anche dai soggetti del mondo cooperativo (Legacoop su tutti), istituzionale e sindacale che hanno accompagnato e facilitato il processo di recupero cooperativo delle due imprese recuperate del Nord Italia.

Per dirlo con altre parole, in assenza di una *nuova narrazione* che approfitti della congiuntura di crisi aziendale per presentare il recupero cooperativistico d'impresa come un momento di cambio di prospettiva nel rapporto collettivo ed individuale con il lavoro, sembra che le lavoratrici di queste cooperative abbiano interpretato l'assetto cooperativo in modo concorde alle dotazioni di senso e significati proprie delle immagini del mondo a cui già attingevano in precedenza. Un'operaia della Gazzotti 18 afferma:

“Io sono rimasta perché volevo provare a difendere una realtà in cui ho passato tanti anni, ma poi a me piaceva l'idea di fare una cooperativa, perché è anche un po' mia. Mi piaceva questa idea di lavorare per me stessa.” (intervista 19)

²⁰ Il caso della vertenza della ex-GKN di Campi Bisenzio offre un esempio lampante e assai noto di questo.

È interessante notare che l'assenza di un padrone, tipica della forma cooperativa, non venga in prima istanza associata al lavoro in comune con un gruppo di soci, ma ad un'attività svolta *per sé stessi*, esattamente come il lavoro di tipo imprenditoriale o autonomo. Qui di seguito vengono riportati altri brevi esempi, tra i tanti che si potrebbero estrarre dalle quindici interviste condotte nelle due imprese recuperate del Nord Italia:

“Il passaggio alla cooperativa ha significato un cambio di mentalità. Bisogna ragionare non più come dipendenti, ma come imprenditori, e questo vuol dire anche dover lavorare di più. Io comunque ero abituato a fare così già da prima: ho sempre fatto tanti straordinari e continuo a farli, anche se ora non ho lo stesso incentivo economico.” (intervista 11)

“Prima della cooperativa facevo più cose fuori da qui. Ora torno a casa più tardi, perché ora siamo un po' tutti imprenditori qui e abbiamo molte responsabilità.” (intervista 12)

“Adesso mi sento caricata da una grossa responsabilità. Fuori mi sento la stessa persona di prima, ma qui dentro no. Abbiamo dovuto avere un cambio di mentalità, siamo diventati tutti imprenditori.” (intervista 14)

In alcuni casi emerge chiaramente come il processo di recupero cooperativistico d'impresa abbia rappresentato, per alcuni soggetti, una prova di natura anche autoaffermativa:

“Io da quando sono entrato nell'ottica dell'imprenditore ho avuto molta più voglia di andare a lavoro la mattina. Chiaramente avevo più responsabilità, e non ci

dormivo la notte a volte, però il senso di novità, di stimolo e di sfida mi ha dato la carica.” (intervista 17)

Se è vero che questi soggetti paiono percepirsi come *imprenditori* ancor prima che *soci*, le interviste condotte nell'impresa recuperata salernitana hanno messo in luce un diverso tipo di rapporto tra il processo di recupero cooperativistico e le persone che vi hanno preso parte. Nonostante anche nel caso della So.c.a.m. la necessità di provare a salvare luogo e posti di lavoro sia stata la ragione principale alla base del processo di recupero della fabbrica (in assenza di motivazioni etico-politiche legate all'opportunità di fondare una cooperativa), l'interpretazione di tale processo offerta dai soggetti coinvolti si innesta all'interno di un set di significati dove non sembra rientrare nulla di quell'*etica imprenditoriale* riscontrata nei due casi analizzati poco sopra. In parte, si può scorgere la convivenza di un'interpretazione della cooperativa come *comunità di affetti* e di socializzazione con un nuovo rapporto col lavoro, riscoperto anche come fonte di autorealizzazione:

“Ci siamo ritrovati a stare qui anche fuori orario, a volte anche per parlare di come migliorare la fabbrica e il nostro lavoro, altre volte solo per stare insieme. Però era bello perché nell'azienda di prima dovevamo fare quello che ci veniva detto con una certa disciplina, mentre dopo eravamo tra di noi e collaboravamo insieme. Anche se all'inizio è stato difficile, io mi sentivo più realizzato e sentivo che questo posto era più mio.” (intervista 2)

Inoltre, nell'esperienza della So.c.a.m. di Baronissi viene posto in risalto quanto il processo di recupero cooperativistico abbia assunto il carattere di una prova di ostinazione, orgoglio e rivalsa per i soggetti che vi hanno preso parte:

“Abbiamo fatto la cooperativa prima di tutto per provare a salvare il nostro lavoro, anche perché era vicino a casa e qui intorno di lavoro non ce n'era molto. Poi

comunque eravamo anche molto ostinati, sia perché ci fidavamo di noi e del Presidente, sia perché ci avevano letteralmente lasciato tutti da soli, e volevamo fare vedere che potevamo farcela.” (intervista 5)

Alla difesa del proprio luogo e posto di lavoro (denominatore comune di tutti i casi di recupero cooperativistico d'impresa), sembra quindi associarsi una narrazione basata anzitutto sull'importanza dell'ostinazione nella difesa di una realtà produttiva di grande valore per un'area interna caratterizzata da un basso tasso di industrializzazione, dove la ricerca di un nuovo impiego può significare la necessità di trasferirsi a varie decine di chilometri di distanza. Va sottolineato che la storia del processo di recupero cooperativistico della So.c.a.m., al contrario di quanto avvenuto per le altre due imprese recuperate, ha visto la quasi totale assenza di un supporto attivo da parte di istituzioni, centrali cooperative e organizzazioni sindacali. Infatti, mentre le due imprese del Nord hanno potuto contare sulla vicinanza del mondo politico-sindacale e di Legacoop (come emerso nelle interviste 7, 14 e 15), la cooperativa di Baronissi ha dovuto trovare il modo di riavviare la produzione in un clima di abbandono e diffidenza, ritardando il processo di recupero cooperativistico di alcuni anni e rendendone incerto l'esito.

Baronissi, la Socam subentra alla Calfer
Una coop assicurerà il lavoro a 35 operai

BARONISSI - L'ex Calfer, dichiarata fallita dal tribunale di Salerno il 26 marzo 1986, la prossima settimana riprenderà l'attività produttiva.

L'azienda che produce arredamenti metallici, infissi in alluminio e carpenteria in ferro, sarà gestita dagli ex operai riuniti in cooperativa denominata Socam, società cooperativa arredamenti metallici.

Finalmente arrivano giorni sereni per i 35 soci, dopo anni di sacrifici, lotte e rinunce.

A suo tempo la loro scelta di costituirsi in cooperativa e rilevare la loro ex azienda in base alla legge 49/85, meglio nota come legge Marcora fu ritenuta folle ed utopistica. Hanno smentito tutti a cominciare dai loro ex proprietari i quali avevano addossato alle maestranze il fallimento dell'azienda, ed la loro tenacia è stata premiata.

Gli operai per la costituzione della cooperativa Socam s.r.l. hanno investito tutta la loro liquidazione, nonché le somme di un anno della loro cassa integrazione. Dopo numerose vicissitudini i dipendenti hanno ottenuto dallo stato un miliardo e cento milioni in base alla legge Marcora.

«Tutti soldi — afferma il vicepresidente della Socam Nicola Trotta — che sono stati spesi per la ripresa dell'attività produttiva. Questo finanziamento — aggiunge Trotta — ci è stato corrisposto grazie all'interessamento dell'on. Italo Santoro nella sua veste di vicepresidente della lega nazionale delle cooperative e mutue di Roma. Con la risoluzione positiva — continua il vicepresidente della Socam — della nostra vertenza abbiamo dimostrato che anche nella nostra regione è possibile realizzare qualcosa di positivo senza ricorrere all'assistenzialismo».

Carmine Pecoraro

Fonte: <http://www.socam.it/storia/>

Laddove la Cooperativa Lavoratori Zanardi e la Società Cooperativa Gazzotti 18 avevano goduto di un buon grado di sostegno, la So.c.a.m. è nata in un contesto di forte avversione nei confronti dei suoi detrattori (in particolar modo, la precedente proprietà). Può essere questo elemento a spiegare il motivo per cui nelle parole dei suoi operai (di cui sono stati riportati alcuni esempi sopra) l'assenza di ogni riferimento all'etica imprenditoriale permette di mettere in risalto due elementi che nelle interviste condotte in Veneto ed in Emilia, seppur presenti, erano rimasti principalmente in secondo piano: *autorealizzazione* (derivante dal piacere per aver salvato il proprio lavoro e dalla soddisfazione di averlo reso più conforme alle proprie necessità e ai propri desideri) e *autoaffermazione* (che si concretizza nella considerazione derivante dal fatto di aver ottenuto successo laddove molti osservatori esterni scommettevano – e in alcuni casi speravano – nel fallimento del processo di recupero cooperativistico)²¹.

Riassumendo, sembra lecito supporre che la diversa rilevanza che la nozione di *imprenditorialità* ricopre tra le imprese recuperate del Nord e quella del Sud si presenti come un prodotto di due dimensioni diverse ma collegate tra loro: da un lato, le diverse immagini del mondo a cui i soggetti aderiscono e, dall'altro, i differenti contesti – politici, istituzionali, storici, economici e produttivi – in cui i tre casi di studio si collocano, i quali conducono a diversi tipi di rapporti tra le realtà produttive e gli attori del territorio. In regioni come il Veneto e l'Emilia-Romagna, dove il tessuto produttivo è ricco di piccole e medie imprese e il mondo imprenditoriale è solito porre fortemente l'accento sulla retorica delle *eccellenze* del territorio e sul valore del *made in Italy*, è possibile che la partecipazione attiva delle centrali cooperative, dei fondi regionali per la cooperazione e di Cooperazione

21 Intendo i termini *autorealizzazione* e *autoaffermazione* secondo la definizione che ne viene offerta nell'Enciclopedia online Treccani, secondo la quale, rispettivamente, l'autorealizzazione rappresenta la “propensione dell'essere umano a realizzare le proprie potenzialità, sia dal punto di vista della maturazione interiore, psichica ed emotiva, sia da quello del comportamento esteriore”, mentre l'autoaffermazione consiste nella “tendenza che spinge ad affermarsi e a imporsi sugli altri, a ogni livello e con perentorietà variabile”.

Finanza e Impresa (CFI)²² alla costituzione delle nuove imprese recuperate possa produrre effetti non solo in termini di risorse materialmente disponibili, ma anche di orientamento della narrazione che circonda il processo di recupero cooperativistico, insistendo sul valore della cooperazione in quanto *forma illuminata di imprenditoria* (specialmente in presenza di aziende dai marchi storici, operanti in settori di nicchia, come il mercato dei libri pregiati e dei pavimenti in parquet). La duplice influenza delle immagini del mondo e dell'ecosistema istituzionale e produttivo sembra quindi collocarsi sia a monte del processo di recupero cooperativistico d'impresa, relativamente alle condizioni di possibilità, materiali e non, di tale processo, che a valle di esso, ovvero al livello dei significati conferiti al lavoro nell'impresa cooperativa e della (auto)narrazione che lo circonda.

Tra tutte le dimensioni toccate durante le interviste, quella che ha restituito i risultati più interessanti è stata quella delle motivazioni individuali che hanno indotto i soggetti intervistati a prendere parte al recupero cooperativistico dell'impresa. Va anzitutto premesso che per una larga porzione dei soggetti intervistati la ragione principale per l'adesione al processo di recupero sia stata di natura *strumentale*, mossa dal bisogno di difendere il proprio posto di lavoro (e, con esso, il proprio sostentamento economico²³), rispondendo quindi a quella *condizione di necessità* già menzionata in precedenza. A questa categoria appartengono soprattutto, ma non

22 La partecipata ministeriale che negli anni ottanta, al tempo della costituzione della So.c.a.m, si chiamava ancora *Compagnia Finanziaria Industriale*.

23 Nonostante la coincidenza tra la difesa del proprio lavoro e la difesa del sostentamento economico non sia necessariamente vera da un punto di vista logico – infatti, per partecipare alla costituzione dell'impresa recuperata, viene proprio richiesto a lavoratrici e lavoratori di mettere a rischio il TFR e i fondi dedicati alla mobilità, pensati esattamente per sostenere economicamente anche chi si trova ad essere vittima di un fallimento aziendale –, si può sostenere che sia *di fatto* così per molti dei soggetti intervistati, i quali si trovano ad avere un'età biografica e un'anzianità professionale che non permettono di trovare facilmente un'altra occupazione (e a parziale riprova di questo sta il fatto che a non aver partecipato al processo di recupero cooperativistico sono principalmente le persone più giovani). Un ulteriore ostacolo al conseguimento di un nuovo lavoro può essere rappresentato da fattori geografici e di contesto, come evidenziato dal caso della So.c.a.m.: tutti gli operai intervistati sostengono infatti che la ricerca di un lavoro fuori da Baronissi, in particolar modo uno nello stesso settore, avrebbe automaticamente comportato la necessità di doversi trasferire fuori dalla provincia o, addirittura, dalla regione, per colpa delle scarse opportunità presenti nella zona.

solamente, gli operai della So.c.a.m. di Baronissi, la cui ricerca di un'occupazione alternativa all'interno dello stesso settore produttivo è stata resa difficoltosa dalle ragioni geografiche già esposte in precedenza.

Ciò nonostante, le due imprese recuperate del Nord Italia sono composte anche da persone che sostengono di aver preso parte al processo di recupero cooperativistico d'impresa pur disponendo di altre opportunità lavorative (naturalmente più sicure e solide dal punto di vista economico e delle prospettive future), e quindi libere dal *ricatto* dell'assenza di alternative per il proprio sostentamento. Alcune di queste hanno posto l'accento sul ruolo che la fiducia ha giocato nella loro decisione di restare:

“Mio marito, che lavora qui come me, aveva trovato un altro lavoro e ci avrebbero potuto prendere entrambi. Però avevamo lavorato qui per quattordici anni, e comunque avrebbe significato dover cambiare mansione. Forse abbiamo anche avuto un po' di incoscienza nel restare qui, però avevamo fiducia sia nei dirigenti rimasti che nel gruppo e nelle nostre capacità. Alla fine i prodotti li facciamo noi.”
(intervista 8)

“Io avevo già lavorato dieci mesi in un'altra azienda, più vicina a casa mia, ma era un ambiente dove non mi trovavo bene come qui. Certamente, fare una cooperativa spaventava però se uno si mette a lavorare a testa bassa poi le cose le ottiene. Poi questa era stata un'azienda solida, con persone con tanta esperienza e conoscenza, quindi mi sono fidato che ce l'avremmo fatta.” (intervista 21)

In altri casi, è emerso anche il ruolo che è stato giocato dal livello degli affetti personali:

“Quando la vecchia azienda è fallita avrei potuto andarmene da qui e avrei potuto guadagnare abbastanza di più, però questo aspetto è secondario. Restare mi ha

permesso di tenere vivo un lavoro che è anche quello che fa la mia compagna.”

(intervista 11)

Altri passaggi hanno fatto emergere la presenza di una prospettiva di *sfida* e di *scommessa competitiva* che richiama fortemente l'immagine neoliberale del lavoro e, soprattutto, dell'impresa:

“Io avevo la possibilità di andare a fare lavori simili in altre aziende qui vicino, ma non ci ho nemmeno pensato di abbandonare la fabbrica. Anzi, sono anche andato a recuperare vecchi colleghi che erano andati via che ci potevano aiutare con la nuova cooperativa. Una volta che eravamo sicuri di avere un bel gruppo, fatto di persone competenti, alcune delle quali lavorano insieme anche da vent'anni, continuare qui è sembrato normale.” (intervista 12)

“Avevo mandato molti cv e avevo ottenuto sei colloqui e ho visto che, accettando di adattarsi, c'era modo di lavorare. Mi era stato offerto un lavoro come responsabile di magazzino, ma avrei dovuto gestire dei ragazzi giovani e non so se avrei potuto farlo bene. Io ero titubante all'inizio, perché la cooperativa ovviamente comportava un rischio. Però se accetti di cambiare mentalità e ti dai da fare, alla fine ce la fai. Non ti puoi fermare, devi restare sul pezzo e le difficoltà si superano.” (intervista 17)

In aggiunta, due interviste hanno coinvolto persone che hanno partecipato al processo di recupero cooperativistico delle rispettive imprese recuperate (di cui sono poi diventati Presidenti) pur non essendo tecnicamente membri delle aziende in via di fallimento da cui era scaturito il processo di recupero. Il primo è l'attuale Presidente della Cooperativa Lavoratori Zanardi, che si trovava in pensione già da tre anni al momento della nascita della cooperativa, alla quale ha partecipato in quanto consulente già da circa un anno della precedente azienda. La sua partecipazione al

processo di recupero, totalmente svincolata da motivi economici (in quanto, oltre a non dipendere economicamente dalla cooperativa, non ha nemmeno comportato l'investimento di fondi personali), è stata puramente dettata da ragioni valoriali, dettate dalla propria immagine del mondo, come lui stesso dichiara direttamente:

“Per prima cosa, io volevo contribuire a non fare morire questa esperienza, alla cui storia mi ero appassionato. Volevo che restasse questo *bel sapere* nel territorio. Poi la nascita della cooperativa per me è stato uno stimolo, per poter dimostrare che si può lavorare senza un padrone. Tutta la differenza la fa il modo in cui chi comanda percepisce sé stesso e se sente che esista un *bene superiore* al semplice ottenimento di un profitto.” (intervista 7)

In questo estratto si evince la presenza di un valore di stampo *collettivista*, a cui l'immagine del mondo soggettiva viene fatta convergere e a cui consegue il piano dell'azione. Si tratta dell'unico colloquio in cui la cooperazione è stata presentata come un *valore* e uno strumento per tentare di cambiare il mondo. Infatti, sono diverse le fasi dell'intervista in cui egli ha posto l'accento sulla sua concezione del lavoro come “uno degli strumenti per incidere sulla realtà” e sull'importanza che per lui ricoprono la partecipazione di lavoratrici e lavoratori ai processi manageriali e su quello che egli ha definito testualmente come “il valore della cooperazione”. Risulta interessante che questa persona, anche in virtù del ruolo che ricopre all'interno della cooperativa, proponga una simile interpretazione del lavoro in fabbrica e della propria posizione in essa, mentre quasi tutte le altre persone intervistate nella stessa impresa recuperata abbiano spesso sottolineato l'importanza di una struttura verticistica interna e di una chiara separazione dei ruoli tra chi *sa* e chi *fa*, tra chi *dirige* e chi *segue*.

L'altra intervista è quella che è stata condotta con l'ex Presidente (attualmente Presidente Onorario) della So.c.a.m. di Baronissi. Nel suo caso, il rischio legato ad un

investimento economico personale non solo è stato presente, ma ha anche superato di gran lunga quello normalmente richiesto da un processo di recupero cooperativistico. Infatti, al momento del fallimento della precedente azienda – la Calfer, di cui era stato dirigente fino al 1984 –, si era dimesso già da due anni per dissidi interni e aveva intrapreso un'altra carriera nel settore commerciale, ottenendo buoni ritorni dal punto di vista economico. Ciò nonostante, dopo essere stato contattato da un piccolo gruppo di ex operai della fabbrica ormai fallita – i quali, a differenza sua, non solo erano rimasti senza lavoro, ma si trovavano a rischio di doversi trasferire fuori provincia o fuori regione per trovarne un altro – che gli hanno chiesto di guidare il processo di recupero, ha deciso di abbandonare il proprio lavoro per mettersi alla guida del processo di recupero cooperativistico. Tuttavia, come già riportato in precedenza, tale processo ha dovuto affrontare l'ostilità del curatore fallimentare (a differenza di quanto successo con la Gazzotti 18 e la Cooperativa Lavoratori Zanardi), la diffidenza dell'opinione pubblica²⁴ e delle istituzioni politiche locali, oltre alla mancanza di un forte appoggio da parte delle centrali cooperative e del mondo sindacale. Per poter permettere alla neonata cooperativa di mantenere l'uso in leasing di alcuni macchinari fondamentali e di riavviare definitivamente la produzione, l'ex Presidente della So.c.a.m. ha dovuto anticipare ingenti garanzie economiche personali a partire da un'ipoteca sulla propria casa, dove viveva con la moglie e le due figlie piccole. Se si considera che in un passaggio della sua intervista egli ha dichiarato di trovare nella serenità familiare, economica e sanitaria i propri obiettivi prioritari (motivo per il quale sostiene di aver fatto di tutto per diventare dirigente d'azienda il prima possibile, in quanto questo garantiva la migliore copertura sanitaria possibile per tutta la sua famiglia), i rischi di cui si è fatto carico per permettere l'avvio della cooperativa indicano la presenza di una forte motivazione ulteriore, di natura non economica. La presenza di un soggetto che non solo non stava cercando di difendere

24 Molti dei soci intervistati a Baronissi ricordano di come molti loro compaesani, oltre ad alcune testate giornalistiche locali, schernissero e sminuissero apertamente il tentativo di recupero della fabbrica, anche perché l'azienda fallita apparteneva ad una importante famiglia locale.

il proprio posto di lavoro, ma ha addirittura abbandonato la propria occupazione e messo a rischio il futuro proprio e di tutta la sua famiglia, rende ancor più rilevante indagare le motivazioni che hanno guidato la sua adesione al recupero cooperativistico dell'impresa:

“Pur essendo andato via dalla vecchia azienda due anni prima del suo fallimento, poi sono stato accusato di averne la colpa, in quanto, dicevano, sarebbe stato la conseguenza della cattiva gestione da parte del sottoscritto. Allora questa è stata poi la molla che ha fatto scattare il dopo, la voglia di rivalsa da parte del sottoscritto – e non solo del sottoscritto – nel voler dimostrare, prima di tutto a me stesso, e poi anche agli altri, che c'erano i requisiti per portare avanti l'azienda. [...] Quando sono stato contattato da alcuni ex operai della vecchia azienda io avevo un negozio che operava come concessionaria della IBM in pieno centro a Salerno. Però quello non era il mio lavoro, non mi sentivo soddisfatto: io sono nato metalmeccanico, sono nato nell'azienda e sono nato nell'industria. Potrei usare questa occasione per dire di aver fatto quello che ho fatto per motivi nobili, ma la verità è che in primis io ho voluto fare la cosa migliore che potesse servire a salvaguardare il mio nome, nel senso di eliminare le maldicenze sulla mia persona e sulle cause del fallimento della precedente azienda, oltre a recuperare i posti di lavoro per quelle che, all'epoca, erano poco meno di cinquanta persone. [...] Per fare questo ho rischiato tutto quello che avevo, e oggi stesso mi chiedo fino a che punto è stato sensato rischiare tanto. Volevo dimostrare che quello che io credevo che potesse avvenire in un'azienda di questo tipo poteva effettivamente avvenire. E pur di farlo ho sostanzialmente rischiato d'azzardo, con un peso e uno stress enorme che mi porto dentro ancora oggi. Anche perché la ripresa dell'azienda è stato un percorso lungo che è durato anni.” (intervista 4)

L'assenza totale di un'interesse puramente strumentale, dettato da ragioni di sussistenza, combinata con l'assunzione di un rischio così alto dettato da un forte senso di fierezza e da motivazioni di natura soprattutto autoaffermativa, rendono

questa intervista un *unicum* rispetto a tutte le altre, ed aprono la strada per un'ulteriore considerazione sul ruolo che le minoranze di *leader* hanno assunto nei processi di recupero cooperativistico d'impresa analizzati in questo studio. In tutte le interviste condotte con operaie ed impiegate delle tre cooperative è stata posta particolare enfasi su quanto la presenza di una persona – o di un piccolo gruppo di persone – capace, per carisma e competenze, di porsi alla guida del processo di recupero e di infondere fiducia nel resto delle lavoratrici abbia rappresentato, al fine del buon esito della riconversione della fabbrica, un elemento tanto importante quanto la presenza stessa del gruppo di operaie ed operai disponibili a continuare l'attività produttiva. Non a caso, sono queste persone ad aver poi assunto la presidenza delle nuove cooperative. La loro funzione appare quindi duplice: se, da un lato, hanno avuto un ruolo prevalente nel processo concreto di costituzione della nuova cooperativa, è altrettanto vero che la loro presenza ha assunto anche un valore di tipo simbolico, infondendo fiducia nelle lavoratrici e nei lavoratori. Inoltre, ragionando ancora una volta in termini di immagini del mondo, è lecito ipotizzare che queste persone, in virtù del loro ruolo carismatico e delle loro competenze gestionali, abbiano anche generato un forte impatto nella definizione – e nella diffusione – della *vision* aziendale che le rispettive cooperative hanno adottato.

In contesti come quelli in cui è stata condotta questa ricerca, in cui il rapporto delle operaie e delle impiegate con il proprio lavoro non è quasi mai definito attraverso dotazioni di senso di origine autorealizzativa e in cui l'organizzazione cooperativa del lavoro non è necessariamente accompagnata dall'adozione di specifici valori individuali e collettivi (come quelli che hanno storicamente guidato il movimento cooperativo), la presenza di minoranze che si pongono – e vengono poste – alla guida del processo di recupero cooperativistico non deve apparire come un elemento sorprendente, ma può anzi rappresentare una pacifica riproposizione delle asimmetrie di potere ereditate dalla precedente azienda.

CONCLUSIONI

Cooperazione e soggettività nel perimetro neoliberale

Analizzando i risultati riportati nel precedente capitolo, sembra che dalle tre imprese recuperate prese in esame emerga un rapporto col lavoro sostanzialmente non difforme da quello che si può rinvenire nella grande maggioranza delle aziende di tipo non cooperativo. Nonostante il fatto che le interviste condotte durante la fase empirica della ricerca non abbiano potuto addentrarsi in profondità – in particolar modo per limiti di tempo – nelle opinioni dei soggetti coinvolti in merito ad alcuni temi chiave (per fare alcuni esempi, il ruolo del mercato e la loro fiducia negli altri esseri umani in generale), è possibile notare come quasi tutti i colloqui offrano un'interpretazione del ruolo di *socio* come di *imprenditore con altri* e come una buona parte degli effetti del processo di recupero vengano ricondotti alla sfera dell'individualità. Si tratta in sostanza di un rapporto col lavoro – e con il resto dell'ambiente di lavoro – che sembra molto più prossimo alla concezione neoliberale del lavoro – e dell'impresa – che alle immagini del mondo che hanno storicamente ispirato e guidato le esperienze delle cooperative di lavoro e produzione.

Difatti, la storia del movimento cooperativo italiano ed internazionale è stata segnata dalle azioni e dalle narrazioni di persone animate da una precisa visione del lavoro, concepito come il principale vettore di trasformazione della società. Seppur animate da immagini del mondo anche molto diverse tra loro, queste *soggettività cooperative*, se così si possono definire, anteponevano al loro impegno nella sfera produttiva e lavorativa un preciso progetto politico e sociale, ispirato da *Weltbilder* pienamente codificati e apertamente dichiarati.

Ciò nonostante, l'avvento della Legge Marcora (L.49/1985), normando e incentivando il recupero cooperativistico d'impresa come soluzione alla crisi di aziende in via di

fallimento, ha creato le condizioni per la costituzione di centinaia di cooperative da parte di gruppi di lavoratrici che non avrebbero mai preso in considerazione questa eventualità qualora non si fossero trovate a rischio di perdere il lavoro. È per questo che si può arrivare a sostenere che una cospicua porzione delle esperienze italiane di recupero cooperativistico d'impresa si presenta in sostanza come il calco rovesciato della cooperazione *politica* proposta dalle varie correnti del movimento cooperativo: a fondamento dell'impresa cooperativa non si colloca una progettualità anteriore, orientata da specifiche dotazioni di senso e reti di significati, ma un principio di necessità e di reazione alla crisi. Per questa ragione, nelle imprese recuperate nate dalla Legge Marcora la materialità dell'organizzazione cooperativa della produzione non rappresenta il risultato dell'azione di un'immagine del mondo esplicita, ma si configura come un contenitore *vuoto*, pronto ad essere a sua volta riempito e sovrascritto dalle dotazioni di senso ed dai set di assunti e significati di cui i soggetti dispongono.

Questa ricerca ha preso le mosse dal tentativo di indagare l'intreccio tra le soggettività delle persone che hanno preso parte a tre esperienze italiane di recupero cooperativistico d'impresa e la forma cooperativa di organizzazione della produzione, osservando tanto i pre-requisiti – soggettivi, collettivi e materiali – che hanno permesso la riconversione della fabbrica quanto la relazione che tale riconversione ha intrattenuto con la dimensione delle soggettività e delle immagini del mondo degli individui coinvolti.

In merito ai casi di studio, vanno anzitutto effettuate alcune considerazioni preliminari necessarie per un'interpretazione più puntuale ed informata possibile dei risultati ottenuti dalle ventuno interviste condotte durante la fase empirica. In primo luogo, la traiettoria della So.c.a.m. di Baronissi, in provincia di Salerno, e quelle delle altre due cooperative, la C.L. Zanardi di Padova e la Gazzotti 18 di Trebbo di Reno, in provincia di Bologna, presentano alcune differenze sostanziali in quanto a periodo di nascita, contesto di provenienza e storia. Laddove la cooperativa

meridionale, nata nel 1986, rappresenta la prima impresa recuperata della Campania ed una delle prime d'Italia, la Zanardi – fondata nel 2014 – e la Gazzotti 18 – fondata nel 2018 – appartengono al gruppo di cooperative nate a seguito degli effetti della crisi dei mutui *subprime* del 2007 e 2008. Inoltre, mentre le cooperative del Nord Italia hanno potuto godere del sostegno e della vicinanza di centrali cooperative, del mondo sindacale ed di quello istituzionale, la nascita della So.c.a.m. è stata ostacolata dall'indifferenza – quando non aperta ostilità – del contesto politico-sociale in cui operava. È per questo motivo che i processi di riconversione cooperativa delle prime due aziende – seppur ovviamente complicati dall'enorme quantità di ostacoli ed avversità di carattere economico, emotivo, personale, organizzativo e materiale che si trovano a dover affrontare tutti i tentativi di recupero cooperativistico d'impresa – sembrano essersi svolti in maniera leggermente più docile di quello dell'impresa recuperata campana, i cui operai hanno dovuto battersi per anni contro l'ostilità del curatore fallimentare. Ciò nonostante, al netto di queste differenze, si può sostenere indubbiamente che nessuno di questi tre casi di recupero cooperativistico sia stato teatro di una lotta sindacale guidata da una progettualità *anche* politica, come nel caso di altre vertenze saltate agli onori della cronaca¹.

Nonostante le soggettività degli individui che danno vita a queste imprese recuperate appaiano in larga parte ascrivibili a quella *sazietà trascendentale* menzionata nel secondo capitolo, la fase di crisi aperta dal fallimento della propria azienda ha portato queste persone a reagirvi, traendo forza da una serie di fonti motivazionali che erano rimaste latenti fino alla fase di crisi. Il fallimento aziendale, infatti, ha portato le lavoratrici a *problematizzare* il proprio lavoro, sfera della vita fino a quel momento sedimentata nella routine e comportamento abitudinario, ponendole di fronte alla scelta di aderire o meno al processo di recupero cooperativistico della

¹ Si veda il caso della RiMaflow di Trezzano sul Naviglio (Milano) o del tentativo di recupero cooperativistico attualmente in corso da parte del collettivo di fabbrica della ex-GKN di Campi Bisenzio (Firenze.)

fabbrica. È in questa congiuntura che la combinazione delle condizioni materiali, da un lato, e delle immagini del mondo, dall'altro, ha giocato il suo ruolo nell'orientare l'agire individuale e collettivo.

Le condizioni che hanno permesso l'esito positivo del processo di recupero d'impresa sono di varia natura: non solo istituzionali (la vicinanza e il sostegno delle centrali cooperative, di Cooperazione, Finanza e Impresa, del mondo sindacale e di quello politico sono elementi cruciali in questo senso) e aziendali (la ripartenza della produzione è anche legata alla disponibilità di un prodotto competitivo sul mercato e di un piano industriale che permetta di sostenere l'attività della nuova cooperativa), ma anche umane (la presenza di un piccolo gruppo di lavoratrici e lavoratori capace di trovare un affiatamento ed una coesione interna non rinvenibili in ugual misura nelle tappe precedenti e successive alla fase più intensa di crisi aziendale, oltre che di una minoranza di persone – a volte anche una persona sola – capace di mettersi alla guida del processo di recupero cooperativistico, infondendo nel resto del gruppo la fiducia necessaria a pacare i timori derivanti dal rischio che la fondazione di un'impresa recuperata comporta, e di dotare il processo collettivo di recupero della fabbrica di una visione progettuale che, per quanto possa essere espressione di una prospettiva soggettiva, viene adottata dal gruppo come *Weltbild* comune). Un elemento comune a tutti e tre i casi, infatti, è la presenza di figure che hanno assunto il ruolo di *leader* del processo di recupero cooperativistico (al termine del quale hanno assunto ruoli dirigenziali all'interno delle rispettive imprese). È proprio a partire da un'analisi del ruolo di queste figure che si può aprire una riflessione sul rapporto che intercorre all'interno di queste imprese recuperate tra le immagini del mondo diffuse dai soggetti che ne fanno parte e il mix di narrazione comune e di memoria collettiva che concorrono ad offrire un'interpretazione condivisa del processo di recupero, dei suoi esiti e dell'organizzazione cooperativa della produzione. La spiegazione delle cause del fallimento della precedente azienda sembra essere offerta in maniera uniforme da tutte le operaie, le cui parole evocano in forma meno precisa

le stesse spiegazioni ed interpretazione offerte dalle figure dirigenziali che, in virtù della loro appartenenza alla dirigenza anche della precedente impresa e del loro ruolo di guida del processo di recupero, hanno goduto di maggiore accesso alle informazioni rilevanti in merito.

Inoltre, è possibile notare come le diverse motivazioni soggettive sottostanti l'adesione al processo di recupero, di cui ogni intervista ha offerto una combinazione diversa e variegata, si collochino all'interno di un ventaglio assai ampio. Nelle parole di queste persone si possono rinvenire anzitutto ragioni di tipo materiale, come la paura di non riuscire a percepire un trattamento economico equiparabile all'attuale in un'altra azienda o l'eccessiva distanza geografica da altre aziende che avrebbero potuto offrire condizioni lavorative soddisfacenti. Alcune interviste, al contrario, hanno riferito una condizione personale di tranquillità economica, che ha permesso di assumere una sorta di *rischio calcolato*, osservando lo sviluppo degli eventi nella fase iniziale di vita della cooperativa, valutando di volta in volta se continuare o no a farne parte. Ciò nonostante, molte delle ragioni che paiono aver orientato le lavoratrici nella loro scelta di partecipare al processo di recupero cooperativistico non appartengono alla sfera materiale. Le persone intervistate, infatti, hanno spesso posto l'accento sulla fiducia che esse hanno riposto – e continuano a riporre – nel *sapere operaio*, nella qualità del prodotto e in alcune figure provenienti dalla dirigenza della vecchia azienda e rimaste alla guida del processo di recupero. Inoltre, da alcune interviste è anche emerso un forte entusiasmo dovuto alla prospettiva di condurre il proprio lavoro in un ambiente di gestione comune e non più sotto i dettami di un management fortemente verticistico (dinamica già osservata da Ozarow e Croucher, 2014: 1000-01). A questo si aggiunge in molti casi l'ostinazione nel non voler abbandonare un'impresa dove si è passato anni di crescita e formazione, arrivando a sviluppare un *know-how* specifico e a dotare in maniera non intenzionale il proprio luogo di lavoro di una carica affettiva (rimasta a volte latente fino al momento della crisi), la cui difesa viene quindi percepita come un compito quasi *obbligatorio*.

Ciò che appare particolarmente rilevante ed interessante è come la fase di crisi aziendale sembri, da un lato, aver messo in risalto elementi fino a quel momento latenti del rapporto soggettivo col lavoro e, dall'altro, aver dato spazio ad immagini del mondo interne al campo neoliberale (diffuse e condivise all'interno del luogo di lavoro in particolar modo da coloro che hanno ricoperto un ruolo da *leader*) per *sovrascrivere* le dotazioni di senso e significati che le lavoratrici associano alla loro partecipazione al processo di recupero cooperativistico e, di conseguenza, al loro lavoro. Da molte delle interviste condotte nelle due imprese recuperate del Nord Italia è emerso come la scelta di aderire alla fondazione della nuova cooperativa sia stata determinata anche da una concezione etica del lavoro che individua un valore preminente nel *rimboccarsi le maniche*, orientando i soggetti a pensare e sostenere che *volere è potere*, e che quindi il buon esito del progetto di salvataggio della propria fabbrica attraverso il recupero cooperativistico, seppur pieno di avversità ed ostacoli, fosse in fondo solo – o quasi solo – una funzione dell'impegno in esso investito da ogni individuo e dal gruppo di lavoratrici. A ciò si aggiunge il fatto che la possibilità di abbandonare lo status di *dipendente* e passare a *lavorare per sé* ha rappresentato una prospettiva affascinante per molte delle lavoratrici della cooperativa padovana e di quella bolognese.

Alla luce di questi dati, è interessante citare le parole chiudono il servizio dedicato alla Cooperativa Lavoratori Zanardi di Padova all'interno della puntata del 24/03/2019 della rubrica *Protestantesimo* di Rai2:

“La storia della cooperativa Zanardi può essere un esempio per l'Italia. Cioè, basta volere e si fa. Non bisogna arrendersi, non bisogna aspettare che qualcuno venga a darti una mano e a sostenerti. Devi tirarti su le maniche e fare. Perché se uno fa, da qualche parte arriva.”

L'assonanza tra le parole dell'allora responsabile di produzione della cooperativa padovana e il nome della rubrica offrono un ulteriore spunto di riflessione sul ruolo che i *Weltbilder* ricoprono nell'indirizzamento dell'azione dei soggetti che sono stati coinvolti in questa ricerca, oltre che nella loro interpretazione della realtà e nel loro posto in essa. Chiaramente, anche le condizioni materiali contano: infatti, queste parole provengono pur sempre da un dirigente di una cooperativa il cui processo di recupero ha avuto buon esito (anche grazie alla venuta in soccorso, occorre ricordare, di alcuni clienti e fornitori che hanno dato fiducia alla nuova cooperativa).

Infine, i colloqui condotti durante questa ricerca hanno messo in luce come le motivazioni soggettive che hanno guidato l'adesione di buona parte degli individui intervistati ai rispettivi processi di recupero cooperativistico d'impresa non siano quasi mai di natura esclusivamente economico-strumentale². Al contrario, alcuni dei soggetti intervistati avrebbero potuto disporre di alternative lavorative più sicure e altrettanto redditizie. Questi dati suggeriscono che pur trattandosi in larga misura di persone che hanno scelto il proprio lavoro attraverso un processo casuale, spesso dettato da conoscenze personali o da vicinanza geografica alla fabbrica, molte di loro hanno sviluppato un vincolo non intenzionale, riconducibile alla sfera affettiva, col proprio luogo di lavoro e con la propria mansione.

Tuttavia, nonostante il fatto che le motivazioni che hanno orientato l'adesione dei soggetti intervistati al processo di recupero della propria fabbrica appaiano abbastanza variegata, all'interno di ogni azienda sembra fare capolino una *versione comune* dell'interpretazione del significato di tale processo e dell'autonarrazione che ogni soggetto offre del suo posto in esso. Come per quanto riguarda il processo di creazione di una memoria collettiva attorno alle cause e alle dinamiche della crisi dell'azienda precedente, anche in questo caso pare di scorgere un processo di influenza *dall'alto*.

² Dato che sembra allinearsi con i risultati dell'International Social Survey Programme sulle *Work Orientations* (ISSP 2005, No. 4350).

Su questo piano, torna poi a riproporsi la separazione già menzionata tra le due imprese recuperate del Nord e quella del Sud. Infatti, in assenza di un'immagine del mondo di natura politica a guidare il processo di recupero, il mix di difformità materiali e ideali (prodotto in parte anche dalle differenze in termini di contesti di provenienza e di traiettorie storiche) tra la cooperativa salernitana, da un lato, e le due cooperative del Nord Italia, dall'altro, può aiutare a spiegare il divario nelle dotazioni di senso e negli insiemi di significati che le lavoratrici delle diverse cooperative associano alla loro partecipazione al processo di recupero cooperativistico. Mentre le interviste condotte nella So.c.a.m. di Baronissi hanno offerto una lettura della propria storia come di un'impresa di ostinazione e di rivalsa, che ancor prima di permettere alle persone coinvolte di sentirsi realizzate nel poter organizzare il proprio lavoro a proprio piacimento ha permesso al collettivo di operai – e ad ogni individuo che ne ha fatto parte – di affermare la validità del progetto di recupero e la propria capacità di superare difficoltà e avversioni, le storie della C.L. Zanardi e della Gazzotti 18 sono state soprattutto interpretate dalle lavoratrici come opportunità per assumere in forma collettiva un ruolo *imprenditoriale*.

Si tratta di differenze che possono sembrare trascurabili e che non producono necessariamente grosse difformità sul piano materiale ed organizzativo, ma raccontano di come il *contenitore cooperativo* possa essere riempito di significati e dotazioni di senso molto diverse – potenzialmente anche opposte – tra loro.

Si può intravedere il ruolo del contesto (sociale e produttivo), della cultura aziendale e della storia da cui ogni impresa recuperata proviene. Non a caso, nelle imprese recuperate del Nord (anche perché nate da aziende più grandi, come sono state il Gruppo Editoriale Zanardi e la Gazzotti S.p.A.), si nota una tendenza più forte a riproporre un assetto organizzativo maggiormente verticistico, perché, come afferma il presidente onorario della Gazzotti 18, “il passaggio mentale da dipendenti a soci, anche se rappresenta una grande opportunità di crescita personale, è molto difficile”, sia per una questione di abitudini routinarie che per il modo di interpretare il

proprio lavoro ed il proprio posto nella fabbrica. Questo è ancora più evidente in una cooperativa come la C.L. Zanardi, dove un'ulteriore complicazione gestionale è rappresentata dall'aumento esponenziale della forza lavoro, dovuta all'assunzione di molte dipendenti negli ultimi anni. Non sorprende eccessivamente, infatti, che in più di una intervista alcune lavoratrici della Zanardi continuino involontariamente a riferirsi a sé stesse come *dipendenti*.

In sostanza, per comprendere il modo in cui i soggetti delle imprese recuperate qui studiate (re)interpretano tanto il dispositivo organizzativo della cooperazione quanto la loro posizione in esso, appare necessario includere nell'analisi di questa relazione anche la rete di significati e di dotazioni di senso preesistenti – frutto di specifiche immagini del mondo – che essi traghettano dentro la nuova impresa. La prospettiva analitica propria dei *Weltbilder* weberiani (e delle condizioni che ne determinano i livelli di persuasività e familiarità per gli attori sociali³) sembra poter aprire le porte ad una *sociologia comprendente delle forme del lavoro*, come si è tentato di dimostrare in questa ricerca. È dunque importante sottolineare che, nelle intenzioni di chi scrive, lo studio dei processi di soggettivazione e delle soggettività di queste lavoratrici va inteso in una prospettiva costruttivista e antinaturalistica, che può aprire orizzonti fecondi per futuri studi in materia di lavoro e di cooperazione. In quest'ottica, l'impianto concettuale della sociologia comprendente weberiana e lo strumento euristico delle immagini del mondo possono offrire un prolifico impianto teorico ed una versatile cassetta degli attrezzi per ogni lavoro che decida di avvicinarsi a questi oggetti di ricerca.

Infine, diversamente da alcuni lavori accademici dal forte approccio normativo, che rischiano di *romanticizzare* le esperienze di recupero cooperativistico d'impresa e di caricarle di significati conformi all'impostazione valoriale degli autori, la presente ricerca ha avuto l'ambizione di assumere un approccio il più possibile valutativo,

3 In cui rientrano le credenze consolidate preesistenti (il *Vorwelt* di Alfred Schütz, ovvero l'universo di significati socialmente ereditati in cui gli individui si muovono nella loro quotidianità), le condizioni materiali e le contingenze degli accadimenti nelle storie di vita individuali e collettive.

cercando di dimostrare come una data forma di azione collettiva possa essere interpretata e agita in modi ampiamente difforni da soggettività dalle fisionomie diverse, animate e orientate da immagini del mondo tra loro discrepanti. L'universo delle imprese recuperate italiane, infatti, è costellato di aziende che esibiscono modalità assai variabili di organizzazione interna e agiscono attraverso dotazioni di senso e mappe di significati altamente diversificate tra loro. Alcune di queste, come si è cercato di mostrare in queste pagine, riescono a sopravvivere coadiuvando l'organizzazione cooperativa della produzione e del lavoro con immagini del mondo del tutto interne al perimetro neoliberale, marcando una distanza netta, seppur involontaria, coi principi del movimento cooperativo novecentesco. I risultati di questa ricerca permettono di vedere oltre la narrazione romantica di alcuni studi sulle imprese recuperate italiane e suggeriscono che non esista una correlazione automatica e deterministica tra le trasformazioni delle dotazioni soggettive del senso del lavoro ed i mutamenti delle forme organizzativo-materiali dell'attività lavorativa.

In definitiva, così come i *Weltbilder* che hanno guidato ed ispirato le donne e gli uomini delle prime cooperative di lavoro hanno prodotto effetti pratici, plasmando il rapporto che questi soggetti intrattenevano tra di essi, con la propria mansione e col lavoro in generale, all'interno dei processi di recupero cooperativistico descritti in questa ricerca la forma cooperativa è stata reinterpretata e agita attraverso immagini del mondo di tutt'altra natura, che ne hanno sovrascritto e ribaltato i contenuti di senso e di significati, riconducendone la traiettoria all'interno del perimetro neoliberale.

BIBLIOGRAFIA

Accornero A. (2001). *Dal fordismo al post-fordismo: il lavoro e i lavori*. Quaderni di rassegna sindacale, 1: 7-25.

Addati L., Cattaneo U., Esquivel V., Valarino, I. (2018). *Care work and care jobs for the future of decent work*. International Labour Organisation (ILO).

Alagna M. (2012). *Sazi da morire. Soggettività e immagini del mondo in Max Weber*. Milano: AlboVersorio.

Alagna M. (2018). *Atlanti: immagini del mondo e forme della politica in Max Weber*. Roma: Donzelli editore.

Azzellini D. (2014). *¡Si, podemos! Empresas recuperadas por sus trabajadores en el hemisferio norte durante la crisis actual*. Org & demo, 15 (n.1).

Azzellini D., Castronovo A. (2016). *Fabbriche recuperate e nuova istituzionalità mutualistica*. In De Nicola A., Quattrocchi B. (a cura di). *Sindacalismo sociale: lotte ed invenzioni istituzionali nella crisi europea*: 128-49. Roma: Derive Approdi.

Azzellini D. (2018). *Labour as a commons: The example of worker-recuperated companies*. Critical Sociology, 44(4-5): 763-776

Bagnasco A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: Il Mulino.

Becattini G. (1979). *Dal “settore” industriale al “distretto” industriale. Alcune considerazioni sull’unità d’indagine dell’economia industriale*. Rivista di Economia e Politica Industriale, 1: 7-21.

Becattini G. (1989). *Piccole e medie imprese e distretti industriali nel recente sviluppo italiano*. Note economiche, 3: 397-412.

Berger P. L., Luckmann T. (1967). *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*. New York: Anchor Books.

Berger P. L., Berger B., Kellner H. (1973). *The homeless mind: modernization and consciousness*. New York: Irvington Publishers.

Bertell L., de Cordova F., De Vita A., Gosetti G. (2017). *Senso del lavoro nelle economie diverse: uno studio interdisciplinare*. Sociologia del lavoro. Milano: FrancoAngeli.

Bichi R. (2002). *L’intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e pensiero.

Boltanski L., Chiapello E (2014). *Il nuovo spirito del capitalismo*. Milano: Mimesis.

Borghi V. (2014). *Le basi sociali della cooperazione: ripoliticizzare le forme del legame sociale*. Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine, 26(50).

Borghi V., Dorigatti L. (2011). *Trasformazioni del lavoro, globalizzazione e ricerca sociale: piste di esplorazione per rinnovare la difesa del lavoro*. Sociologia del lavoro, 123, 3: 32-48.

Briganti W. (1982). *Il movimento cooperativo in Italia, 1963-1980*. Roma: Editrice Cooperativa.

Brown W. (2003). *Neo-liberalism and the end of liberal democracy*. Theory & event, 7(1).

Brown W. (2016). *Sacrificial citizenship: Neoliberalism, human capital, and austerity politics*. Constellations, 23(1): 3-14.

Brunetti A., Felice C. E., Vecchi G. (2011). *Reddito*. In Vecchi G. *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*: 209-234. Bologna: Il Mulino.

Calcagno R. (2018). *Le imprese recuperate dai lavoratori in Italia. Una sperimentazione territoriale di reciprocità*. Sociologia urbana e rurale, 116: 59-77.

Calcagno R., Mazzone L. (2022). *Le imprese recuperate in Italia: Da un lavoro di inchiesta del Collettivo di Ricerca Sociale*. Roma: Castelvecchi.

Çalışkan K., Callon M. (2009). *Economization, part 1: shifting attention from the economy towards processes of economization*. Economy and society, 38(3): 369-398.

Çalışkan K., Callon M. (2010). *Economization, part 2: a research programme for the study of markets*. Economy and society, 39(1): 1-32.

Cardano M. (2003). *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. Roma: Carocci Editore.

Cardano M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.

Cipolla C. (1998). *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*. Milano: FrancoAngeli.

Corona E. (2014). *Lavorare senza padroni. Viaggio nelle imprese 'recuperadas' d'Argentina*. Bologna: EMI.

D'Andrea D. (2011). *The world in images. Subjectivity and politics in Max Weber*. Humana.Mente Journal of Philosophical Studies, Vol. 18: 87-104.

D'Andrea D. (2012). *Il mondo in immagine. Soggettività e immagini del mondo in Max Weber*. Iride. Filosofia e discussione pubblica, 65: 5-24.

D'Andrea D. (2013). *Immaginazione, immagini del mondo e tarda modernità*. Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica, 9.

D'Andrea D. (2016a). *Che vita è? Politica, immagini del mondo e razionalità neoliberale*. In Bazzicalupo L., Vaccaro S. (a cura di). *Vita, politica, contingenza*. Macerata: Quodlibet.

D'Andrea D. (2016b). *Pensare la soggettività senza natura umana. Materialità e immagini del mondo in Max Weber*. Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica, 13.

D'Andrea D. (2018). *Politica e immagini del mondo in Max Weber*. In Trigilia C., D'Andrea D. *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*: 85-113. Bologna: il Mulino.

D'Andrea D. (2021). *Politica, senso della vita e immagini del mondo in Max Weber*. In Chiodi G. M., Gatti R., Sorrentino, V. (a cura di). *La filosofia politica di Weber*. Milano: FrancoAngeli.

D'Andrea D. (2023) *Significato e senso del lavoro al tempo del singolarismo. Una prospettiva weberiana*. *Politica & Società*, 1/2023: 3-30.

D'Andrea D., Trigilia C. (2018). *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*. Bologna: Il Mulino.

Dandolo F. (2009). *L'industria in Italia tra crisi e cooperazione: la partecipazione dei lavoratori alla gestione d'impresa dall'autunno caldo alla legge Mancini (1969-1985)*. Milano: Mondadori.

Daniele V., Malanima P. (2007). *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*. *Rivista di politica economica*, 97(2): 267-316.

Daniele V., Malanima P. (2011). *Il divario nord-sud in Italia, 1861-2011*. Catanzaro: Rubbettino Editore.

Dardot P., Laval C. (2013). *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi.

Dejours C. (2020). *Lavoro vivo*. Milano: Mimesis.

Dejours C. (2021). *L'ingranaggio siamo noi. Lavoro e banalizzazione dell'ingiustizia sociale*. Milano: Mimesis.

Dejours C. (2024). *Pratica della democrazia. Servitù volontaria, lavoro ed emancipazione*. Milano: Mimesis.

Deodati M. (2022). *I significati principali del concetto di natura in Husserl*. *Dialegesthai*, 24.

Dinerstein A. C. (2008). *Workers' Factory Takeovers and the Programme for Self-managed Work: Towards an'institutionalisation'of Radical Forms of Non-governmental Public Action in Argentina*. London School of Economics.

Fabbri F. (2011). *L'Italia cooperativa: centocinquant'anni di storia e di memoria, 1861-2011*. Roma: Ediesse.

Felice E. (2007). *I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)*. *Rivista di politica economica*, 97(3/4): 359-405.

Felice E. (2015). *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie*. In *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Vol I, Istituzioni*: 333-351. Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.

Fornasari M., Zamagni V. (1997). *Il movimento cooperativo in Italia: un profilo storico-economico (1854-1992)*. Firenze: Vallecchi.

Foucault M. (2005a). *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al college de France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli.

Foucault M. (2005b). *Nascita della biopolitica. Corso al college de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.

Foucault M. (2014a). *La cura di sé. Storia della sessualità 3.* Milano: Feltrinelli.

Foucault M. (2014b). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.

Foucault M. (2015). *L'uso dei piaceri. Storia della Sessualità 2*. Milano: Feltrinelli.

Fraser N. (2011). *Marketization, social protection, emancipation: toward a neo-Polanyian conception of capitalist crisis in Business as Usual*. New York University Press, (137-158).

Fraser N. (2017). *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*. Milano: Mimesis.

Gallino L. (2011). *Finanzcapitalismo: la civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.

Garfinkel H. (1967). *Studies in ethnomethodology*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.

Gedi N., Elam Y. (1996). *Collective memory—what is it?*. History and memory, 8(1): 30-50.

Guidicini P. (a cura di). (1998). *Nuovo manuale della ricerca sociologica*. Milano: FrancoAngeli.

Hirst W., Manier D. (2008). *Towards a psychology of collective memory*. Memory, 16(3): 183-200.

Hofstede G. (2001). *Culture's consequences: Comparing values, behaviors, institutions and organizations across nations*. Thousand Oaks, CA: SAGE publications.

Honneth, A. (2010). *Capitalismo e riconoscimento*. Firenze University Press.

Honneth A., Sennett R., Supiot A., Dordoni A. (2020). *Perchè lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del 21° secolo: l'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Husserl E. (2015). *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Milano: Il Saggiatore.

ISSP Research Group (2013). *International Social Survey Programme: Work Orientations III - ISSP 2005*. GESIS Data Archive, Cologne. ZA4350 Data file Version 2.0.0, <https://doi.org/10.4232/1.11648>.

Jedlowski P. (2001). *Memory and sociology: themes and issues*. Time & society, 10(1): 29-44.

Jedlowski P. (2008). *Il sapere dell'esperienza*. Roma: Carocci Editore.

Lener R. (1987). *Cronache comunitarie*. Foro italiano, IV, coll. 164-175.

Lefebvre H. (1977). *Critica della vita quotidiana*. Bari: Dedalo.

Lomuscio M. (2022). *Le Imprese Recuperate dai lavoratori: Pratiche e strategie cooperative*. Euricse Working Paper Series, 120|22.

Marchetti A. (2013). *Fabbriche aperte: l'esperienza delle imprese recuperate dai lavoratori in Argentina*. Bologna: Il Mulino.

Marletta M. (1981). *La cogestione delle imprese nella CEE. La partecipazione dei lavoratori nelle proposte di società europea e di V direttiva sulle società per azioni*. Editoriale Scientifica.

Marradi A. (2005). *Raccontar storie. Un nuovo metodo per indagare sui valori*. Roma: Carocci Editore.

Marradi A. (2007). *Metodologia delle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino.

Mastandrea A. (2015). *Lavoro senza padroni. Storie di operai che fanno rinascere imprese*. Milano: Baldini & Castoldi.

Mathews G. (2000). *Global culture/individual identity: searching for home in the cultural supermarket*. London: Rutledge.

Mazzone L. (2016). *Felicità al lavoro*. In *Felicità Italiane*: 93-102. Bologna: Il Mulino.

Mazzone L. (2019). *Identità collettive al lavoro. Le imprese recuperate: un case study per nuove forme di azione collettiva e solidale*. *Politica & Società*, 8(2): 221-242

Mazzone L. (2023a). *Banca dati nazionale e unificata sul recupero cooperativistico d'impresa in Italia. Le imprese recuperate dal 1952 al 2022*. In: *Il recupero cooperativistico d'impresa in Italia. 1952-2022*.

Mazzone L. (2023b). *Politica e insensatezza del lavoro*. *Politica & Società*, 12(1): 67-90.

Meo M. (2020). *Senso e immagini del mondo: l'attualità della lettura weberiana*. *Sociologia* (Gangemi Editore SpA), 54(1): 65-74.

Monni S., Novelli G., Pera L., Realini A. (2017). *Workers' buyout: l'esperienza italiana*. In Demartini P., Monni S. *Workers Buyout, Corporate Governance e Sistemi di controllo*. Romatre Press.

Workers' buyout: the Italian experience, 1986-2016. *Entrepreneurship and Sustainability Issues*, 4(4): 526.

Montesperelli P. (2009). *L'intervista ermeneutica*. Milano: FrancoAngeli.

Musto M. (2018). *Karl Marx. Biografia intellettuale e politica 1857-1883*. Torino: Einaudi Storia.

Olagnero M., Saraceno C. (1993). *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*. Roma: Carocci Editore.

Orlando G. (2017). *Le imprese recuperate in Italia. Teoria, storia e primi materiali empirici*. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 58(3): 661-678.

Orlando G. (2017). *Le fabbriche del conflitto: imprese recuperate in Italia tra neoliberismo e mutualismo*. Dada Rivista di Antropologia post-globale, 2.

Ozarow D., Croucher R. (2014). *Workers' self-management, recovered companies and the sociology of work*. Sociology, 48(5): 989-1006.

Pacchi S. (2021). *Una possibile alternativa per la continuità indiretta: l'acquisto dell'azienda da parte dei lavoratori*. Ristrutturazioni aziendali.

Pizzorno A. (2001). *Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*. Stato e mercato, 21(2): 201-236.

Polanyi K. (2010). *La grande trasformazione*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.

Poli S. (2008). *La sindrome di Gondrano: senso e significati del lavoro nella società postmoderna*. Milano: FrancoAngeli.

Prezioso S., Servidio G. (2011). *Industria meridionale e politica industriale dall'Unità d'Italia ad oggi*. Rivista economica del Mezzogiorno, 25(3): 561-624.

Putnam R. D., Leonardi R., Nanetti R. Y. (1992). *Making democracy work: Civic traditions in modern Italy*. Princeton university press.

Rancière J. (1985). *Savoirs hérétiques et émancipation du pauvre*. In Borreil J. (dir). *Les sauvages dans la cité. Auto-émancipation du peuple et instruction des prolétaires au XIX siècle*: 34-53. Paris: Champ Vallon.

Rebón J., Kasparian D., Hernández C. (2016). *The social legitimacy of recuperated enterprises in Argentina*. *Socialism and Democracy*, 30(3): 37-54.

Rigney A. (2005). *Plenitude, scarcity and the circulation of cultural memory*. *Journal of European studies*, 35(1): 011-028.

Rizza R., Giullari B. (2009). *Le imprese recuperate dai lavoratori: un inedito rapporto tra economia e società*. *Sociologia del Lavoro*, 113(1): 1000-17.

Rizza R., Sermasi J. (2008). *Il lavoro recuperato: Imprese e autogestione in Argentina*. Milano: Bruno Mondadori.

Ruggeri A. (2014). *¿Qué son Las Empresas Recuperadas? Autogestión De La Clase trabajadora*. Buenos Aires: Ediciones Continente.

Ruggeri A., Vieta M. (2015). *Argentina's Worker-Recuperated Enterprises, 2010-2013: A Synthesis of Recent Empirical Findings*. *Journal of Entrepreneurial and Organizational Diversity*, 4(1): 75-103.

Salento A., Masino G. (2013). *La fabbrica della crisi: finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*. Roma: Carocci Editore.

Sbalchiero S. (2021). *Dal metodo all'esperienza. Fare ricerca con la sociologia comprendente*. Padova University Press.

Schein E. H. (2009). *The corporate culture survival guide* (Vol. 158). Hoboken, NJ: John Wiley & Sons.

Schutz, A. (1970). *Some structures of the life-world*. In *Collected papers III: Studies in phenomenological philosophy*: 116-132. Dordrecht: Springer Netherlands.

Schütz A. (2018). *La fenomenologia del mondo sociale*. Milano: Mimesis.

Schütz A., Luckmann T. (1973). *The structures of the life-world*. Northwestern University Press.

Sciolla L. (1983). *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Semenzin M. (2019). *Le fabbriche della cooperazione. Imprese recuperate e autogestite fra Argentina e Italia*. Verona: OmbreCorte.

Sitrin M. A. (2012). *Everyday revolutions: Horizontalism and autonomy in Argentina*. London: Bloomsbury Publishing.

Stock B. (1990). *Listening for the Text: On the Uses of the Past*. The Johns Hopkins University Press.

Supiot A. (2019). *Le travail au XXI^e siècle*. Paris: Editions de l'Atelier.

Tognonato C. (2016). *Le imprese recuperate: aperte per fallimento*. *Sociologia del lavoro*, 142(2): 177-192.

Tomasello F. (2018). *L'inizio del lavoro. Teoria politica e questione sociale nella Francia di prima metà Ottocento*. Roma: Carocci Editore.

Vecchi G. (2011). *In ricchezza e in povertà: il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*. Bologna: Il Mulino.

Vieta M. (2012). *From managed employees to self-managed workers: The transformations of labour at Argentina's worker-recuperated enterprises*. In M. Atzeni (a cura di). *Alternative Work Organisations*: 129-156. London: Palgrave Macmillan.

Vieta M. (2013). *The emergence of the empresas recuperadas por sus trabajadores: A political economic and sociological appraisal of two decades of self-management in Argentina*. Euricse Working Paper No. 55|13.

Vieta M. (2015). *The Italian Road to Creating Worker Cooperatives from Worker Buyouts: Italy's Worker--Recuperated Enterprises and the Legge Marcora Framework*. Euricse Working Papers, 78|15.

Vieta M., Depedri S. (2015). *Le imprese recuperate in Italia*. Economia cooperativa (Terzo Rapporto Euricse).

Vieta M., Depedri S., Carrano A., CFI Cooperazione Finanza Impresa (2017). *The Italian Road to Recuperating Enterprises and the Legge Marcora Framework*. Euricse Research Report, 15.

Vigliarolo F. (2011). *Le imprese recuperate: Argentina: dal crac finanziario alla socializzazione dell'economia*. Milano: Altreconomia Edizioni.

Weber M. (1995). *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche. Vol. 1*. Roma: Edizioni di Comunità.

Weber M. (2002). *Sociologia della religione*. Roma: Edizioni di Comunità.

Weber M. (2003). *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi.

Weber M. (2004). *La scienza come professione. La politica come professione*. Torino: Einaudi.

Weber M. (2012). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli.

Weber M. (2015). *L'avalutatività nelle scienze sociologiche ed economiche*. Milano: Mimesis.

Wertsch J. V. (2007). *Collective Memory*. In *The Cambridge Handbook of Sociocultural Psychology*. 645-660.

Wertsch J. V., Roediger H. L. (2008). *Collective memory: Conceptual foundations and theoretical approaches*. *Memory*, 16(3): 318-326.

Zamagni V. (2006). *L'impresa cooperativa italiana: dalla marginalità alla fioritura*. In XIV International Workshop of Economic History, *Imprese cooperative e consorzi di cooperative: successi e fallimenti*, section 72.